AL MAGNIFICO ET VIRTVOSISSIMO M. FRANCESCO D'ALESSANDRO NASI, MIO OSSERVANDISSIMO.

OI che voi per le vostre amoreuolissime lettere grandemente mi pregaste, che io volessi porre in iscrittura, e mandarui tutto quel ragionamento, che costì in Vinezia haueuate inteso essere stato fatto à mesi prossimamente passati qui in Lione da due Gentilhuomini della nostra nazione in presenza d'vna Gentildonna Franzese, sopra quella disputa che si fá, se possibile cosa è, che anco per fama huomo si possa di corporal bellezza innamorare, ò che pur solo per gli occhij habbia ne i nostri quori cotale amore l'entrata sua, hauendo vdito (come scriueste) che io à bastanza informato n'era; restai, infino à non molti giorni sono, sopra me

sempre sospeso molto; pẽsando se io deueua così malageuole impresa pigliare: percioche mi pareua, che cotanto graue peso fusse d'altre spalle, che dalle mie, che debolissime sono; e che così alto, e chiaro suggetto altro stile richiedesse, che il mio, che cotanto è humile ed oscuro: pure essendomi poi alla memoria tornato hauere già appresso di Seneca letto, che, se e' s'aspettasse di non fare se non quello, che si sapesse di certo, che douesse riuscire bene, niuno farebbe mai cosa alcuna in tutta la vita sua; fatto buon animo, mi disposi finalmẽte à douerui con tutta la mia forza, sodisfare; ingegnandomi di scriuere il sentimento di quel Dialogo in quella stessa guisa à punto, che egli poi da vno de due Gentilhuomini amicissimo mio mi fu particolarmente raccontato. Hò detto, in quella stessa guisa à punto; perciò che hauendomi voi ricercato, che io vi scriuessi per ordine tutte le cose, che vi si dissero, non guardando ne à lunghezza, ne ad altro, io, per compiacerui, non hò ne pure vna sola indietro lasciata; massimamente niuna cosa alpresente à fare hauendo: conciosiacosa, che se bene quei due Gentilhuomini hariano potuto men lungamente la loro quistione d'Amore risoluere; tuttauia (secondo che l'amicissimo mio mi ridisse) à loro parue, poiche non erano

nelle ſcuole de' Filoſofanti, ma in camera di Gentildonne, di prolungarla colla maggior chiarezza à loro poſsibile, intramettendoui alcune altre coſe fuori della materia principale, ſi come voi, leggendo potrete ottimamente conoſcere. Bene è vero che (come vederete) io hò voluto tacere i proprij nomi di quelle perſone, imponendone à Gentilhuomini de' nuoui, e la Gentildōna per quello ſteſſo chiamando, che ella medeſima ſi hà, già prima, che hora, come modeſtiſsima, eletto. E queſto hò fatto, moſſo da quelle honeſte cagioni, dallequali prima il Boccaccio nel ſuo Decamerone, e dopo lui Monſ. Bembo ne' ſuoi Aſolani, à mutare i nomi de i loro interlocutori, moſsi parimente furono: acciò che (come eſsi diſſero) ſi tolga alle vane menti de volgari (ſe mai queſto mio Dialogo, il che però non vorrei, delle voſtre mani vſciſſe) di potere coſa ragionare, ò penſare di quella honeſtiſsima Gentildonna, e di quei due coſtumatiſsimi Gentilhuomini; laquale meno che conueneuole fuſſe, e della virtù loro in parte alcuna nō degna: perciò che ſogliono gl'idioti (come ſapete) le coſe ſane con occhio non ſano, le piu volte, rimirare; e l'inuidioſi preſti a mordere ogni lodeuole opera; il valore delle honeſte Donne, e la virtù de gli honorati huomini con iſconci par-

lari di diminuire assai spesso s'ingegnano. Et hò preso cotal fatica molto volentieri, si per compiacerui (come hò detto) di cosi ragioneuol domanda, secondo che ricerca l'antica amistà, e scambieuole beneuolenza nostra; come anche con isperanza anzi pur certezza, che quello ornamento, e leggiadria, che non hà (secondo il suo bellissimo suggetto, e la vera relazione che hauuta ne hò) potuto dare al Dialogo il mio poco sapere & auuedimēto, gli habbia à dare la vostra molta dottrina et accortezza; essendo voi nō meno cortese Gentilhuomo & amoreuole, che dotto, e giudizioso. Perciò che à me scriuendolo è solamente bastato, che in questa maniera; nella quale io hora lo vi mando, voi possiate apertamente comprēdere, che, se bene io non hò saputo cosi ornatamente riferiruelo, come io l'intesi, che io hò voluto almeno che voi conosciate, che io mi sono sforzato in quel modo, che io hò potuto, di sodisfarui. State sano, & amatemi come sempre hauete fatto. In Lione il giorno quarto del mese di Marzo dell'anno M. D. L VII.

A' piaceri vostri tutto & sempre

Luc' Antonio Ridolfi.

NDANDO vn giorno due Gentilhuomini Fiorẽtini, de quali l'vno (cui io voglio chiamare LVCIO) introduceua l'altro venuto nuouamente d'Italia; e da me hora FEDERICO nominato, à visitare vna Gentildonna Franzese, alla quale ARETEFILA piaceua di nominarse, auuenga che il vero suo nome piu pretioso sia, e piu al valor suo grandissimo conueniente, che quello di Aretefila non è: e già peruenuti amẽdue alle sue case, & in quella camera, oue ella era, entrati, furono da lei (la quale in compagnia d'vna Gentildonna sua parente si staua leggendo) con marauigliosa & honestissima grazia, riceuuti. Quiui, dopo le solite accoglienze, finite quelle parole, che per cortesia dire si sogliono tra quelle personne che vanno altrui à visitare, Aretefila, poi che ella gli hebbe (da loro sommamente di ciò fare pregata) menati à vedere vn suo molto ornato, e copiosissimo studio, gli fece (si come la stagione allora richiedeua) seco intorno al fuoco sedere. Doue stando già tutti & quattro cheti, Federigo per la camera con sommo piacere riguardando, gli venne per ventura veduta tra gl'altri bellissimi e rarissimi ornamẽti, che vi erano, vna picciola sta-

tuetta, che d'argento pareua; là onde egli per rõpere il silenzio, e dare qualche piaceuole materia dà ragionare, in altro nõ volle prender cagione di douere mettere in parole Aretefila, che di quella statuetta: perche cosi verso lei modestamente riuoltosi, prese à dire:

Madamigella, se bene qui sono molte cose, lequali mi porgono disiderio di domandarui quello, che elle significano; si mi porge nondimeno quella picciola statua piu che l'altre nõ solo disiderio, ma ardire di pregarui, che chi ella si rapresenti, mi vogliate dichiarare. Aretefila allora verso Lucio riguardando; Io vi prego, disse, che voi, il quale ottimamente sapete chi ella è, e come qua entro peruenuta sia, glele vogliate raccõtare. E Lucio, poi che à voi cosi piace (rispose) volentieri ne prenderò la fatica; laquale quando da voi imposta mi è, sopra ogni altro fauore tengo in pregio. Dopo lequali parole di Lucio, Aretefila leuatasi in piè & vna sua damigella da vna parte della camera à se chiamata, le ragionò pianamente alcune cose. Ma Lucio seguitando in quel mezo di dire ciò che imposto gli era stato che dicesse, cõtinuò: Voi douete, Federigo, sapere, come hauẽdo nel Carneuale dell'anno prossimamente passato, creato vna compagnia di molti Gentilhuomini fra loro vn Rè, si come sapete, che s'vsa in molti luoghi (& in questo regno massimamente) di fare in quei giorni, che per antica vsanza

ſi danno à' piaceri,fù da lui à tutti i ſuoi ſuggetti co mandato, che come eglino prima tornaſſero alla cena,che egli dopo alcuni giorni loro de fare intendeua, ciaſcuno d'eſſi per riconoſcenza della di lui maggioranza, gli doueſſe alcun dono recare: onde chi vno ne portò, e chi vn'altro; tra'quali vno vi fù che con quella piccoliſſima ſtatua, che colà vedete, à cotal ſuo comãdamento ſodisfece: laquale ſe voi, Federigo, alquanto piu d'appreſſo conſideraſte, conoſcereſte, oltre à molti altri ſegnali, à quel notturno vccello, che à' piedi le dimora, lei eſſere la ſtatua di Pallade, Minerua per altro nome chiamata: la quale quel prudentiſſimo Rè donò meritamente in quella ſera à queſta nuoua Pallade, dico ad Aretefila, la quale in compagnia di molte altre belliſſime, & virtuoſiſſime Gẽtildonne, ſi degnò colla preſenza ſua la cena di lui honorare; ſi come anche all'altre tutti gl'altri doni conueneuolmente diſtribuì. In queſta maniera adunque che vdito hauete, è qui, come in ſuo proprio albergo, quella ſtatua di Pallade; peruenuta. Io hò hora ottimamente inteſo chi quella ſtatua ſi repreſenti, cominciò à dire Federigo, poi che Lucio ſi tacque; e tanto ſolamente hauer ne vdito voglio che per hora mi baſti; il perche ringrazio voi Aretefila, infinitamente del fauore che vi è piaciuto farmi, di pregare Lucio che ciò mi recitaſſe. A cui ella, che già à ſedere ſi ritornaua, ſenza alcuno indugio riſpoſe: Il fauore, Federigo, nõ è tale

ſtato che il pregio meriti, che voi ringraziare mene dobbiate, ſe nõ tanto però, quanto voi colla voſtra molta corteſia ne lo fate degno. Ma Federigo verſo Lucio in quel mentre riguardando diſſe: E' mi pare, Lucio, coſa certo mirabile, che Aretefila Franzeſe eſſendo, coſi propriamente la noſtra lingua fauelli, e con tanta ageuolezza, quanta ci facciamo noi medeſimi, che in eſſa nati, e creſciuti ſiamo. E' vi porgerebbe ancor marauiglia maggiore, gli ſoggiunſe ſubitamente Lucio, ſe voi alcune ſue compoſizioni leggeſte, in queſta fauella leggiadramente ſcritte; nella quale ella ha già, da i buoni Autori hauendola imparata, tanti progreſſi fatto, che marauiglioſa coſa è à vedere. Ma che vi dirò io di quelle ſcienze dellequali ella è oltra ogni credere ornata; ſi come alcuni componimenti da lei nella ſua materna lingua dottamente, & ornatamente compoſti apertamente ne dimoſtrano? Allora Aretefila (gentildonna di maniere molto lodeuoli, e grazioſe, con due occhij di bellezza incomparabile, e vaghi à riguardare fuor di miſura) verſo Lucio leuando il viſo, piaceuolmente diſſe: Se io aſcoltando le ſouerchie lodi, che fuora d'ogni douere vi piace (Lucio) di darmi, ſempre taceſſi, potrebbe forſe parere, che io, come vere l'acconſenteſſi; il che, ſi come nõ iſtimo eſſer vero, coſi ancora non voglio, che da me paia approuato. E poi ſoggiunſe: Che voi facciate dunque tanta ſtima de gli miei ſcritti, quanta io ne

conoſco,

conoſco, ne cerco, che ſi faccia, fate voi veramente come amico; ma di ſpezial grazia vi chieggio, che non vi affatichiate in lodare più le coſe mie, le quali io (la Iddio mercè) pur troppo bene conoſco, ſenza che altri mel dica, che non meritano d'eſſere lette da veruno, ancora che di mediocre ingegno, non che da ſquiſitiſſimo giudice, come pare, che voi habbiate hora colle voſtre parole inferire voluto; ma la bontà, e la gẽtilezza voſtra le vi fanno tali parere, quali elle veramente non ſono. Voi rifiutate contra ogni deuere (le replicò Lucio) quelle lodi, che meritamente alle voſtre infinite virtù richieſte ſono; ma lo ſcacciarle da voi, adopera, che elleno molto maggiori vi ritornino; che pure ciò che haue te ſcritto, non ſolo piace à me, che ſò pochiſſimo, ma ſodisfà ancora grandemente à chi è di ſomma letteratura, e giudizio. Eh Lucio, aggiunſe ella, hor non ſapete voi che ſecondo l'oppenione di Tucidide, quella è miglior dõna dell'altre, delle cui lodi, o biaſimi, da i foreſtieri meno ſi parla? Parẽdogli forſe conueniente coſa che come il corpo, coſi ancora il nome d'vna buona & virtuoſa donna debba nelle proprie caſe tenerſi racchiuſo. Se io il ſò, io ſò ancora (ripreſe Lucio) che ſecondo il giudizio di Gorgia Leontino, da Plutarco ſcrittore grauiſſimo, per lo migliore in cotal diſputa approuato, non la bellezza d'vna donna, ma ſi bene lo egregio ſuo nome, e la ſua fama deue eſſere à ciaſcuno manifeſta, e chia

ra. Ora ſia come ſi voglia (continuò Aretefilà) io nondimeno vi prego, che horamai vi piaccia nõ voler parlare piu delle coſe mie. Io per me non intendo, Aretefila (diſſe Lucio) ne anche in queſta coſà diſpiacerui, non hauendo io mai diſiderato coſa piu che di piacerui in tutte: & però non ſolamente non ragionerò piu dell'opere voſtre, ma ne anche parlerò piu hoggi di voi ſenza voſtra buona licenza, dapoiche, contra l'vſo generale di tutte l'altre Donne, voi à noia vi recate d'eſſere lodata. Sì veramente contra l'vſo di tutte le donne (gli riſpoſe prontiſſimamente Aretefila) come ſe à tutti gl'huomini non fuſſe parimente à grado il ſentirſi lodare. Et ſeguitò: Siaui pur, Lucio, il parlare di me & hoggi & ſempre liberamente conceduto ad ogni voſtro piacere, pur che voi non vi allontaniate tanto dalla verità, quanto infino à qui fatto hauete, che nel vero è ſtato ſouerchiamente troppo; perciò che ſe ragionerete di me con verità, io v'aſcoltarò via piu che volentieri, con iſperanza, anzi pur certezza d'hauere à trarre ſempre non minor frutto della dottrina voſtra, che honeſtiſſimo piacere della conuerſazione: ma bene vi prego, che voi non vogliate parlare di me, come di quella perſona, che ſappia; ma ſi bene come di quella che aſſai ha diſiderio di ſapere, amando (ſi come il nome da me preſo ſuona) ſommamente la virtù. Per quello che io hora di voi conoſco (diſſe quiui interponendoſi Federigo) e che

hò già da molti altri ragionare vdito, à me pare, che male vi si conuenga quel nome d'Aretefila, che voi stessa eletto vi sete, estimandolo io troppo mino re della grandezza del vostro sapere: però che non Amica, ò vero Amatrice di virtù (come il nome d'Aretefila significa) ma intera Possiditrice d'essa, quasi nuoua Minerua (si come vi chiamò debitamẽte, poco fa, Lucio, meritereste voi essere da ogn'vno chiamata. Quiui ella delle sue tante lodi vie piu schiua diuenuta, disse loro: Di grazia non vogliate, Federigo, e voi Lucio, con le lodi, che mi date, e voi stessi, e me in vn medesimo tẽpo biasimare: voi; perciò che attribuendomi quelle virtù, che io non hò, assai cortesi, ma poco veritieri (il dirò pure) vi dimo strate. Mè, di quelle virtù, delle quali voi ornata, e ricca dite essere, pouera e mancante fate più chiaramente apparire. Alle quali sue parole Lucio cosi rispose: Voi hauete per certo Aretefila gran torto ad opporui alla verità di quelle lodi, che hora da noi due meritamẽte date vi sono: dapoi che nõ pure noi due soli questa vera credẽza portiamo de i meriti vo stri, ma molti altri, ancora che molto più sanno, & molto più vi conoscono di noi; fra' quali il testimonio di quel vostro Gẽtilhuomo Frãzese dee per certo esser tenuto buono, e vero, procedẽdo egli da vir tuosissimo, e giudiziosissimo huomo; il quale nella fine della epistola della sua molto dotta, e piaceuole opera del tẽpo, e delle parti di quello nella sua, e

vostra nobilissima lingua Frãzese cõposta, che egli dedicata vi hà, à voi; di voi ragionando, così dice; *Che se quella sua opera non vi annoierà, sarà certo di hauere sodisfatto ad vna delle piu gentili, e dotte, e virtuose Gentildonne, che habbiano ancora abbellito, & ornato l'honore della* Fran*cia &c.* Per laqual cosa, disse, nel suo ragionamento rimettendosi Lucio, voi vi deuete Aretefila, con l'autorità di lui, e di Federigo torre hoggi mai dell'animo cotal vostra falsa credenza, pazientemente le vostre lodi come vere, e di voi degne, ascoltando; che se bene non mi pare di douere raccontare hora molti altri, i quali hanno di voi scritto quello, che per auuentura sapeuano essi, ma non già quanto meritate voi; non voglio però tacere come quello Autore di quella bella opera Franzese intitolata, Il forte inespugnabile de l'honore del sesso femminile, venendo à raccontare le virtuose Gentildonne di questa nobilissima città di Lione, volle, che dal vostro preziosissimo nome fusse il suo principio: e che vltimamente M. Benedetto Varchi, mosso dal grido delle vostre singulari virtù, & vniche eccellẽze, vi dedicò vna delle sue lezzioni d'Amore, per quelle cagioni, che racconta egli medesimo nella lettera posta dinanzi à cotale lezzione. Quel gentilissimo Autore di quella bellissima opera del tempo (rispose Aretefila) quando di me prese à scriuere quelle lodi da voi hora, Lucio, recitate, pensò, forse, che io così degna ne fussi, come nel vero è

to è degna quella rarissima Gentildonna da lui PASITEA meritamente chiamata, di quelle, che egli le hà con molta grazia date in vna lettera, collaquale la sua traduzione nella nostra lingua Franzese de' libri d'Amore di Leone Hebreo le dedicò. Perciò che, dopo molte altre grandissime lodi con molto giudizio datele, egli nella fine di cotal lettera la prega, che voglia operare in modo, che quel gran principio, che è già in lei, sia talmente continuato, che non potendo la insufizienza sua altro fauore da lei meritare, ei possa almeno essere lodato d'essersi dedicato al seruigio di colei, la quale per le sue rare eccellenze, può miracolo del nostro secolo essere debitamente chiamata. Et in quello (continuò Aretefila) non ha egli i termini della verità trapassati; anzi (per dir cosi) ha solamente vna parte accennato, delle sue infinite virtù; si come egli stesso hà molte volte in molte altre sue opere confermato; e fra l'altre in quelle due dottissime, Primiero e Secondo Solitario, intitolate da lui. E certo, con grandissima ragione le hà egli cotante, e si gran lodi attribuite; perciò che in lei, oltre la rara beltà, grazia celeste, tutte quelle virtù albergano, che si possono in virtuosissima Gentildonna disiderare; hauendo ella di tutte le scienze perfettissima conoscenza. Onde si può cō verità dire, essere stato à lui somma ventura d'auer trouato cosi degno suggetto à suoi dottissimi, e leggiadrissimi componimenti, cosi di

prose,come di versi.Et à lei,che tal degno lodatore hà delle sue virtù ritrouato,si possono quei due versi del vostro più leggiadro Poëta giustaméte riuolgere,ciò è;

O' fortunata,che si chiara tromba
Trouasti;e chi di te si alto scrisse!

Ma per tornare à risponderui di me, io vi priego tutti & due, che voi vogliate homai ragionare d'altro, che de' casi miei;se volete che io possa ascoltarui.Io pure con buona grazia vostra (replicò subitamente Federigo) innanzi che in altri ragionamenti si trapassi,confesserò liberamente questo;che se le vostre parole,Lucio, non mi hauessero digià fatto di honestissimo amore per Aretesila accédere, quãdo voi ragionandomene (come sapete) con molta lode di lei nella nostra comune Patria, mi poneste per si fatta maniera dauanti à gl'occhij il suo gran valore da vna infinita bellezza, e grazia accompagnato, che troppo bene mi potei allora, come ella essere fatta potesse, meco stesso immaginare; hora al certo conuerrebbe, che io honestissimamente, e cõ somma affezzione di lei m'innamorassi;ma quello che già è stato vna volta strettissimamente legato, legare più stretto non si può. Alle cui parole di Federigo, Lucio incontinente (quasi non più oltre il volesse lasciar dire) con la mano silenzio imponẽdogli,cosi disse:Marauigliosa cosa, & à me incre dibile è quella,Federigo, che io hora ragionare vi

ſento, volendo per le voſtre parole inferire, che altri ſi poſſa anche per fama di corporal bellezza innamorare; il che io credo eſſere non ſolo malageuole, ma ancora impoſſibile. Hor coſi poteſſi io (ſoggiunſe Federigo) eſſere nella diuina grazia di Aretefila honeſtiſſimamente riceuuto, come quello, che iò hò detto hora, in me hò prouato eſſere veriſſimo; & in oltre per lo eſſempio di molti altri, e per le ragioni che ſcritte ſi ritruouano, penſerei poterloui hora ageuolmente dimoſtrare; oue ciò graue non fuſſe ad Aretefila d'vdire. Stette alquanto ſopra ſe, la non men dotta che gentile & virtuoſa Gentildonna, inteſa la propoſta di Federigo, & gl'occhij abbaſſati tutta nel viſo diuenne vermiglia, quaſi diſdegnoſa moſtrandoſi d'vdire di lei, e d'Amore ragionare; pure poi come donna, la quale d'altezza d'animo, & di ſottili auuedimenti è dalla Natura quanto alcuna altra dotata, raſſicuratasi, con ſembiante aſſai corteſe, e lieto ruppe con tali parole il ſuo ſilenzio, A' me piacera ſommamente d'vdire raccontare la poſſanza d'honeſtiſſimo amore da due coſi corteſi, e virtuoſi Gentilhuomini come voi ſete; dalle bocche de' quali non crederò io, che poſſano ſe non coſe coſtumatiſſime vſcire già mai; eſſendo vero che la qualità della mente dal parlare ſi comprenda; onde io penſo, che e' non poſſa eſſere ſe nō coſa vtile, & honorata à coſtumatiſſima donna l'aſcoltare vna coſi fatta diſputa. Il perche pregarò

amendue voi, i quali in ciò cõtraria oppenione mostrate di tenere; che l'vno contradicendo all'altro; la verità di cotal dubbio d'amore apparire facciate; con questa cõdizione però, che voi Federigo, lasciato stare il parlare de' casi miei, in altre persone, che molte forse ne douerete pensando saper ritrouare, mostriate essere auuenuto quello, che pur hora di me v'ingegnauate persuadere à Lucio, che accaduto vi fusse. Ma auanti che ad altro da voi si procedesse, giudicherei ottimamente fatto, che voi Lucio, il quale monstrate di tenere oppenione, che senza la vista dell'oggetto altri non si possa veramente innamorare, ne dichiaraste di quale amore voi di ragionare intendete; ricordandomi io hauer già vdito dire, essere Amore di piu maniere; accioche per tal vostra dichiarazione & io sia fatta ancor piu certa, che voi habbiate di honestissimo amore, si come, pẽso e presuppõgo, à trattare; e voi poi disputando ne diate meglio le vostre ragioni ad intendere. Prudentemente, e con sommo giudizio (rispose Lucio) hauete voi ciò pensato, e presupposto, Aretefila; onde io hora farò d'Amore quella dichiarazione, e diuisione, che gia ne vdij fare dal dottissimo, & eloquentissimo Varchi; quando egli infino l'anno M. D. L I I I. leggendo publicamente nella virtuosissima Accademia Fiorentina, dichiarò quel sonetto del Petrarca; che incomincia,

S'Amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Perciò

Perciò che egli; innanzi che venisse alla sposizione di tal sonetto, disse lo Amore essere di quattro maniere, ciò è: Angelico, ò vero intellettuale, razionale, animale, e naturale. Diuise poi il razionale, ciò è quello, che solo nelle creature ragioneuoli si ritruoua, in cinque spezie, che tante disse essere senza piu tutte le sorti di tutti gl'amori, che in tutte le creature ragioneuoli cadere possono, e furono queste: In Celeste, o Diuino: in Cortese, ò Virtuoso: in Ciuile, o Humano: in Volgare, ò Plebeo: in Bestiale, ò Ferino. Il primo disse essere propriamente di coloro, iquali abbãdonata ogni cura del corpo, senza mettersi pensiero alcuno di lui, non altrimenti, che se egli non fusse, attendono solo alla contemplatione delle anime prima humane, e poi diuine. Il secondo, di quelle persone, che amano prima l'anima, e poi per cagione dell'anima il corpo; e questi disse essere tutti coloro, i quali col pensiero contemplano l'anima, e con due sole delle cinque sentimenta, ciò è col viso e coll'vdito godeno delle bellezze del corpo. Il terzo affermò à coloro appartenere, i quali, se bene amano e l'anima, & il corpo, e prima l'anima; nõ però come i sopradetti chiamati da lui Virtuosi, si fermano à' due primi sentimenti; ma trapassano ancora à gl'altri con quella modestia però, e con quella ciuilità, che ad huomo e moderato, e ciuile è richiesto. Il quarto disse essere di coloro, i quali se bene amano anch'essi l'anima e'l corpo in-

ſieme,amano nondimeno prima il corpo,che l'ani-
ma:anzi diſſe egli, che del corpo molto, e dell'ani-
ma poco ſi curauano. Il quinto & vltimo dimoſtrò
eſſere di coloro, i quali ſono ò per mancamento di
natura,ò per proprio vizio d'ingegno,di tanto roz-
zo,e coſi groſſo intelletto, che non tenendo conto
alcuno dell'anima,amano il corpo ſolamente,ſola-
mente quello riſguardano, e di quel ſolo ſi com-
piacciono,e prendeno diletto. Bella certo,e forſe
non mai più vdita,& veramente degna del Varchi;
(cominciò à dire Aretefila, poi che Lucio hauendo
la diuiſione delle cinque ſpezie d'Amore finita,ſi ta
ceua per raccogliere lo ſpirito,come ſi fà ragionan-
do)è quella diuiſione, che voi da lui già vdita,n'ha-
uete hora Lucio recitata: ne credo io, che da tale
huomo,quale il Varchi è,poſſano ſe non coſe e mol
to belle,e molto dotte,e gentili naſcer già mai;eſſen
do egli ſenza dubbio, hoggi rariſſimo, per quello
che i ſuoi tanti e tanto dotti ſcritti,e profonde di-
ſputazioni lo hanno fatto in molti luoghi conoſce-
re; e queſto non vi dico io per lo mio picciol ſapere
ſolamente,ma guidata dal giudizio di molti noſtri
eccellentiſſimi huomini Franzeſi, che mene hanno
piu volte liberamente la loro oppenione dichiara-
ta;gran marauiglia facendoſi,che egli ſia coſi otti-
mo ſcrittore di verſi, come di proſe, eſſendo ſtato
dato à pochi(come ſapete) l'eſſere eccellente Poëta,
ed eccellente Proſatore. Coſi è veramente del Var-

chi,

chi, come voi con somma prudenza giudicate, Arc tesila (riprese Lucio) & aggiunse: Ma per rispondere à quello che voi hora diceuate, che la diuisione d'Amore fatta da lui non sia forse mai piu stata vdita; vi dico, che egli nella medesima lezzione disse per cotal cagione, che se ad alcuno fusse paruto, che egli hauesse fatto diuisioni, ò dichiarazioni nuoue dintorno all'Amore, gli ricordaua, che e l'età sua, e la professione, e la lunga sperienza, che egli haueua per certissima pruoua nelle cose d'Amore, (che l'hebbe, disse egli, poco meno, che dalle fasce) non solo il permetteuano, ma ancora il richiedeuano; e mediante quelle cinque sorti d'amore da lui dichiarate disse, che non solo si poteuano soluere le dubitazioni di quel sonetto, che egli haueua preso à dichiarare, ma infinite altre ancora di tutti gl'altri scrittori; si come potrà piu particolarmente intendere chi mai leggerà cotal sua lezzione stata poi da lui (per quanto hò inteso) messa in iscrittura per maggiore vtilità delli amici suoi, e d'altri; come colui che non ha maggior desiderio (ed io che lo vi dico, il sò) che di potere altrui giouare insegnando, essendo ei solito di dire, che si come niuna cosa è piu vtile del sapere, cosi niuna è piu gioconda dell'insegnare à chi il fà per piacere, e non à prezzo. Hora al principale intendimento nostro ritornando, dico che delle cinque sorti d'amore, che io v'hò, secondo il Varchi, dichiarate, del Conese, ò vera-

mente virtuoſo, è Aretefila, la mia intenzione di diſputare al preſente cō Federigo al coſpetto voſtro; non credendo io, che tale amore poſſa hauere mai naſcimento ne noſtri quori, ſe non per viſta: & ſe io hò (fauellandoſi hora d'amore delle bellezze del corpo) corteſe il detto amore chiamato; è ſtato per che io non ſono della coloro oppenione che dicono che volendo parlare di eſſo amore corteſe, male ſi può venire à diſtinguere, e ridurre à corporal bellezza ſolo, che egli incontinente non caggia, o nell'humano, o nel vulgare, e forſe tal volta ancor piu baſſo. Sapendo io pure che l'huomo ha l'intelletto & il ſenſo, & in ſomma due anime diſtinte, e ſeparate ſecondo i filoſofi, e com egli è partecipe mediante il ſenſo colle beſtie, coſi colla ragione è preſſo che Dio. Et allora è veramēte huomo, quando il ſeruo, ciò è il ſenſo vbbidiſce al padrone; ciò è all'intelletto: e l'intelletto può molto bene fuggire come coſa laida, il congiugnimento & appigliarſi come à coſa diuina, alla bellezza corporale, mediante la quale, non iſcendendo, che cadrebbe ne tre amori di ſotto, ma ſalendo, farſi quaſi beato; godendo per le corporali bellezze, l'intellettuali. Aretefila allora (tacendo già Lucio) à voi ſtà dunque, diſſe, ò Federigo, il cominciare à dire, da poi che anche il primo fuſte, che offerta faceſte à Lucio di dimoſtrargli con buone ragioni, & eſſempij, che altri ſi poſſa anche per vdita di corporale bellezza corteſemente

ſemente innamorare; à voi ſtà, dico, quando però con lui conuegniate di quella ſpezie d'amore ragionare, che egli ha delle cinque, eletta. Troppo bene conuengo io con Lucio in queſto (riſpoſe di ſubito Federigo) dico di parlare hora dell'Amore virtuoſo, che non già d'altra ſorte d'amore ancora io ſeco di diſputare intendeua: che troppo, certo, ſarebbe ſtata ingiuſta la natura, ſe haueſſe fatto che ſolamente poteſſimo perdere cadendo negli amori di ſotto, e nõ guadagnare ſalendo à quei due di ſopra. Ma poi che à voi Aretefila, piace, ch' io il primo ſia, che dire debba, & io vie più che volentieri contento ne ſono; e coſi comincierò à racconitarui tutte quelle coſe, che dintorno à cotale oppenione hò vdite, e lette, dapoi che io, che poco, ò nulla ſò, non ne ſaprei per lo mio ſteſſo ingegno alcuna altra ritrouare: eſpero nondimeno, che tali debbano eſſere quelle, che io, l'altrui oppenione ſeguitando, vi dirò, che al certo la verità eſſere dal mio lato giudicherete. Ma prima, che io à dire incominci, intendo d'impetrare da Lucio queſta grazia, che quando io comincierò il mio corſo, egli nol mi poſſa colle ſue riſpoſte, e dimande interrompere, per quelle molte, e giuſtiſſime cagioni, lequali al preſente di raccontare non fa meſtiero. Ma voi Aretefila, prego bene, che non ſolamente il poſſiate, ma ancora il dobbiate fare; perciò che le voſtre parole quaſi gentiliſſima aura al mio ſtanco ragionamento daranno forza, e

vigore, come ſpento carbone, oue poca fauilla ſia rimaſa, al ſoffiare di piaceuoliſſimo vento ſi raccende & rauuiua: ne io intendo per queſto, Lucio, di vietarui, che voi volendo non poſſiate ad Aretefila tutte quelle coſe riſpondere, che più conformi vi parranno à quelle che à lei di replicare al propoſito del mio ragionamento piacera. Et queſto patto voglio che ſolamente d'intorno alle coſe che alla noſtra preſente diſputa apparteranno, s'intenda. Ed io con tal condizione, diſſe Lucio, vi concedo, Federigo, il ragionare, il quale intendo, che voi ancora à me concediate, quando però coſi à voi Aretefila, piaccia. La quale all'hora riſpoſe, Cōtenta ſono, che con tali condizioni da voi ſi ragioni; caro hauendo il fauore del priuilegio, che amenduni mi concedete, di potermi ſola al dire dell'vno, e dell'altro di voi ad ogni mia voglia, opporre; il qual priuilegio nondimeno io non per aiutare alcuna delle parti vſerò, ma ſolamente per fare colle mie domande meglio da ciaſcheduno di voi due diſcoprire il vero, del quale ſolo, e non d'alcuno di voi intendo di tenere la parte. Si che Federigo, poi che à voi ad eſſere il primo tocca, à voſtro piacere incominciate. Coſi farò ſenza indugio (riſpoſe Federigo) e penſo tante, e tali ragioni douere addurui, ed eſſempij recitarui, che contra l'oppenione di Lucio al certo (come ho già detto) preualeranno, facendoui aſſai chiaro apparire, quanto tutti coloro che coſi credono,

dono, come fa egli, ſieno ingannati. Ma perciò che malageuolmente, come io penſo, altri può dal ſuo auuerſario, quantunque egli ragioneuole ſia, la ſentenza in ſuo fauore ottenere, vorrei Lucio, che egli vi piaceſſe, che il giudizio ottimo, e perfetto di Aretefila (come di quella perſona, laquale, per quãto hò inteſo, molte coſe piene di valore, e di ſcienza lette hà) vdite le noſtre ragioni, la ſentenza in fauore di colui poi deſſe, il quale ella di hauer meglio, e più al vero della propoſta materia ragionato, giudicaſſe. Anzi grandemente vene priego (riſpoſe preſtamente Lucio) perciò che ſperando, ſi come fò, d'eſſere in queſta noſtra conteſa vincitore, qual più degna, & honorata mano mi potrà la palma della vittoria ragioneuolmente donare? Aretefila allora ad amendue riuolta tutta ridente diſſe:

Me degna à ciò ne io, ne altri crede.

Perciò che troppo gran peſo è quello, che voi hora alla debolezza del mio ſapere imporre volete, il quale io in vero dubito, che egli ſoſtenere non poſſa: oltre à ciò non ſapete voi, che e' non ſi può di coſa alcuna perfettamente giudizio dare, ſe d'eſſa prima hauuta non s'hà l'eſperienza? Ed io non hauendo mai, che coſa ſia tale ſpezie d'amore, prouato, nol poſſo interamente hauer conoſciuto, ne d'eſſo per conſequẽza giudicare: eſſendo, come ſapete, ciaſcuno ottimo giudice ſolamente di quelle coſe, nelle quali egli ſia molto bene pratico, & eſercitato. On-

de io credo, che e' non ſi poſſa mai parlar bene d'amore,ſenza amore. Al che Lucio ſorridendo, riſpoſe:Io hora conoſco Aretefila, dōde cotali ſottili argumenti vi vengono;ma per certo, ſe voi altro refugio al preſente non hauete per poterui dall'vdire ragionare d'amore honeſtamente ritrarre, coteſto niente vi giouerà:perciò che per riſpondere à cotale oppenione, non già à quello, che conoſcete voi, che come io ſò l'intendete;vi dico, che falſa è quella parte, che altri affermato vi hà,non poterſi, che coſa ſia Amore, ſe nō per iſperienza conoſcere,però che per iſcienza e dalla ſua diffinizione ſi può, quello, che Amore ſia, ottimamente giudicare. E quando Ariſtotile diſſe nel principio dell'Etica quella ſentenza da voi hora allegata,ciò è,che colui giudica bene d'alcuna coſa, ilquale d'eſſa s'intende, diſſe il vero; ma l'intendere le coſe,altro non è, che il conoſcere la propria natura loro; e come io dauanti hò detto, per iſcienza,e dalla diffinizione d'Amore ſi può intendere,e giudicare quello,che egli ſi ſia. Bene è vero, che in molti accidenti non baſta il ſapergli,ſenza hauergli prouati;ma ſi ricerca la pratica, e però diſſe il Petrarca,

Oue ſia chi per pruoua intenda amore.

Et altroue,

Ben sà'l ver chi l'impara,
Come hò fatto io con mio graue dolore.

Ma non per ciò dee Donna, quantunque honeſtiſſima,

ſima, ritrarſi dal giudicare di queſta ſpezie d'amore; perche quanto vna coſa è più perfetta, cominciando da Dio, tanto più conoſce, e conſeguentemente ama la bellezza: benche Dio ſi può, anzi ſi dee chiamare più toſto cagione d'amore, ò il primo Amore, come diſſe Dante, che amare. Puoſſi adunque queſta ſpezie d'amore, della quale noi al preſente ragionare vogliamo, ſenza alcuna ſperienza conoſcere: per la qual coſa da voi Aretefila, che per iſcienza, ſi come Federigo pur hora diceua, infinite coſe ſapete, con ragione il giudizio ſopra la diſputa di virtuoſiſſimo amore ricerchiamo, il quale voi nõ potete già con ragione, e ſenza offeſa della voſtra corteſia dinegarci; il che quando voi pure oſtinatamente far voleſte, vi ſarebbe con gran ragione diſdetto. Cõcioſia coſa, che beniſſimo ſi ſappia quanto voi feruentemente amaſte, e con ſommo honore non ſolo mentre ei viſſe, il voſtro gentiliſſimo, & honoratiſſimo Conſorte, ma dopo la ſua morte ancora, ſia manifeſtiſſimo à ciaſcuno, quanto voi la ſua memoria continuate di ſempre ardentiſſimamente amando, honorare; dapoi che, domandata più volte per qual cagione, morto lui, non vi voleuate rimaritare; riſpondeſte come già quella pudiciſſima Valeria,

A' me ſempre è viuo il mio Marito.

Aſſai dunque, e buona, e grande ſperienza hauete voi Aretefila, di quel corteſiſſimo amore molto à

quello ſomigliante,del quale noi al preſente di trattare intendiamo:perche non deuete in alcun modo del peſo del giudizio, che cō molti prieghi vi è hora da noi impoſto,cercare di ſgrauarui, come fate. Hor ſia quel che vi piace,lietamente, e con le mani quaſi applaudendo, riſpoſe Aretefila, dapoi, che quelle ſcuſe,che(per dirne il vero)da altri ſtate dette mi erano, voi hauete, Lucio, coſi gagliardamente abbatute;le quali io(come voi fate)tengo certamente eſſere debili, per non dire falſe; però riceuerò da voi queſta honorata maggioranza volentieri per molte cagioni,e ſi maſſimamente,per non eſſere io ſteſſa cagione di torre à me medeſima l'vdire di coſi diletteuole, & honeſto ragionamento, rifiutando il giudizio, che voi due troppo corteſemente mi date; in ciò non quello amore ſeguitando, che voi due hora inganna ad eſtimarmi tale, ma dando ſenza alcuna paſſione, e liberamente la ſentenza in fauore di colui, che, ſecondo il mio poco auuiſo, l'harà con migliori ragioni, che quelle del compagno ſtate non ſaranno, debitamente meritata. Per la qual coſa io vi priego, che hoggi mai più tempo perdere non vogliate. Allora Federigo ſopra ſe recatoſi, à coſi parlare incominciò,

VERISSIMA oppenione è delli antichi, & intendēti huomini, eſſere aperte due principali entrate à tutte le coſe, che alla conoſcenza dell'anima noſtra peruengono. L'vna per la via del vedere;e l'altra

tra per quella dell'vdire:per lequali entrate ella raccoglie parimente tutte le cose, che sotto quei sentimenti cadere possono; perciò che per la via delli orecchij, e delli occhij, ella le bellezze corporee conoscédo, e giudicando d'esse trae diletto, amandole. E nel vero, come altri ha detto, non pare, che siano altro gl'orecchij, e gl'occhij, che condotti delle bellezze corporee all'anima, ed intelletto nostro. Discernendo ella adunque nō meno per la via dell'vdire, che per quella del vedere le cose sozze, e maluagie, le aborrisce, e fugge, si come le belle, e buone, col mezzo de i due medesimi sentimenti vgualmente conoscendo, di loro prende diletto, e vaghezza, e sene innamora. Il perche ne seguita necessariamente, che cosi per la via de gl'orecchij, come per quella de gl'occhij possa l'amore di corporal bellezza all'anima nostra peruenire. E ciò massimamente col mezzo dell'vdire ne auuerrà, quando vn bel dicitore la bellezza d'alcuna donna ci porrà colle sue molto ornate parole cosi viuamente dinanzi à gl'occhij, che quale ella veramente sia, ce la potremo nella nostra fantasia cosi bene immaginare, con gl'occhij della mēte intentamente riguardandola assente, come se con quelli della fronte presente à nostro grandissimo agio la rimirassimo. E questo medesimo credo io Aretefila, che il Varchi inferire volesse, quando dichiarando l'amore virtuoso, del quale è hora, come sapete, la di-

ſputa noſtra) diſſe (ſi come fù pur hora qui dal Lu-
cio recitato) di coloro eſſere cotale amore, i quali
con due ſole delle cinque ſentimenta col viſo, ciò è,
e coll'vdito godeno delle bellezze del corpo ; vo-
lendo (ſi come io penſo) darne con quelle parole ad
intendere, come tale amore può in noi coſi per l'v-
dire, come per lo vedere hauere la ſua entrata. Ed
in vero non poco mi marauiglio di voi Lucio, che
hauendo coſi bene nella voſtra memoria le cinque
maniere d'amore, ſecondo la diuiſione del Varchi,
ritenute, ſi come per le voſtre parole hauete dimo-
ſtrato d'hauer fatto, voi non habbiate parimente
per quelle medeſime ſue diuiſioni queſto, che io al
preſente vi dico, eſſere veriſſimo compreſo; che l'a-
more ciò è, poſſa ne i noſtri quori coſi per la via del-
l'vdire, come per quella del vedere vgualmente en-
trare: dapoiche, come dauanti ho detto, le porte
per lequali molte coſe alla conoſcenza dell'anima
noſtra trapaſſano, ſono coſi gl'orecchij, come gl'oc-
chij. Ma peiciò che io ſò, che e' vi pare, Lucio,
non pure malageuole, ma eziamdio impoſſibile,
che cotale oppenione ſi poſſa con alcuna ragione
moſtrare eſſere vera, ſi come certamente è, ſe per
gl'accidenti, che auuenuti ne ſono, non ſi dimo-
ſtraſſe; io hora à gli eſſempij venendo, dirò; come
e' non è in alcuna maniera da credere, che vn' huo-
mo di quella gran dottrina, e di quel ſommo giu-
dizio, come il Boccaccio veramente fù, e coſi gran
maeſtro

maeſtro d'amore, haueſſe queſta cotal ſentenza per veriſſima approuata, ſi come ei fece, quando nelle ſue molto dotte, e piaceuoliſſime nouelle, molti caſi à queſto propoſito accaduti, leggiadriſſimamente raccontò. Taceuaſi coſi detto Federigo, quando Aretefila in queſta maniera cominciò à fauellare, Se bene io non sò per ancora quale di voi due alla verità appigliato ſi ſia, nondimeno, ſe io la parte teneſſi, che voi Federigo, ſoſtenere volete, vorrei hora alcuni di quelli eſſempij, che voi dite eſſere ſtati dal Boccacciò narrati, particolarmente recitare: però che tal narrazione credo che gran fede darebbe alla voſtra oppenione, & inſieme piacere à qui l'aſcoltaſſe. Voi hauete con molta prudenza parlato Aretefila (ſeguitò Federigo) et in molto mio fauore, del che vi rendo molte grazie, e vi dico, che io haueua in animo di fare ciò, che voi m'hauete hora amoreuolmente ricordato, che fare debba; & apunto andaua meco ſteſſo penſando, quale d'eſſi caſi dal Boccaccio narrati io deueua recitarui il primo; per la qual coſa tanto più volētieri queſta mia intenzione hora ſeguiterò, quanto io la veggo più eſſere dal voſtro buon giudizio approuata, e ricerca. Racconta adunque il Boccaccio, come ritrouandoſi Lodouico (il quale ſi poſe poi nome Anichino) in Parigi ad vn ragionamento di giouani, e vdendogli fra ſe ragionare delle belle donne di Francia, e d'Inghilterra, e d'altre parti del mondo, e

lodare finalmente madonna Beatrice, moglie d'Egano de' Galluzzi da Bologna, per la più bella di quante donne haueuano mai vedute; egli, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, di lei cosi feruentemente per le parole di quei giouani s'accese, che partitosi subitamente di Parigi, se n'andò à Bologna per vederla. Riferisce ancora, che Gerbino nipote di Guglielmo secondo Rè di Cicilia s'innamorò per fama della figliuola del Rè di Tunisi, ed ella in simigliante modo di lui. Dice parimente il medesimo Boccaccio (e voi Lucio douete pure cosi la nouella, che io hora nominarò, come l'altre due da me già nominate, hauere spesse volte letto, poi che sete stato non solo molto diligente osseruatore della sua dottrina, ma ancora molto studioso imitatore del suo stile) che vdendo il Rè Filippo il Bornio, lodare da vn suo Caualiere la Marchesana di Monferrato, per la più bella donna di tutto il mondo, quella, senza hauerla mai veduta, cominciò feruentemente ad amare. In oltre per darne ancora più chiaramente cotal cosa ad intendere, che l'amore ciò è, possa cosi per la via de gl'orecchij, come per quella de gl'occhij à' nostri quori peruenire, fece nel proëmio della già da me allegata nouella di Gerbino, cosi da Elisa dire,

Piaceuoli Donne, assai sono coloro, che credono Amore solamente da gli occhij acceso le sue saette mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per vdita si possa innamorare:

namorare: lequali essere ingannati assai manifestamente apparirà in vna nouella, laquale dire intendo, nella quale non solamente ciò la fama, senza hauersi veduti già mai, hauere operato vedrete, ma ciascuno à misera morte hauer condotti vi sia manifesto: &c.

Le quali graui, e sentenziose parole, penso, Lucio, che à bastanza sieno, quando pure gl'essempij da me già allegati stati non fussero, à farui apertamente conoscere, quanto infino à qui ingannato vi siete, credendo che altri non si possa anche per fama innamorare. Detto che così hebbe Federigo, per alquãto spazio si tacque, perche Aretefila pensandosi che egli più oltre forse parlare non volesse, Seguitate pur, Federigo, disse, di allegare altri migliori essempij, se voi più alla memoria n'hauete; perciò che di quelli del cẽto nouelle del Boccaccio, che infino à qui narrati hauete, mi par comprendere, che Lucio si faccia in se medesimo besse, veggendolo così sorridere, e girare il capo. Vorra forse egli, continuò tostamente Federigo, con tal suo ridere inferire gl'essempij delle nouelle da me allegati essere finti, e non veri; il che quando pure così fusse, che però nõ glele concedo, che potrà ei mai rispondere à quelle parole del proëmio della nouella di Gerbino; colle quali il Boccaccio volle ancora, come hò detto, più apertamente cotal dubbio dichiararne? Niuna cosa certo, per quello che io n'esti mi, che con alcun buono fondamento sia: ma egli

ſteſſo,dico il Boccacio, nõ s'innamorò egli di quella dõna vedoua(dalla quale fù poi malamente beffato)per le parole di quel ſuo amico,che cotãto glela lodò; cõfeſſando egli nel ſuo Laberinto, che vdito quelle gran coſe di lei,ſeco tacitamẽte diſſe,Felice colui,alquale la fortuna fuſſe tanto benigna,che ella d'vna coſi fatta Donna gli concedeſſe l'amore. Et appreſſo hauendo ſeco ſteſſo deliberato di voler tẽtare,ſe egli poteſſe colui eſſere,che degno di quello diueniſſe: domandò del nome di lei, e del luogo, oue ella à caſa dimoraſſe. Ma poi che à voi Areteſila pare,che io in confermazione delle mie ragioni ancora altri eſſempij allegare debba; ed io coſi ſeguitarò di fare:e ſperò che tanti,e tali fieno,che ancor più il vero,donde Lucio ſi parte,volẽdo pure co tal ſua falſa oppenione cõtra di me mantenere,manifeſtamẽte conoſcere vi faranno.Leggeſi,che Paride s'innamorò di Elena ſolamente per le parole di Venere,dopo il giudizio fatto da lui della bellezza delle tre Dee. Il che egli ſteſſo poi che fù nauigato in Grecia per vederla, & allogiato corteſemẽte dal Rè Menelao ſuo marito,cõfermò più volte in quella epiſtola, che egli per diſcoprirle il ſuo amore,leſcriſſe in aſſenza di Menelao,dicendo,

Attulimus flammas; non hic inuenimus illas:
Hæ mihi tam longæ cauſa fuere viæ.

E poi volendo,che ella ſapeſſe come egli la deſideraua per moglie(quando ciò haueſſe potuto) e non

per

per amica, soggiunse, dicendole di nuouo essersi di lei per fama innamorato;

Te peto, quam pepigit lecto Venus aurea nostro,
Te prius optaui, quàm mihi nota fores.
Ante tuos animo vidi, quàm lumine vultus;
Prima fuit vultus nuntia fama tui.

Che come intendete Lucio, Paride vide prima con gl'occhij della mente, che con quelli della fronte la sua bellissima Elena; e fù la fama quella che di lei il fece primieramente innamorare. Come Federigo hebbe di recitare finito gli sopra allegati versi Latini, con l'altre parole, che egli à quegli aggiunse, così Aretefila à lui riuoltasi disse: Dapoi che voi Federigo, hauete con tãta sollecitudine letto, e studiato quel Poëta Latino per seruirui, come veggo, delle sue ragioni, impossibile cosa mi pare, che voi tradotto quei versi per diletto vostro non habbiate, e forse anche acciò che più vniuersalmẽte siano in questa lingua intesi: la qual cosa se così è, vi prego, che voi hora recitare megli vogliate. Io non voglio (rispose Federigo) la verità nasconderui; anzi liberamente vi confesso hauergli tradotti, e da voi per gran fauore riceuerò, se d'ascoltargli vi degnerete: ben grandemente vi prego, che doue io errato hauessi, correggere mi vogliate, e nel vero senso dell'Autore Latino rimettermi; dapoi che si come voi questa nostra fauella ottimamente, come veggo, intendete, e parlate, così hò inteso, che la Latina fa-

miliarissima hauete; ma ad i versi venẽdo, dico che io i primi già in questa maniera tradussi,

Io medesmo portai la fiamma mia,
E non qui la trouai; ed ella sola
Fù cagione alta à così lunga via.

Et poi i secondi cõ queste altre parole in questa nostra lingua così trasportai,

Te chieggio, cui promise al nostro letto
Venere bella; te pria desiai,
Che scorto hauessi il tuo diuino aspetto:
Prima col cor, che con gl'occhij mirai
Il tuo bel volto, e fù la fama pria
Che mi narrò 'l bel volto, & i chiari rai:

Al fine de' quali versi disse à Federigo Aretefila: Per certo à voi si conuengono quelle lodi, che voi pur hora oltre ad ogni mio merito v'ingegnauate di darmi: perciò che i versi sono, per quanto posso giudicare io, da voi nella vostra lingua cõ somma leggiadria, e secondo il vero sentimento del loro Autore trasportati. Io vi prego (soggiunse Federigo) che voi Aretefila, più oltre lodare non mi vogliate; perciò che io dubiterei forte non la dolcezza delle lodi, che da voi mi vengono, molti altri essempij, che io in confermazione delle mie ragioni ancora recitare vi voglio, dimenticare mi facesse; alle quali con vostra buona grazia ritornando, dico, Che Pantasilea Reina delle Amazoni, vdita la virtù, e prodezza del Troiano Ettore, l'amò, senza hauerlo

mai veduto, per ſi fatta maniera, che tirata dal deſiderio d'hauer figliuoli di coſi valoroſo Caualiere, che nel Reame di lui ſuccedeſſero, n'andò con buon numero di gente in aiuto de Troiani contra i Greci, ſperando di douere non meno per la virtù ſua, che per la ſua bellezza la grazia di lui acquiſtare. Ella harebbe fatto aſſai meglio à ſtarſi à caſa, diſſe ridendo Aretefila; dapoi che e' fù mal da lei veduta Troia. Ma Federigo (ſenza alcuna cura porre à quello, che ſi haueſſe Aretefila detto) ſeguitò, E ſe voi voleſte hora Aretefila col voſtro aiuto il mio debile ingegno ſoccorrere; alcuni eſſempij de i voſtri più degni ſcrittori Franzeſi in mio fauore ricordandomi, io certamēte ſperarei più ageuolmente potere, la mercè voſtra, ottenere la vittoria: onde ella di ſubito coſi gli riſpoſe, Queſta, Federigo, coſa iniuſta ſarebbe, che io, laquale in queſta voſtra diſputa hò da voi due l'vffizio di giuſto giudice accetato, cominciaſſi hora l'vna delle parti aiutare; quaſi chi dato il cāpo frāco à due valoroſi cōbattenti, l'armi poi contra l'vno in fauore dell'altro pigliaſſe, coſa nō ragioneuole, per non dire iniqua, adoperādo: perlaqual coſa non voglio per giouare à voi nuocer forſe à Lucio; il quale all'hora diſſe, Io voleua à punto alla domanda di Federigo oppormi, ò vero pregarui che voi librando, come ſi dice, con giuſta lance, quando poi à me toccherà il fauellare, trouaſte in mio fauore parimente de' luoghi, iquali ſon certiſſimo, che mol

ti più,che per lui senza comparazione,ageuolmente ritrouare potreste.Egli è meglio,continuò Aretesila,che voi Federigo cõbattiate solo, accioche vincendo,la vittoria dalle vostre armi solamente riconoscere possiate.Se bene(riprese Federigo) voi Aretesila,l'aiuto vostro mi denegate, ilquale infinitamente giouato m'harebbe; io nondimeno pure vene ringrazio,& hollo sommamẽtẽ caro; però che la dirittura vostra,e seuerità nell'ascoltare veggendo, e come se non da quella parte, oue la ragione v'inchinerà, pendere in alcun modo non volete; spero fermamente,che ella per me vi farà fauoreuol sentenza donare.Là onde il mio dire seguitando,alcuni di quegli essempij,che ne' vostri Romanzi Francesi si leggono,secõdo,che da persona degna di fede gl'vdij già racontare, breuemente vi narrerò.

Palamede huomo Pagano s'innamorò per fama d'Isotta laBiõda,di religione Cristiana,figliuola del Rè d'Irlanda, e moglie di Marco Rè di Cornouaglia;e come che egli sapesse lei essere di Tristano innamorata,non lasciò nondimeno di fare per amore di lei molti grandissimi fatti; però che senza mai volere altra dama per amore,che lei; e senza voler mai nel suo paese,oue egli potentissimo Signore era, ritornare,visse, e morì per amor suo Caualiere errãte sempre. Valido, figliuolo del Rè di Boëmo,vdita la fama della marauigliosa bellezza di Gridonia figliuola del Duca d'Ormede, così ardente amante

ne di

nē diuēne, che hauendo per ſua cagione fatte molte grandiſſime pruoue, n'andò finalmente infino in Goſtantinopoli per vendicare la morte del fratello di lei; doue con Primaleone figliuolo dell'Imperadore di Grecia valoroſamente combattendo morì.

E Pietro figliuolo del Conte di Prouenza, innamorato per fama della belliſſima Magalona figliuola del Rè di Cicilia, ſi partì di naſcoſo dal Padre, e ſconoſciuto ſe ne paſsò nell'Iſola per vederla; doue cotanto valoroſo Caualiere ſi dimoſtrò, che hauendo finalmente la grazia di lei acquiſtato, via con eſſa poi vna notte ſene fugì. Poi che Federigo infino à qui ragionato hebbe, alquanto ſtette ſenza alcuna coſa dire; raccogliendo forſe nella memoria quello, che egli appreſſo di dire intendeua; onde quell'altra gentildonna ragionò alcune poche parole cō ſommeſſa voce ad Aretefila; dopo le quali Aretefila, incominciò, Queſta gentildonna, laquale aſſai meglio queſto voſtro idioma intende, che ella nol parla, mi diceua hora, che io douerrei per ordine raccontarui tutto il ſucceſſo dell'innamoramento di Pietro e della Magalona, penſandoſi ella che voi Federigo, forſe, nol ſappiate; dapoi che ſolamente del principio dello amore loro fauellato hauete. E ſi è egli vero, riſpoſe Federigo, che io più oltre di quello, che ve n'hò hora detto, non ne ſò: perche io vi prego Aretefila, che graue non vi paia di raccontarmi tutto quello, che poi di loro auueniſſe. Ed io

il farò volentieri (disse Aretesila) si per compiacerui di così ragioneuole domanda, come anche per giudicarlo caso, che io non dubito punto che quando io ve l'harò detto, voi non siate contentissimo d'hauerlo vdito: ne molto stata, à così dire incominciò, Essendosi adunque i due Amanti (come voi Federigo diceste) fuggiti, arriuarono in vna selua grandissima assai vicina al mare; doue fermatisi per riposarsi alquanto, auuenne che hauendo vn grandissimo vccello rapace tolto di grembo della Magalona, mentre che ella dormiua, vn picciol drappo di seta chermisi, nelquale ella tutte le sue più care, e preziose gioie rinuolte haueua; Pietro che ciò vide, si pose à seguitarlo fino al mare; doue arriuato, & in vna isoletta non molto lontana volare vedutolo, trouata quiui per ventura vna barchetta di pescatori, sopra quella prestamente montato, si mise per passare nell'isola; ma al suo auuiso seguì del tutto contrario l'effetto. Perciò che essendosi di subito leuatosi vn tempo fierissimo, e tempestoso, fù con la sua barchetta (senza sapere, ò conoscere doue s'andasse) da grandissimo vento trasportato in Barberia, e quiui fatto prigione. La Magalona suegliatasi, & al lato à se il suo carissimo Amante nõ ritrouando, ne potendo seco stessa pensare la cagione, che da lei l'hauesse così di nascoso fatto partire, più dolorosa che altra Donna fusse mai, cominciò à piangere & andarlo hor qua, & hora là per la selua

chiamando. Ma poi che ella assai pianto hebbe, & assai indarno il suo Amante chiamato, si deliberò andarsene in Prouenza, per vedere, se à casa di lui ella il potesse per ventura ritrouare: è cosi abbattutasi ad vn sentiero, e per quello messasi, non fù molto oltre andata, che si vide dauanti vna casetta: perche à quella inuiatasi trouò quiui vn pouero huomo attempato molto, con la sua moglie, che similmente era vecchia, colla quale hauendo la Magalona i suoi panni cambiati, e tutta in guisa di queste pouere donne, che vanno la limosina addimandando, vestitasi; se ne passò, col primo passaggio che ella trouare potè, in Prouenza: Doue non hauendo del suo Amante altre nouelle intese che i continoui pianti, e lamenti, che di lui faceuano il padre, e la madre, credendolo già morto; in niuna maniera da douersi all'hora manifestare le parue; anzi in vna isoletta assai à Mompelieri vicina, andatasene, cominciò à far quiui vna vita cosi buona, è cosi santa, che hauendo dopo non molto tempo delle molte limosine, c'hauute haueua, fatto vno spedale edificare; quello dal nome del suo Amãte al nome di san Pietro consacrò: nel qual luogo fù spesse volte, per la gran fama della santità sua, dal Conte, e dalla Contessa vicitata. Ora mentre che la Magalona in habito di Religiosa cosi santa vita menaua, auuenne, che Pietro fuggitosi finalmẽte di prigione, giunse vn giorno (non si volendo ancor dare à conosce-

re) infermo e vestito da pouero huomo nello spedale della Magalona; dalla quale egli fù (senza che ella però sapesse chi egli si fusse) con somma amoreuolezza e carità seruito, infino atanto che ella nella sua pristina sanità interamente ritornato il vide: dopo il qual tempo, se bene egli vn giorno le disse, come egli era il figliuolo del Signore di quella contrada: & ella à' lineaméti del viso in quell'hora il riconobbe; non però s'egli volle per allora altrimente palesare; ma mandati à chiamare il Conte, e la Contessa, disse loro: Eccoui qui Pietro vostro figliuolo, da voi già lungo tempo pianto per morto. Il Conte e la Contessa subitamente il lor figliuolo riconosciuto, hebbero così grande allegrezza, che dire non si potrebbe già mai; onde lagrimando non altramente, che se della fossa il traessero, il cominciarono ad abbracciare, e baciare; e così mentre che eglino à fargli le carezze grandi attendeuano; e che egli dall'altra parte tutto lieto, molto riuerentemente loro riceueua, la Magalona entratasene in vna camera, e quiui prestamente l'habito di Religiosa spoliatosi, e d'vna vesta da Principessa, che ella s'haueua già per questo effetto fatta apparechiare, vestitasi, sene tornò là doue il Conte e la Contessa non si poteuano ancora veder sazij di far festa à Pietro loro figliuolo; il quale come hebbe la Magalona in quell'habito veduta, così di subito la riconobbe; perche con le braccia aperte le corse al collo, ed abbracciolla;

e tanta fù la sua letizia, che egli stette alquanto spa-
zio senza poter dire alcuna cosa; teneramente per la
compassione de i passati infortunij lagrimãdo. Pur
poi suso leuatosi, & al Padre, & alla Madre riuoltosi,
disse loro chi colei era. Quiui il Conte & la Contes-
sa di doppia allegrezza ripieni, vollero che Pietro
allora la sposasse, facendo poi grandissima festa &
liete nozze. Cosi dunque (come vdito hauete) i due
fedelissimi amanti sposi diuenuti, tutto il rimanen-
te della loro vita vissero in somma tranquillità, e
quiete; e poi morendo furono amendue in quella
stessa Isola, nellaquale la Magalona haueua gia fat
to lo spedale edificare, seppelliti; il qual luogo è an-
cora hoggi dal nome di lei l'Isola della Magalona
chiamato. Hauendo queste cose Aretefila narra-
te, si taceua; il perche Lucio verso lei alzando il viso,
le disse: Voi hauete Aretefila, cosi bella nouella ra-
contata, e cõ si ornate parole, che à me pareua, men-
tre che io recitarla vi sentiua, d'vdir proprio leggere
vna di quelle della quinta giornata del Decamero-
ne del Boccaccio, nellaquale, come voi potete forse
hauere inteso, si ragiona di ciò, che ad alcuno aman
te dopo alcuni fieri, ò suenturati accidẽti felicemen
te auuenisse. Quello che à voi, Lucio, sia hora del
mio ragionamento paruto (gli rispose ella.) non mi
curo io altrimenti di sapere; bastandomi solo haue-
re quanto io hò saputo, il più, e come hò potuto, il
meglio, qui à Federigo sodisfatto: il quale all'hora

le parole ripigliando, diſſe, Io vi ringrazio Areteſila, infinitamente di cotanta voſtra corteſia, hauendo molto caro hauuto, che voi coſi particolarmēte cotale hiſtoria narrata m'habbiate, quanto fatto haue te. Ma ritornando là, doue io laſciai, quando voi la ſtoria della bella Magalona incominciaſte: dico che nel libro d'Amadis di Grecia narra Grimarta Ducheſſa di Sauoia, come vn giouanetto, vdita la fama della ſua bellezza di lei, ſenza hauerla mai veduta, per ſi fatta guiſa s'innamorò, che ſi miſe à cercare di ſeruirla per vedere di diſporla per cotal via ad amarlo. Leggeſi ſimilmente nella medeſima hiſtoria, che Brimarte figliuolo del Rè di Spagna, hauēdo della gran bellezza della Principeſſa Lucela ragionare vdito, tanto di lei rimaſe fieramēte acceſo, che ſeco ſteſſo propoſe d'andare à metterſi al ſeruigio del padre di lei, con animo di non partirſi già mai da quello, ſe fatto prima non gli veniua d'hauer la hauuta per moglie. E queſte coſe, che io hora Areteſila, vi narro, non deueno, à chi ben conſidera il vero, porgere alcuna marauiglia: perciò che eſſendo il buono amore deſiderio di bellezza, come è manifeſtiſſimo, che egli è, à lei (ſi come à ſuo vero obietto) s'ingegna egli di peruenire: al quale cammino egli parimēte due vie hà; quella dell'vdire, come hò detto, e quella del vedere. Onde chi mai potra con ragione negare che altri non ſi poſſa anche per fama veramente innamorare; potendoſi con gl'oc-

chij dell'intelletto vedere in vno sguardo la somma bellezza lodata? Ma se io volessi starui hora à raccontare, Aretefila, tutti coloro, i quali appresso gl'antichi scrittori si ritruouano, che si sono per fama innamorati, mi mancherebbe il giorno assai prima che io tutti raccontati ve gli hauessi: per laqual cosa vna infinità d'altri antichissimi essempij (che io vi potrei ancora in cõfermazione delle mie ragioni addurre) indietro lasciando; & ad alcuni più moderni, e però appresso molti forse di maggior fede degni; venẽdo, dico: Se voi Lucio, vi ricordate hauer già mai letto di Raimbaldo Signore d'Auergna di Corteson, il quale per fama s'innamorò della Cõtessa d'Vuergil gentilissima Signora Lombarda, ed ella per simigliante maniera di lui? Certo sì, che ve ne deuete ricordare, poi che voi nõ meno della lezzione del Petrarca, che di quella del Boccaccio dilettato già vi sete; sì come vi debbe pure anche souuenire di Gianfrè Rudel, ch'vsò la vela, e'l remo à cercare la sua morte; citato dal medesimo Petrarca, nel medesimo capitolo del trionfo d'Amore. Qui Aretefila, le parole di Federigo interrompendo, gli disse, Se voi lo essempio dello innamorato Rudel altramente non ne dichiarate, io per me non sò se egli in vostro fauore; ò pure contro vi sia: perche e per manifestare più chiaramente le vostre ragioni, e per fare à me cotale storia imparare, vi prego, che graue non vi paia di raccontarmela hora ordina-

tamente. Anzi piaceuolissima cosa mi sarà, riprese Federigo, l'vbbidirui, se bene di dogliosa e lagrimeuole storia mi conuerrà ragionare; pure quale io già letta l'hò, tale vi fia hora da me recitata. Raccontasi adunque, che questo Giãfre Rudel signore di Blaia, huomo pieno di molto valore, si innamorò per fama della Contessa di Tripoli, hauendo inteso da molti peregrini che d'Antiochia tornauano, celebrarla; di maniera che hauendola amata, e celebrata lungo tempo senza hauerla mai veduta, spinto da gli acuti sproni di quello ardentissimo amore, che egli le portaua, si deliberò d'andarla finalmente à vedere. E così postosi sopra vna naue, grauemente s'ammalò: ma pure alla fine così mezzo tra viuo e morto, fù à Tripoli condotto; oue da i marinai, che ben conosceuano chi egli era, e perche così sconosciuto quiui venuto fusse, fù fatto il tutto alla Contessa à sapere: perche ella andatolo, come molto compassioneuole del mal di lui, à vicitare; tosto che il vide, così di subito in braccio lo si recò à punto in quella hora che la morte già di chiudergli gl'occhij s'apparecchiaua; & essendogli detto, come egli nelle bracchia della Contessa era, e sentendosi da lei chiamare, le luci verso l'amata donna alzò; e riguardolla; e poco dopo essendo alla sua vltima hora giũto, chiusi gl'occhij, rimase il corpo senza spirito nelle pietose bracchia della Contessa. E però disse il Petrarca, che egli

vsò

vſo la vela, e'l remo à cercare la ſua morte. Per lo quale fiero auuenimento cotanto s'attriſtò, e fù dal dolore vinta la Conteſſa, che ella renduta ſi di ſubito monaca, tutto il rimanente della ſua vita nella religione ſantiſſimamente conſumò. Eccoui hora vbbidito Aretefila, diſſe Federigo, onde ella coprendo il ſereno della ſua bellezza d'vna nugola meſcolata di compaſſione, e diſpiacere per la morte di quel pouerello del Signore di Blaia, gli fece con vn honeſto ringratiamento conoſcere, come quella ſua vbbidienza l'era molto à grado ſtata; il perche egli la ſua prima intenzione ripigliando continuò. Ma perche mi vò io per gli antichi eſſempij più rauolgendo? Non fù io medeſimo per fama (come hò già detto) preſo d'Amore per voi Aretefila, honeſtiſſimamente, e ſono ancora? Per la qual coſa ella di ſubito riſpondendogli diſſe, Se voi Federigo nō vi chetate; io rompendo le noſtre leggi m'adirerò; dapoi che ne voi anche à me oſſeruare le volete. Perche quiui interponēdoſi Lucio le diſſe, Conoſcēdo voi eſſere coſa perfetta, e per molte cagioni amabile molto, non deuete hauere à male, ſe altri vi ama. La fama (ſoggiunſe ella) pure à Federigo il ſuo parlare riuolgendo, hà gran forza, io nol niego: ma ſi ſono io nondimeno certiſſima (ancora che per queſte parole non intenda di volere pregiudicare à niuna delle parti) che la preſenza ve l'hà fatta aſſai minore diuenire; ne è punto da

marauigliarsene. Perciò che la immagine per la sola fama generata sempre è più ampia, quale essa si sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato; ingannandosi ageuolmente il giudizio humano. E voi altri huomini volentieri credete quello, che voi desiderate: dando molta fede alla bugiarda fama; laquale gli antichi non per altra cagione soleuano tutta alata con cento occhij, cento orecchij, e mille lingue dipignere; se non per farci in tal modo conoscere, che ella dice assai più, che non intende, ne vede. Anzi i fatti (aggiunse Federigo) cosa; che in vero di rado suole auuenire, non solamente non hanno alle parole ceduto; ma sono stati ancora di gran lunga superiori; hauendo io ritrouata in voi ogni eccellenza assai maggiore di quello che vdito haueua: perciò che subito che io vi hebbi veduta, vi giudicai di quel bellissimo animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, & i segni del vostro bellissimo aspetto promettono à ciascuno. Ma Aretesila non volendo in quelle lodi (le quali ella ascoltare nõ voleua) lasciar seguitare più oltre Federigo; Io sono di parere, disse, che voi rientrate nel discorso, del quale senza proposito voi siete pur voluto vscire.

Onde egli, Cosi farò, rispose, sapendo, che doue altri può venire in sospetto d'adulazione, è molto meglio accennare solamente quello, che si hà nell'hanimo, che sprimerlo più chiaramente. E questo detto cosi poi seguitò, Scriue Plutarco, vno de gli

eccellenti filosofi morali, che fusse già mai al mondo; come Alexandro il Magno non pure si risoluette di non voler vedere la moglie di Dario, ma che non volle anche ascoltare le parole di coloro, che la bellezza di lei gli lodauano; per laqual cosa à me Aretesila, pare, che e' si possa assai ageuolmente cõprendere come quello inuittissimo, e prudentissimo Rè era anche egli di questa medesima oppenione, che l'Amore, ciò è, potesse così per la via dell'vdire, come per quella del vedere ne nostri quori entrare. Di questo medesimo parere fù ancora il nostro diuinissimo Poëta Dante, hauendo ei detto:

Onde dall'hora, chè tra noi discese
Nel limbo dell'inferno Giuuenale;
Che la tua affezzion mi fè palese:
Mia beniuoglienza inuerso te fù quale
Piu strinse mai di non vista persona, &c.

Di questa stessa oppenione fù parimente il nostro leggiadrissimo Petrarca, quando egli scrisse,

Di gli; vn che non ti vide ancor dapresso,
Se non come per fama huom s'innamora.

Et altroue,

Ma tua fama real per tutto aggiugne,
E tal, che mai non ti vedrà, ne vide,
Col bel nodo d'Amor teco congiugne.

Et il nõ mai basteuolmẽte lodato Monsignor Bembo (perciò che niuna lode è che non resti minore de' meriti suoi) non raccõta egli in vno de suoi sonetti

questo medesimo essere anche à lui auuenuto, quando parlando ad Amore, disse:

Che le note, onde tu ricco mi fai
Di quella che dal vulgo mi diparte,
Ancor mai non veduta; & scorge in parte
Oue tu scorto pochi, ò nessuni hai.

Ma assai piu chiaramente il dimostrò egli nel sonetto che segue, il quale incomincia, O' d'ogni mio pensiero vltimo segno: doue dice queste cotali parole:

Quando hebbe mai tal mostro humana vita,
Bellezze non vedute, ardere vn core,
Et in piegarlo armonia non anco vdita?

Et se Lucio rispondesse, E' si vede che il Bembo ne p[illegible]ò come di cosa impossibile, & fuori del naturale vso, vi soggiungo (Aretefila) che tali per lo piu; si possano nominare tutti gli amorosi affetti; & certo qual cosa è piu contra il naturale instinto, che tutta essa passione d'amore, hauendo altrui piu caro che se stesso? Chi neghera dũque, che il Bembo nõ fusse vero & caldo amante di quella gentilissima, e virtuosissima signora, dellaquale egli in quei versi di cantare intende? E se cosi è, qual'altro amore diremo che fusse il suo, senon cortesissimo e virtuosissimo? poi che albergaua in cosi gentile quore quanto habbia hauuto amore soggetto giamai: & in vero il dire che delle parti del corpo non si possa, senon per la vista, hauer conoscenza, à me pare cosa troppo ma

pò malageuole à sostenere: perciò che à qual fine, mi direte voi, Lucio, che sia quella continoua intentione degli innamorati Poëti, i quali vogliono dipingnere alle genti le bellezze delle lor donne, se elle non si possano fuor della vista conoscere? Et in confermazione di questa mia oppenione il Petrarca non disse egli,

Ch'i veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda vna lingua, e duo begli occhi chiusi;
Rimaner dopo noi pien di fauille?

A pena hauea questi versi Federigo recitati, che Aretesila gli disse: Io vi ricordo, Federigo, che l'autorità non conchiuggono necessariamente, ma ingenerano solamẽte fede, & oppenione; il perche vi consigliarei à passar tal volta à dire dell'altre ragioni, se altre ancora da dire vene restano. Io vi ringrazio infinitamente, Aretesila, rispose Federigo, di cosi vostro prudente consiglio; il quale seguitando dico: Che il Filosofo afferma molti essere beneuoli à chi essi non hanno mai veduto, ma solamente, perche eglino stimano quei tali per huomini buoni, e per vtili: e cosi all'incontro può stare, che gli amati in tal modo stiano medesimamẽte disposti inuerso di chi ama; che come intendete, Lucio, il Filosofo non vuole torre l'amore inuerso di quegli che non si riamano, e che non sanno l'amore l'vno dell'altro; se bene ei vuol torre fra questi tali l'amicizia; però che nell'amicizia si ricerca, anzi v'è necessario lo scam-

bieuole,& il non ascoso dall'vna e dall'altra banda; ma non già nell'amore. Ma io sò troppo bene, che voi mi direte, che essendo l'oggetto d'amore cosa molto spirituale, per niuno altro senso maggiormẽte si cria, che per quello dell'occhio; & in ciò (per quanto à me paia) grandemente v'ingannate; perciò che, essendo i due sensi del vedere, e dell'vdire i più perfetti di tutti glialtri, che nel nostro corpo si ritruouino, si come vsaua di dire il diuinissimo Platone, di qui è, che se bene l'vdito è nel secondo luogo, si può nondimeno ancora per lo detto senso dell'vdire, il detto amore creare. Conciosia cosa che la bellezza, dellaquale fauelliamo, che è proporzione di più membra con soauità di colori; oggetto veramẽte d'amore, si possa per l'vdito benissimo comprendere, potendo essere colle parole così à pieno descritta, che l'intelletto nostro spressamente la vegga. Et à questo proposito mi vienne hora in mente, come nella storia di Amadis de Grecia si legge, che Darinello Pastore cotanto disse della gran beltà di Siluia, e cotanto la lodò à Florisello, & al suo compagno, i quali il trouarono per ventura vn giorno in vna selua, che si staua, i suoi amori cantando, che amendue ne restarono così stranamente d'amor feriti, che di andarla à vedere si deliberarono. Et appresso Heliodoro delle cose Etiopiche, si leggono queste parole, *O padre, questo tuo ragionamento gli ha così efficacemente espressi, che io gli contemplaua, ancora che*

assenti;

assenti; e non vedendogli, mi pareua vedergli, &c. Eccoui adunque, Aretefila, che le parole d'vn bel dicitore ci possono far vedere le cose, benche lontane; si come io nel principio del mio ragionamento vi hò già vn'altra volta confermato; potendo noi colla mente risguardare fiso quelle cose, che con gli occhij non habbiamo ancor vedute. A' me Federigo, gli rispose Aretefila, si fà molto malageuole à credere, che alcuno possa in vdendo lodare la bellezza d'alcuna persona veramente innamorarsi; conciosia che niuno non voglia mai, ne possa volere cosa niuna, se egli prima nō la conosce: onde mi ricordo hauer letto, che le cose non vedute nō si possono amare. Allequali parole, Federigo subitamente replicò: Dato, che niuno desideri, come voi dite, quelle cose, dellequali egli alcuna conoscenza non hà, è certamente necessario, che noi in qualche modo habbiamo notizia di quella cosa, che noi amiamo: onde io vi dico, che ella si conosce coll'animo, mediante la virtù fantastica, ò vero immaginatiua; con quella si giudica gioconda, e s'ha speranza di poterla conseguire. Può Aretefila la immaginazione, vna delle principali potenze interiori, muouersi colle immagini della cosa, ancora che ei non l'habbia presente, per la grande, e marauigliosa forza sua; che veggiamo, che l'huomo dormendo, e riposando i sensi, và colla immaginazione sua operando, e tutte le cose rappresentando, come se ei l'hauesse dināzi à gl'oc-

chij:per la qual cosa molti à ciascun sogno tanta fede prestano, quãta presterieno à quelle cose, lequali veghiando vedessero: e per li lor sogni stessi s'attristano, e s'allegrano, secondo che per quegli temano, o sperano. E Plinio narra d'vno chiamato Hermotino, che mouẽdosi colla immaginazione, s'alienaua da se in tal maniera, che lo spirito si partiua dal corpo, e raccontaua poi le cose, che egli vedute hauea. Ma passiamo più oltre. Certa cosa è, Aretefila, che l'huomo ha la libertà dell'arbitrio, ciò è, può volere, e disuolere à sua posta: onde vdendo alcuno lodare alcuna donna di bellezza, chi può vietarlo, che egli volendo non l'ami? Egli harà vedute altre bellezze, od altre donne belle, che gli saranno piaciute, e sene sarà innamorato: per laqual cosa ogni volta che gli sarà raccontato vna tale bellezza, ò vna donna così fatta, egli crederà alle parole di quel tale, e ricordandosi di quelle bellezze già vedute, si potrà innamorare delle ancor non vedute. Or se così fusse come Lucio ci vuol pur fare à credere, nõ conoscete voi, Aretefila, che in noi fora distrutto il libero arbitrio, come disse Dãte? E t Aristotile nõ disse egli, che l'vdito è il senso delle sciẽze? Perche io vi torno Aretefila, à dire, che l'anima, od intelletto nostro si muoue dalla grazia, e bellezza, che entra spiritualmente così per l'vdito, come per la vista. Le parole per gli orecchij dal quore riceuute hanno maggior forza che molti nõ si stimano. Io sò troppo bene la diffinizione

zione d'Amore essere disiderio di fruire, e possedere cō vnità la cosa, che sia, ò si rappresenti bella, e dilettevole: e perciò che le cinque sentimēta sono strumēti del senso comune, il quale rapporta la cosa all'altre potenze interne dell'anima, doue nascono le immaginazioni, & i desiderij, pare, che e' si serua tal volta di quello dell'vdito in luogo delli altri. Perciò che se e' si racconterà efficacemēte d'vn buon sapore di qualche viuanda, il senso comune fa muouere l'appetito, e voglia di quello: così nell'vdire parlare distintamente della bellezza, e grazia d'alcuna persona, con persuadere, & imprimere le parti e qualità d'essa, nō è da riputare impossibile; che sensa vederla, il detto senso comune possā far surgere tanto potente immaginazione, che accenda il desiderio di goderla & possederla; il che altro nō è, senō innamorarsi p fama. Auuertite, Federigo (disse allora Aretefila) che il disiderio p fama delle cose belle nō sia più tosto vna dispositione, & vna inclinazione à desiderare di vederle, in modo, che e' ne risultino due passioni; l'vna della voglia p la relazione, di vederla; l'altra dopo hauerla veduta di fruirla. Al quale auuertimēto di Aretefila, Federigo prestamēte soggiunse: Vdite vi prego Aretefila, quello che auuēne ad vno amico mio; nō è ancora molto tēpo passato: Vdēdo costui della grā bellezza, e marauigliosa grazia d'vna giouane dōna nuouamēte maritata, ragionare, si mosse, senza hauerla mai veduta, subitamēte à dire:

In quel modo fatta vorrei io trouare vna moglie. Per lequali sue subite parole ne fece assai chiaro conoscere, essergli nato per l'altrui relazione prontamente desiderio d'hauer quella, e possederla: ne due desiderij possono in vn medesimo stante essere insieme: per laqual cosa da questo molto ageuolmēte comprendere si può, che la relazione haueua mosso in colui prima il desiderio del possedere, che quello del vedere: ma qual maggior testimonanza vi posso io, Aretefila, addurre, che le parole per gli orecchij dal quore riceuute, habbiano forza di fare altrui per vdita innamorare, che quella che di tanti innamorati v'hò disopra, particolarmente narrati? Bene è vero, che cotali impressioni per l'altrui parole fatte; possono maggiori, e minori essere, secondo che più, e meno saranno vehementi le persuasioni, e relazioni, che altrui commuouono: si come per cagione d'essempio accade della pittura, che più, o meno la figura rappresenta, secondo che ella più, o meno alla viua s'assomiglia. Ma che più? Non si truoua egli chi hà ne' suoi libri mossa tra le altre questi quistione stessa, cioè, che huomo di donna, e donna di huomo per fama s'innamori; e fatto rispondere esser chiarissimo, che egli si può? accennando, che accendendosi l'huomo, e cosi anco la donna per fama d'altri, non solo s'infiamma, & ama vna cosa, che egli solo stimi e buona, e bella, ma anco di cosa, laquale se non è perfetta, al meno è stimata da molti

per

per tale.Ne lungo tempo, dice egli, si può ingannare; però che vdendo ragionare del valore, delle bellezze, delle virtù, e della bontà d'alcuno, subito s'infiamma. E soggiugne,che essendo l'Amore desiderio di fruire della cosa stimata bella, ò vogliamo dir buona; si brama d'esser tale; e questa ha egli per verissima spezie d'Amore; peròche, secondo che egli afferma,non solamente per affezzione,che altri porta ad vna cosa,che prima s'habbia veduta; s'accende,ma di più,e che meglio è, per generale oppenione d'altri,facendo appresso dire non essere dubbio, che e' nõ si possa amare,e meglio non s'ami per fama altrui,ciò è, che anco l'Amore nõ sia più perfetto di quel che egli è,se per gl'occhij altri s'infiamma; mostrando come in questa maniera sempre si amerà cosa molto apprezzata da altri, e non mai cosa vile ò di poco valore, non ostãte,che gl'occhij siano in amore le prime guide. Perche tosto,seguita egli,che vi peruiene à gl'orecchij la notizia d'alcuna cosa degna,e bella, allhora gl'occhij diuenendo inuisibili,corrono à cõtemplarla, egli pare di vederla, e comprenderla visibilmente,e nella mente fermano la sua idea,laquale vi tiene desta l'anima che brama anco effectualmente vederla, & in vltimo giudica, che se bene si trouasse poi quella cosa tanto lo data diuersa dal credere suo, che e' si restarebbe in ogni modo infiammato;allegãdo che la prima impressione,che si hà,rade volte auuiene, che leuare si

possa, che per lo più cō quella si rimane: onde secondo lui, medesimamente si ama: però che se bene con gl'occhij del corpo, conchiude egli, si vede alcuna cosa, che tanto non piaccia, nōdimeno non può essere, che il rimanente non si stimi sempre perfetto, e che non si desideri essere tale. Et qui finito, Federigo hauēdo di recitare l'oppenione dell'Autore di quel Dialogo d'Amore da lui allegato, e con le sue stesse parole, si fermò alquanto à ripigliare lena: onde Lucio ad Aretesila riuoltosi ridēdo disse: E' mi pare, che voi habbiate il dire di Federigo con si grande attenzione ascoltato, e cosi gran fede mi pare (per quello che io nel vostro asperto comprenda) che voi alle parole sue dato habbiate, che io forte dubito, che e' nō vi paia esser già per fama innamorata. Onde ella, che per prudenza di spirito, e per facundia, e grazia di parlare, è come nell'altre sue parti eccellētissima, con lieto, e tranquillo sembiante cosi gli rispose, Quello, che io per lo ragionamēto, che infino à qui ha Federigo fatto, compreso m'habbia, e quello che io già in me stessa ne creda, non è ancor tempo Lucio, che io manifestare vi debbia: ma ben grandemente vi priego, che quel nome d'innamorata dare non mi vogliate: perciò che se bene per cagione d'essempio, ò piu tosto per burla sò, che voi detto l'hauete, non vorrei nondimeno da i seueri giudici essere biasimata, vn cosi fatto titolo lasciandomi hora imporre. Non piaccia à Dio, soggiunse prestamente

Lucio,

Lucio,che io sia cagione di dar biasimo à cui io por, to,per le sue radissime,anzi sole qualità, sommo honore,e reuerenza:benche alla candidezza delle vostre virtù nō può essere alcuna macchia giamai imposto;ma io vi hò voluto innamorata nominare, si come nominò il Petrarca le tre piu caste, piu virtuose,e piu nobili vedoue donne, che, forse, il mondo hauesse giamai, quando egli ne suoi moralissimi Trionfi disse,

Vedi tre belle donne innamorate.

Lequali di che gran valore,e di che pudicissima vita elle tutte & tre fussero,e lo ardentissimo amore che a i loro mariti portassero,credo,che voi habbiate già piu d'vna volta letto, e considerato. Non può adunque con ragione essere il mio errore chiamato, se io hora à voi,quel nome,che alle dette rarissime,et honestissime donne fù già dal Petrarca attribuito, parimente attribui:essendo voi,come esse furono,vedoua,e quanto esse, per non dir più, della memoria del vostro cōsorte innamorata, & al pari di loro virtuosa. Io voglio piu tosto, riprese Aretefila, riceuere senza controuersia il nome d'innamorata,che andare più oltre da voi per questa cagione,le mie non vere lodi ascoltando;là onde vi prego,che voi lasciate, che Federigo il suo ragionamento seguitando vada; innamorata nella stessa maniera che le tre dette castissime donne già furono, liberamente confessandomi. Al fine delle quali parole Federigo ricomin-

ciò, Sauiamente giudicate voi, Aretefila, e non ſecon do il vulgo, il quale lo amore tale eſſere giudica, quale egli ſe eſſere ſente, ciò è, baſſo, e vile. Dipoi alle coſe prime ritornando; io non ſono, Lucio, diſſe, ancora al fine del mio ragionamento, come voi forſe già vi pẽſate, anzi hò ancora dell'altre ragioni da dire, & altri eſſempij hò ancora, da raccõtare. E quiui verſo Aretefila riuoltoſi ſoggiunſe, La immaginazione è di tanta forza, che ancora nelle membra di perſona aliena può farſi la immagine della coſa deſiderata; come veggiamo, che vna donna grauida colla forte immaginazione di quella coſa, che in appetito le viene, la imprime nella creatura, che ha in corpo, come al ſuo tempo ſi manifeſta. Or chi è così poco pratico, che non ſappia, che vno appetiſce più ardentemente la perſona lodatagli, che le donne grauide i carboni, i calcinacci, ò pure il vino, & altre ſomigliãti coſe non fanno? Si che e' non è marauiglia, che il volto della perſona lodata, reſti ſcolpito nel quore di colui, che l'ode per bella lodare, per ſi fatta maniera, che egli per tale immaginazione ſenza vederla ardentiſſimamente ſene innamori. E che non ſia vero, che l'occhio ſolo ſia la via di Cupido, e che egli per quella ſola, e non per altra ne' noſtri quori diſcẽda, ſi come ci vorrebbe pur fare à credere Lucio, penſo che voi Aretefila, il poſſiate già dalle coſe, che io infino à qui narrate vi ho, hauere aſſai ageuolmente cõpreſo; ma nondimeno mol-

to più per questa altra ragione, che io hora narrare vi voglio, spero, che ciò vi habbia ad essere manifesto. E questa è, che e' si sono gia alcune persone ritrouate, lequali in rimirando alcun ritratto di qualche persona, laquale eglino mai veduta non haueuano, sene sono ardentissimamente innamorati; essendo loro paruta la persona, in quella figura rappresentata, bellissima: si come, per tacere hora de gl'altri, auuenne à Nichea del Caualiere dell'ardente spada, leggendosi in Amadis di Grecia, che il messo, dopo hauer dato al detto Caualiere la lettera, nellaquale Nichea gli mandaua il suo amore significando: gli soggiunse, come ella poi che la figura di lui contemplata hebbe; così fieramente del suo amore s'accese, che mai poi ben non sentiua, se non quanto quella figura vedeua, ò à lui volto teneua il suo pensiero. E questo quel messo gli diceua, perciò che hauendo Zirfea Reina d'Argene mãdato già à donare al Soldano suo fratello, & padre di Nichea, vna carta, nella quale ella hauea di sua mano il detto Caualiere dell'ardente spada al naturale ritratto, con tutte le gran pruoue fatte da lui nel castello delle sette guardie; egli dopo hauerne assai piacere hauuto, riguardando quella storia così naturalmente ritratta, che quiui gl'huomini dipinti pareuano propriamente viui; per darne anche piacere à Nichea sua figliuola, glele mãdò à vedere; onde ella veduto in essa dipinto così bello colui, del quale ella haueua già tante

gran pruoue vdite, si sentì di dolce saetta d'amore subitamente ferita: perche la carta al padre in dono domandata, & hauuta hauendola, il maggior piacere, e contento, che ella poi hauere potesse, era di ridursi nella sua camera sola à contemplare la bella effigie del suo amato Caualiere. E se gli essempij, seguitò Federigo, che io vi hò, Lucio, per cõfermazione della mia vera oppenione infino à qui addotti, sono stati, si come nel vero sono, di gran valore per abbattere la vostra falsa credenza, quegli, che io al presente di raccontare m'apparecchio, saranno certo, di molto maggiore; tãto che io porto fermissima oppenione, che voi medesimo (per non parere però vn'huomo al tutto fuor di ragione) ingenuamente vi cõfesserete vinto. Voi tenete per fermo, che l'amore di corporal bellezza non possa, senon per la via de gl'occhij, ne' nostri quori trapassare: per laqual cosa se io vi harò con testimonij degni di fede, dimostrato, essersi già de' ciechi innamorati ritrouato, verrò senz'alcũ dubbio ad hauerui assai chiaramẽte prouato la vostra oppenione essere del tutto falsa. Or non hauete voi dũque giamai letto, che Marziale lasciò scritto,

Nessuno in tutta Roma è, il qual più creda,
Che Codro; or come; essendo ei si mendico?
E' cieco, e così cieco è d'Amor preda.

E Giuuenale ragionãdo in vna delle sue Satire d'vn' altro cieco, non disse egli parimente,

 Che

Che d'vna giouanetta, cui giamai
Veduta non hauea, d'Amor s'accese?

Aggiugne fede à questi essempij di quegli antichi Poeti, la sperienza di certi altri ciecchi nati; i quali à questa nostra età si sà che hanno questa tal passione d'Amore hauuta; laquale è impossibile, che ne' lor quori sia per altro mezzo, che per quello dell'vdito entrata. Non hò già di loro particolar contezza tale che io vegli possa in essempij mettere; ma vi dico bene, che da huomini di fede degnissimi hò già inteso essersi à' dì nostri trouato de' ciecchi nati, che punti sono stati dalle quadrella d'Amore. Assai manifestamente adunque, se non per gli molti essempij già da me narrati; potete voi hora, Aretefila, per questi de ciecchi innamorati ageuolmente comprẽdere; come senza la vista dell'oggetto altri si può anche per l'altrui parole veramente innamorare. Or non vi pare egli Lucio, che l'autorità e di Martiale, e di Gio uenale dimostri grandemente la mia oppenione essere verissima? Certo si che parere vi debbe: ma si vi voglio io nõdimeno narrare ancora alcuni più marauigliosi essempij, iquali per certo vi doueranno dalla vostra falsa credenza togliendoui, se pur ancora voi l'haueste, farui alle mie verissime ragioni intera mente appigliare: e questi per vltimi hò io in campo prodotti, essendo certo che cõtra essi non potrete repugnare in alcun modo, anzi vi lascerete, come è conueneuole, vincere da loro, e superare. Hor dico

adũque, che nella ſtoria d'Amadis di Grecia, da me altre volte allegata, ſi legge come Zairo Soldano di Babilonia dormendo s'innamorò per ſi fatta maniera di Onoſoria Principeſſa di ſomma bellezza, e grazia, ſtatagli in ſogno da Amore innanzi rappreſentata; che poi ſuegliatoſi glele pareua hauere dinanzi à gl'occhij ſempre: tal che non potendo egli ad altra coſa che à lei tener giamai volto il ſuo penſiero, ne diuẽne tutto pallido, & infermo. Deh diteemi Federigo (interpoſe qui Aretefila) qual ſia la cagione che poi che vno innamorato è da douero, egli diuenga nel viſo tutto pallido, ſi come voi hauete hora detto, che accade à Zairo Soldano di Babilonia, dapoi che egli fù della Principeſſa Onoſoria innamorato. La cagione è, le riſpoſe incontanente Federigo, il continouo deſiderio che l'amante ha della coſa amata. A me ſi fà molto malageuole à crede re (gli replicò ella) che il deſiderio, che mi par che ſia pure vn'azzione ſpiritale, poſſa fare vna coſi grã trasformazione corporale. Io vi voglio (continouò Federigo) leuare della mente cotal marauiglia, mediãte la conoſcenza della cagione, laquale è queſta: che la natural poſſanza non è aſſai baſtãte per la eſſecuzione di due officij nell'huomo; e ſi diuiene debile, eſſendo diuiſa: perciò che quando la intenzione di colui che deſidera, è nel penſiero della coſa deſiderata occupata tutta, la naturale compleſſione diſtribuiſſe al penſiero la maggior parte della forza

ſua;onde allora lo ſtomaco alquale ella è per la digeſtione aſſegnata,ne viene hauere mancamento; il perche accade,che la maggior parte del cibo rimane in ſuperfluità indigeſta,e la minore ancor mezza cotta,ne perfettamente ſmaltita, è tirata dal fegato, ò vero per la medeſima cagione della non buona digeſtione,ſi genera coſi piccola quantità di ſangue parimente crudo,che non ne potendo le membra tanto hauere,quanto elle biſogno ne hanno,reſtano eſtenuate;onde il viſo (ſpecchio del ſangue) dimoſtra incontanenente quel colore pallido, colore proprio di vero amante. Per laqual coſa Ouidio in quel libro, che egli ſcriſſe, & intitolò Dell'arte dell'amare, diſſe,

Pallido haggia il color ciaſcuno amante,
Che ben tal ſi conface al ſuo ſembiante.

Ben ben, diſſe coſi ſorridendo Aretefila,per quanto io ſtimi,gl'amãti poſſono ad ogni lor poſta aſſai leggiermente la freſchezza del loro viſo racquiſtare, coſi come anche aſſai leggiere è ancora l'occaſione, che la fà loro perdere. Nõ dite coſi,à lor poſta(riſpoſe toſtamente Federigo) perciò che ſe la medicina coſi ageuole fuſſe,quanto voi vi credete,non ſi vdirebbeno tanti pianti,ne tanti lamenti,quanti à tutte l'hore s'odono de' pouerelli amanti; e maſſimamente de' melanconici; però che ſi come i melanconici per la pigrizia dello humore terreſtre,ſono più tardi ad amare,coſi per la ſtabilità di detto humore, dato

che hanno nelle reti, lunghiſſimo tempo dipoi vi ſi rinuolgono dentro: anzi preſi, e legati che e' ſono, non ſi poſſono giamai ſciogliere, ne ſuiluppare. Ma al propoſito noſtro (ripreſſe à dire Federigo) non ſi truoua egli in Ateneo autore di grauiſſima ſtima, coſa ancora piu marauiglioſa di quella, che hora vi diceua del Soldano ch' s'innamorò dormendo? d'vn giouanetto dico, e d'vna fanciulla, i quali non pure ſenza eſſerſi veduti giamai (eſſendo per lunga diſtanza ſtati ſempre lontani) ma ancora ſenza hauer mai l'vno dell'altro ragionare vdito, che diſcambieuole amore dormendo fieramente s'acceſero? Voleua Federigo ciò detto ad altre coſe trapaſſare, quando Aretefila che marauiglia preſe grandiſſima dello allegato eſſempio, incõtro con queſte parole gli ſi fece,

Se voi Federigo il miracolo, che voi dite eſſere da Ateneo raccontato, altramente non ci narrate; potrebbe qui Lucio ragioneuolmente temere non forſe i voſtri ſogni, veramẽte ſogni fuſſero: perche non vi paia fatica di raccontarci hora diſteſamente quel miracoloſo innamoramento. Io ve l'harei ben volentieri recitato, ſenza aſpettare d'eſſerne richieſto (ſoggiunſe Federigo) ſe è non fuſſe ſtata la tema, che io haueua di non vi recare col mio troppo lungo dire, troppo lunga noia; ma poi che voi pure intendere il volete; ed io volentieri piglierò queſta fatica di narraruelo: percioche oltre ad vbbidirui (la qual coſa ſommamente deſidero)

verrò,

verrò, recitandoui hora queſta iſtoria à fortificare le mie ragioni marauiglioſiſſimamente. Narra dunque Ateneo nel ſuo libro delle cene de' Sauij, come hauendo il bello Alcibiade inteſo, che Medontide Abidena per fama l'amaua, lei parimente amò: ſoggiugnendo, che e' non biſogna punto marauigliarſi, ſe per vdita ſolamente furono alcune perſone d'allaltre amate; dapoi che Cares Miteleno nel decimo libro delle ſtorie d'Alexandro, riferiſce, alcuni dormendo hauer veduti in ſogno coloro, i quali prima mai veduti non haueuano, e poi hauergli ſommamente amati: ma egli coſi ſcriue, Zariadre & Iſtappa furono fratelli, giouani tanto belli, e grazioſi amenduni, che nel paeſe ſi credeua, che e' fuſſero figliuoli di Venere e d'Adone. Iſtappa comādaua alla Media, & alla regione inferiore, e Zariadre fratel minore, i luoghi ſupperiori ſignoreggiaua. Era vn Rè chiamato Omarte, il quale haueua vna figliuola, il cui nome era Odati; della quale ſcritto nelle iſtorie ſi ritruoua, che hauendo ella vna volta in ſogno veduto Zariadre, quello ardentiſſimamente amò: & eſſendo à lui auuenuto il medeſimo di hauerla dormendo in quel medeſimo iſtante veduta, fù da lui feruentemente riamata. Amauanſi adunque ſcambieuolmente l'vn l'altro i due amanti, e deſiderauanſi mediante la fantaſia per lo mezzo del ſonno conceputa. Era Odati ſopra tutte le donne d'Aſia formoſiſſima, e Zariadre ancora egli bel-

lissimo.Ora hauendo Zariadre mandato ad Omarteà domandargli Odati per moglie,gli fù da lui negata ,percioche,nõ hauendo egli figliuoli maschij, haueua seco stesso deliberato di volerla ad alcuno de' suoi Baroni maritare, il quale poi appresso di lui fermamente si viuesse:e cosi hauendo dopo nõ mol to tempo tutti i Baroni del suo regno,e tutti gl'amici,e parenti à se conuocati,disse loro,come e' voleua in quel giorno fare le nozze di Odati sua figliuola; ma non perciò à niuno di loro manifestaua, à cui egli maritare se la volesse; se non che fattasi nel mez zo del conuito Odati chiamare, le disse,vdendo tut ti i conuiuanti, Noi celebriamo hoggi, figliuola mia,le tue nozze;poi che tu harai adunque intorno intorno guardato, e tutti i conuiuanti ben considerati;presa vna tazza in mano,e quella piena hauendo,à colui poscia la porgerai à bere,di cui tu vuoi essere moglie,e di lui vera sposa sarai.Odati hauendo tutti i circostanti diligentemente considerati, incominciò à piangere,non veggendo tra loro il suo carissimo amante Zariadre, alquale ella haueua man dato significando,come le sue nozze si doueuano in quello stesso giorno celebrare. Zariadre, che allora in campo appresso il fiume Tanai si ritruouaua,hauuta la nouella,si mise,senza saputa del suo esercito, di notte tempo con vn solo cocchiere in cammino,e dopo hauere otto cento stadij , ciò è,cento miglia,corso, giunse alla città di Omarte;perche già à

quel

quel luogo, nel quale le nozze si faceuano, vicino, lasciato il cocchio, & il cocchiere in parte assai remota, e d'vna vesta fatta all'vsanza di Scitia, vestitosi; se n'entrò nella sala delle nozze appūto in quello stante, che Odati si staua dinanzi alla credenza piangendo, e piu lentamente, che ella poteua la tazza empiendo; perche egli di subito vedutala, ad essa tostamente appressatosi, disse: Eccoti qui, ò Odati il tuo Zariadre, si come tu desiderasti. Tosto che Odati hebbe il bellissimo giouane strāiere veduto, e simile in tutto à quello, che già in sogno apparso l'era, ritrouatolo, tutta lieta la tazza in mano gli porse; onde egli rapita Odati; al cocchio la cōdusse, e via cō essa poi sene fugì. I famigliari del Rè, e le Damigelle, che già haueuano questo amore inteso, stettero cheti; e comandando poi loro il Rè, che gli chiamassero la figliuola, risposero, non sapere, doue ella andata si fusse. E' fatta menzione (dice Ateneo) di questo innamoramento da quei Barbari, che habitano l'Asia, come degno d'essere imitato da loro; affermando come egli hanno in costume di far dipignere questa storia non pure ne i luoghi sacri, e regij, ma nelle case priuate ancora; imponendo la maggior parte de i principali il nome di Odati alle loro figliuole. E qui essendosi Federigo della sua storia spedito, di subito aggiunse: Or se egli è alcuna volta auuenuto, che altri in sogno innamorato si sia (si come vdito hauete, che auuenuto è) potete

voi hora, prudentissima Aretesila, ancor piu ageuolmente comprendere, se vegliando possa col nobile senso dell'vdito il medesimo spesse volte interuenire; laqual cosa al parer mio, non pure non è rara, e marauigliosa, ma molto comune, e naturale. Quella vsanza, disse Aretesila, del maritare le figliuole, che narra Ateneo, mi pare in gran parte simigliante à quella, che già hebbero in costume i nostri antichi Frãzesi, accioche le figliuole loro non si potessero con alcuna ragione dolere, che eglino le volessero senza loro sodisfazione maritare: hauendo io già letto, come e' soleuano conuitare gran numero di giouani in quel giorno, nel quale maritare le voleuano; di quei giouani però, che à loro stati piu conuenienti pareua, che fussero: e poi nel conuito dauano licenza alla figliuola di elegersi de i conuitati per marito vno di quegli, che più le piacesse: & era il segno, colui più piacerle, à cui ella desse l'acqua alle mani. E' riferisce bene il medesimo Ateneo (replicò Federigo) che appresso i Marsiliesi i parentadi già quasi in vn simigliante modo si faceuano; però che e' bisognaua, dice egli, che dopo la cena la fanciulla entrata sene in quel luogo, nelquale il conuito si faceua, pigliasse vna tazza piena di vino in mano, & à colui poi de presenti innamorati la desse, che piu de gl'altri piaciuto le fusse; e quel tale, à cui ella la tazza porgeua, era poi il suo marito, e dopo questo continouò. Ma io hò già veduto, che voi hauete

uete in questo regno vna vsanza simile à quella della quale fa mëzione Heliodoro nella sua Istoria delle cose Etiopiche:dico,che vno beendo inuiti vn'altro à bere; recitando egli,come hauendo in vn conuito Teagene innanzi à gl'altri beuto,inuitò ciascuno à fare il somigliante; pregando vno Egizziano Profeta della Dea Iside,ilquale à quel conuito si ritrouaua, che gli volesse concedere licenza d'vsare quel modo d'inuitare à bere,col quale egli in segno d'honore, e di beneuolenza lui allora inuitato haueua. Egli haueano parimente in costume gl'antichi,disse Aretefila, di far mettere in tauola subito, che finito haueano di mangiare;e che via ogni cosa leuata era,vna tazza di vino pretto; laquale chiamauano la tazza del buon Genio; dalla quale vsanza vogliono alcuni,che hauesse poi origine quel prouerbio: *Del buon Genio*: conueniente à quegli, che cominciando qualche impresa sogliono pregare, che ell'habia felice successo. Il medesimo recita Ateneo(aggiunse qui Lucio)nel detto suo libro delle cene de' sauij:affermando,che quella tazza chiamata da altri del buon Genio, si metteua in tauola dopo che i conuiuanti s'haueano lauate le mani,la quale vsanza(per quanto hò inteso, è ancora hoggi da i Tedeschi osseruata,e ciascheduno,che quella tazza in mano pigliaua, era sempre tenuto d'inuitare poi vn'altro à bere:si che anco i Greci antichi haueuano l'vsanza di fare, come noi hoggi con vocabo-

lo straniere diciamo, brindisi, ne' conuiti: e i Romani vsauano di bere tante volte, quante erano lettere nel nome della Donna amata da loro; come si può vedere in quello Epigramma di Marziale, quando ei dice,

Sei volte per Noeuia, *e sette poi*
Per Iustina si bea.

Cicerone (interpose Aretefila) recita il medesimo de' Greci, dico quanto à quello, che voi Lucio diceste, che e' soleuano nominare colui, à cui s'haueua per amor loro à dare à bere, dopo che essi beuto haueano: quando facendo egli nelle sue Tusculane menzione di Teramene huomo di grandissimo animo, dice, che egli infino nello stremo spirito motteggiò, quando già dentro teneua la conceputa morte: però che, messo che egli fù per comandamento de' trenta Tiranni in prigione, e che hebbe, come assetato, parte del veleno beuto, gittando il restante in terra in modo tale, che cadendo sonò, egli à quel suono tutto ridente disse, Io beo questo innanzi à Crizia, ilquale in lui era stato crudelissimo. Ma poi che Federigo vide Aretefila tacersi, così ricominciò il suo primier ragionamento: Io vi potrei Aretefila, allegare ancora quello, che auuenne a Pigmaleone della sua statua, e ad altri d'alcune altre statue come tra gl'altri ad vn giouane di assai nobili parenti nato, il quale hauendo nella città d'Atene vna statua di marmo fatta di mano di eccellentissimo

maestro, intentamente contemplata; s'innamorò per si fatta maniera di quella, che sentendo grandissimo tormento ogni volta, che egli vedere non la poteua, supplicò il Senato, che gli volesse far grazia di concedergliele in vendita, offerendo gran somma di danari per auerla: e non l'hauendo ottenere potuto; ne prese così gran melanconia, che da se stesso finalmente s'vccise. Per gli quali essempij (dico così di questo, come di quello di Nichea) potete voi Aretesila, assai chiaro comprendere, come senza quel reciproco riscontro de gl'occhij nostri con quegli della persona amãda (per dir così) cioè, che hà da essere amata, altri anche si può innamorare; dapoi che come inteso hauete, Nichea s'innamorò col mezzo d'vna figura, e quel giouane Ateniese d'vna statua; che ne dall'vna, ne dall'altra non potè già riuolta alcuna d'occhij con benignità venire verso gl'amanti loro; si come per innamorarsi vogliono, che di necessità venga tutti coloro, che simile à quella di Lucio hanno la loro oppenione. E se è fusse vero, che solamente per gl'occhij, e non daltronde entrasse in noi l'amore, douerrebbero gl'occhij essere parimente strumento di farloci dimenticare ogni volta, che dall'amato obietto tanto ci allontanassimo, che vedere nol potessimo: e ciò nondimeno vero non è; si come cõ molti essempij, & infinite autorità vi potrei fare chiaramente apparire: percioche Girolamo innamorato della Saluestra ne fù mandato à Parigi

per fargliela dimenticare, e nondimeno dopo due anni sene tornò a Firenze piu innamorato che mai: Tedaldo turbato colla donna amata da lui, si partì di Firenze, pensando dimenticarlasi, non la veggendo, e dopo sette anni tornatoui, con lei si rappacificò, più senza la sua vista viuere non potendo. Non disse il Petrarca, maestro di tutti gl'amori, & amorosi accidēti, per lunghissima pruoua, che il fuggir val niente dinanzi all'ali, che il signor nostro vsa? Et altroue,

Ne si solinghe vie, ne si seluaggie
Cercar non sò; ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Et il virtuosissimo, e pieno d'alta, e leggiadra dottrina Monsignore della Casa, non disse egli,

Ma già, perch'io mi parta, herma, e lontana
Riua cercando; Amor da me non parte.

Alla fine de' quai versi Aretefila, che già haueua (si come molti altri suoi componimenti) così ancora quel sonetto di Monsignor della Casa da Federigo allegato, altre volte letto, come colei che n'era studiosissima, e gli giudicaua bellissimi, e marauigliosi molto; Bene hauete fatto, disse, ad allegare hoggimai alcuni de i versi dello splendore non pure della Patria vostra, ma di Toscana ancora, anzi pure di tutta Italia. Così è certamente (ripigliò Federigo) ma se noi volessimo hora il capo mare delle lodi che meritamente douute gli sono, solcare, in lun-

ghissimo

ghiſſimo ſpazio di tempo non ne peruerremo à riua; perche, al mio propoſito ritornando, dico: Che egli è omai tempo, che io fine imponga al mio dire; acciòche non potendo poi per lo mancamento del giorno Lucio le ſue ragioni dopò me finire; io non riceueſſi da voi quella palma, che io d'ottenere ſpero, come meritamente alla mia veriſſima oppenione douuta. Onde io hora dopo tante, e ſi buone ragioni allegateui, e veriſſimi eſſempij addottiui; riducendo (come ſi dice) le molte parole in vna; vi conchiudo. Che eſſendo l'amore deſiderio di bellezza, ſi come è, e la bellezza potendoſi per due ſenſi parimente comprendere, con l'vdire, ciò è, e col vedere, ſi come oltre à quello, che già detto ven'hò, aſſai chiaro ſi conoſce nelle tre ſorelle del Petrarca, e più nelle tre di Monſignor Bembo, vi conchiudo, dico, che altri ſi può anche per fama di corporal bellezza veramēte innamorare: dapoi che con gl'occhij dell'anima noſtra razionale poſſiamo con ordinato diſcorſo vedere (come diſſi) la bellezza, che haremo vdita lodare. Le quali coſe come hebbe Federigo dette, così al ſuo ragionamento poſe fine.

Là onde Aretefila à parlare incomminciò, dicendo: Voi hauete Federigo, coſi bene le voſtre ragioni recitato, e ſopra tante autorità di tanti valenti huomini fondato, che io per me nō sò come à Lucio qui ſi verrà fatto di coſi ageuolmente poterle abbattere, come egli pare, che ſi penſi; e per certo pochiſſimi,

& per auuentura niuno harebbe ne più, ne migliori saputo ritrouarne. Alle quali parole rispōdendo Lucio, incontanente così disse: Ben saprèste voi Aretefila molte altre, e molto migliori ragioni, che le sue state non sono, addurre incontra solo che voleste: e non dubito voi così hauer detto, affine che io più consideratamente, e con maggior valore alla pugna m'apparecchij; poscia che contra ad ottimo guerriere, come nel vero è Federigo, le mie forze, qualunque che siano, adoperare mi bisogna; che sò bene, che così nō credete come egli s'è indarno sforzato di prouare: ne hò dubbio alcuno di douerne la vittoria riportare, purche voi le vostre giudiziose orecchie, come à lui, in prò del verisimile, cōceduto hauete, à me in fauore della verità cōcediate. Dite pur Lucio (replicò ella) che io vi prometto, che in ciò non riguarderò pūto à chi ragiona, ma solamente porrò cura diligente à vedere, se quello, che da voi detto sarà, sia vero, ò nò; in ciò la dirittura di giusto giudice (in quanto io saprò) seguitando. Or sì che lietamente, rispose Lucio, potrò io le mie verissime, & ottime ragioni perfettamente raccontarui, cotanto d'animo m'hanno Aretefila, le vostre parole accresciuto. Ben vi conuerrà Lucio (gli soggiunse ella) addurre in campo armi di sottili argumenti, & essempij d'alti & intendenti scrittori, se la schiera di quelli, che vi hà contra mossi Federigo, rompere vorrete, e superare. Or sia che vuole (riprese Lucio) che io

non intendo però, se ben forse sono à lui e di forze, e d'ingegno inferiore; abbandonare la giusta querela della verità, ancora che io deuessi (il che è perciò del tutto impossibile) non dico arrendermi, ma restarne insul campo perditore. Ma per venire hoggimai al primo incontro de' suoi argumenti, vi rispondo, Federigo,

CHE ottimamente detto hareste nel principio del vostro ragionamento, se non due, ma cinque essere l'entrate, per lequali le cose al nostro intelletto peruengono, affermato haueste; e ciò sono le cinque sentimenta, se bene gl'occhij, e gl'orecchij sono le più nobili: ma lasciando i tre vltimi, come più imperfetti, e che alla materia nostra non appartengono, dico non esser vero quello che voi come verissimo pigliaste, ciò è, così il sentimento dell'orecchie, come quello de gl'occhij, esser vie, e quasi condotti all'anima, & intelletto nostro; e perciò nō meno per l'vdire, che per lo vedere potersi l'amore di corporal bellezza nell'intelletto nostro riceuere: laqual cosa è falsissima, se già distinguendo non intendeste, che come la bellezza corporale entra per gl'occhij, così la bellezza dell'animo entrasse per l'orecchie: perciò che si come col mezzo della vista l'huomo s'innamora, e desidera la bellezza corporale rimirandola; così con l'vdire s'amano le virtù, e'l valore, che si saranno d'alcuno vdite raccōtare. Per la qual cosa vi dico, che si come la vista è il principio dell'amore,

cosi l'vdire genera in noi vna beneuolenza, della quale poi il principio è l'amicizia. E siate pur, Federigo certo, che niuno può l'amoroso fuoco sentire, se prima aggiunto non v'è la dilettazione dell'aspetto: & allora s'accorgerà manifestamẽte alcuno di hauere nel suo quore la fiamma d'amore riceuuto; che egli la cosa veduta e mirata da lui con diletto, harà desiderio di riuedere, amando la presenza sua, benche lontana: onde la Fiammetta del Boccaccio:

Chi penserà accendersi, si di vederla il disio, che dalla vista di quella partendosi, senta grauissima noia, solo desiderando di riuederla? Però che (continuò Lucio) e' non si chiama, dice il Filosofo, in vn luogo, amare, vno che miri, e si diletti nel mirare alcuna bellezza; ma all'hora finalmente, se quando ei non la vede, si duole e desidera di vederla: e poi in vn'altro luogo affermando il medesimo, non disse egli, il principio di questo amore essere, quando non solamente altri s'allegra in presenza della donna amata; ma ricordandosene, quando è lontana, si muore di voglia di riuederla? Or non si comprende egli nelle parole d'Aristotile chiaramẽte, così in quelle dell'Etica, come in quelle della Retorica, quello che io Federigo, vi dico essere verissimo? questo amore, ciò è, generarsi solamente per gl'occhij; dapoi che egli dice, che nõ basta ad essere amore; l'hauer veduto, ma bisogna desiderare di riuedere: dunque si presuppone che si sia veduta: il qual vero affetto d'amore, volendo sprimere il pa-

dre, e principe de' Poeti Latini, ſcriuendo di Dido nel principio del quarto libro dell'Eneide, diſſe;

E'l ſuo lontano Amante
Ode lontana, e vede.

E poi;

E dalla boccha intenta
D'Enea parlante vn'altra volta pende.

E ſe voi Federigo vi fuſte hoggi ricordato di quello, che pur già alcuna volta credo, che voi letto habbiate in quei veramente diuiniſſimi libri del Reuerendiſſimo monſig. Bembo, non vi fareſte tanto oltre traſportare laſciato, che mi haueſte detto, ſi come fatto hauete, che io dal vero mi parta; volendo pure cotal mia oppenione, contra di voi mantenere: perciò che egli virtuoſiſſimo, e di ſommo giudizio, aſſai apertamēte cotal noſtro dubbio ne dichiarò, quando fece da Lauinello dire,

Che il buono amore è deſiderio di bellezza d'animo parimente, e di corpo; e che per volare à quelle, due fineſtre hà: l'vna che à quella dell'animo lo manda, e queſto è l'vdire; e l'altra, che à quella del corpo lo porta, e queſta è il vedere. Si che Federigo l'vdito (come intendete) è porta veramente, che all'intelletto conduce, come diceſte, le bellezze, ma dell'animo ſolamente, e non del corpo. Ma io verrò hora à farui ancor più manifeſtamente apparire con altre e piu ſottili, e meno ordinarie ragioni non poterſi generare l'amore (che veramente amor ſia di corporal bellezza) ſenza la viſta: e perciò meglio, e

con maggior chiarezza dimoſtrarui, vegnamo in prima alla diffinizione d'eſſo Amore; ilquale è (come vdito hauete, e voi anche ben diceſte) deſiderio di bellezza; e perciò diffiniamo appreſſo la bellezza corporale, laquale altro non è (come fù anche da voi affermato) che compoſizione proporzionata di più membra con ſuauità di colori. Or come adunque ſi può Federigo ſenza la viſta di cotal bellezza eſſere innamorato: ſi come voi di farci credere più nel vero ingegnoſamẽte, che con alcuna verità sforzato vi ſiete? Conciosia, che tutte le coſe, che l'intelletto noſtro comprende, le comprenda mediante alcuno de' cinque ſentimenti; e non altramente; del che ſeguita che chiunche manca d'alcun ſenſo, manca neceſſariamente di poter conoſcere i ſenſibili, che ſono oggetto di quel ſenſo: onde come vn cieco nato non conoſcerà mai, che coſa i colori ſiano; coſi vno, che ſia nato ſordo, mai comprendere quello che i ſuoni ſiano, non potrà; perciò che come il ſenſo del viſo piglia i ſimulacri, ò veramẽte immagini de' colori, che i Filoſofi chiamano hor forme, hora intenzioni, & hora altramẽte, e le porge al ſenſo comune; & il ſenſo comune alla fantaſia, e la fantaſia alla memoria, doue ſi riſerbano di mano in mano piu netti, e piu purgati nõ ſolamente dalla materia, ma ancora dalla preſenza, e dalle condizioni della materia; coſi il ſenſo dell'vdito porge al ſenſo comune, alla fantaſia, e finalmente alla virtù memoratiua l'imagini, &

gini, & i ſimulacri de' ſuoni. E queſti cotali ſimulacri, che ſi chiamano nozioni, e più volgarmente concetti, coſi purificati (come hauemo detto) ſono gl'oggetti dell'intelletto noſtro, che i Greci chiamano fantaſmi, ſenza i quali non poſſiamo intendere coſa neſſuna, come teſtificò il Filoſofo, quando diſſe: egli è neceſſario, che vno, che voglia intendere, ſpecoli, ciò è, riſguardi i fantaſmi. Or come potranno i colori peruenirui ſenza l'aſpetto prima degl'occhij? certo non mai: & à quel, che voi Federigo, diceſte, che è' vegli potrà mandare l'vdito in cambio della viſta, riſpondo, che è' vegli potrà mandare ſi, ma imperfettamente, ſi come quel ſenſo, di cui il colore è oggetto improprio, e non proprio: onde vi riſoluo che veramente, e propriamente innamorato non può eſſere, chi manca di viſta: io intendo, chi non ha dalla viſta hauuto il principio dell'amor ſuo: la bellezza per sè è ſpirituale, onde per sè non può vederſi: perche niuna coſa può vederſi, laquale non habbia corpo; ma ſi vede il ſuggetto, oue ella è, e donde ella riſulta: e però gl'occhij (ancora che ſiano il più nobil ſenſo) non la veggono veramente, ſenon come hò detto; e perche parliamo della corporale, nelle quale ſono i colori, però è oggetto del viſo proprio: e di queſta bellezza & amore ragionãdo il leggiadriſſimo Lucrezio nel ſuo quarto libro diſſe;

Et vna coſa ſola è fra mortali
Di cui quanto maggior copia n'è data,

L

Più di fero disio s'accende il petto;
Però che dalle membra dentro è colto
L'humore, e'l cibo; i quai, perc'hanno forza
D'ingombrar certe parti; in noi s'adempie
Però d'acqua, e di pan l'ingorda voglia:
Ma dall'aspetto humano, e bel colore
Niente è dato al corpo fuor, ch'alcune
Immagini goderleui; che spesso
Col vento porta via misera speme.

Potete adũque, Federigo, ne detti vltimi versi cõprendere dõde la bellezza si raccolga; e se ella si raccoglie di quiui, come veramẽte si raccoglie; manifesta cosa è, che altro che la vista giudicare nõ ne può; onde ne ancora può generarsi l'amore senza hauere il suo principio da gl'occhij. E per farui ancora più chiaramẽte la verità di questa mia oppenione apparire; comincerò hora à rispondere à vostri essempij, che nõ vorrei però, che voi credeste, che io, tacẽdogli, vegli hauessi (come veri) acconsentiti: per la qual cosa dico, che quelle del Boccaccio sono nouelle, nelle quali è cõceduto vsare inuẽzioni d'ogni maniera liberamente; bastando solo, che gli accidenti che in quelle interuẽgono (per douere la nouella finire) siano piaceuoli; e se non veri, al meno in alcuna parte verisimili: e però nõ si dee al Cẽto nouelle del Boccaccio quella fede prestare, che alla storia di Tito Liuio è ragioneuol d'hauere. Ma accioche voi ancora meglio conosciate, quanto voi erriate, posando il

vostro

vostro fondamento sopra quelle nouelle (come fate), vi dico, che io non posso senon grandemente marauigliarmi di voi, e di tutti quegli altri, che conforme alla vostra mostrano d'hauere la loro oppenione: perciò che come voi volete con alcuno essempio confermarla, di subito mettete pel bel primo in campo l'innamoramento di Lodouico (che si pose poi nome Anichino) senza alcuna considerazione hauere à quello, che di lui veramente scriuesse il Boccaccio: però che se egli fusse stato pure vna volta sola, e da loro, e da voi con più diligenza considerato, che stato non è, non ne sarebbe mai stato fatto à tal proposito menzione, come di cosa (secondo il mio auuiso) al vostro e loro intendimento al tutto contrario. Conciosia cosa, che il Boccaccio non dica che il detto Lodouico s'innamorasse per fama di madõna Beatrice; ma si ben narra, che vdendo egli in Parigi le bellezze di lei raccõtare, s'accese in tanto desiderio di douerla vedere, che ad altro non potendo tenere il suo pensiero, del tutto si dispose d'andare in fino à Bologna, per vederla; e quiui ancora dimorare, se ella (come fece) piaciuta gli fusse; oue poi che giunto fù, e veduta l'hebbe, e troppo più bella essendogli paruta, che egli seco stimato non hauea, s'innamorò allora da douero, & ardentissimamente di lei: che come voi Federigo intendete, Lodouico, ò volete chiamarlo Anichino, non s'innamorò di madonna Beatrice, senon dopo, che egli

veduta l'hebbe. Poscia che amendue voi (cominciò qui à dire Aretefila) m'hauete si fattamente priuilegiata, che io non solo possa, ma debba alcuna volta interrompere i leggiadri vostri, e così dotti ragionamenti; io hora valendomi della grazia conceduta tami, interromperò, Lucio, il vostro ragionamento, come feci più fiate quello di Federigo; e non pure questa volta v'interromperò, ma qualunche altra mi parrà, che sene porga l'occasione; poi che Federigo non può egli (secondo i patti posti tra voi) tanto, ò quanto risponderui; e ciò farò io non già per difendere, ò accrescere per cotal modo le sue ragioni, ma solamente per meglio intenderle; acciò che poi più giustamente possa (da che così voluto hauete) darne sentenza. Or dunque, quando pur così fusse di quelle nouelle, come voi Lucio detto hauete, che sapreste voi però mai replicare à quelle parole vsate dal Boccaccio nel proemio della nouella di Gerbino, colle quali egli volle ancor più chiaramente (si come Federigo disse) cotal vostro dubbio dichiararne? E che altro volete voi Aretefila, che io à quelle parole replichi (continuò Lucio) senon che il Boccaccio parlò allora più secondo l'oppenione del vulgo, che secondo la ragione; si come anche fece, quando disse; *Il seruar fede à chi tela rompe, è hoggi reputata mattezza, & l'inganno compensar con l'inganno, si dice sommo piacere. &c.* Perciò che, come voi prudentissima sapete, non istà mai bene il far male, perche altri

l'habbia fatto egli. L'essempio del Boccaccio allegato hora da voi (disse Aretesila) d'hauer parlato secondo il vulgo, non mi pare, Lucio, bastante per vostra difesa; conciosia cosa, che per quelle parole egli cõfessi spressamente fauellare ad vso del vulgo, ciò è, secondo l'oppenione del vulgo, il che non fà nel proemio della nouella di Gerbino, oue egli secondo il suo stesso parere ragiona. Vi dirò dunque (seguitò incontanente Lucio) che io tengo oppenione che egli ciò per vera sentenza non ponesse: però che à chi nouelle od altre cose non vere racconta, è conceduto dir cose interamente finte, per dilettare gli ascoltanti, hauẽdo maggior riguardo al trastullo de volgari, che alla verità delle cose: ma considerate, che quando egli d'alcun vero innamoramento ragiona, si come di quello della Fiammetta, e del suo nel Laberinto (che finti non furono) sempre vuole, che la vista sia stata la prima porta, per la quale entri prima necessariamente ne i nostri quori cotal amore; si come si può (per quello che io comprenda) assai ageuolmente conoscere dalle parole, che fà dal la sua Fiammetta dire, lequali sono queste: *Deh pietose Donne, chi crederrà possibile in vn punto vn quore così alterarsi? Chi dirà, che persona mai più non veduta, sommamente si possa amare nella prima vista? &c.* Perciò che se egli in quel luogo hà per cosa marauigliosa posto, l'amare vna persona subito che veduta si sia, pare che e' si possa fermamente credere, che egli per impossibil

teneſſe, che ſenza la viſta dell'oggetto vna perſona giamai innamorare ſi poteſſe. Ho detto anche dell'-mor ſuo nel Laberinto; perciò che ſe ben voi Federigo diceſte, che egli s'innamorò di quella donna vedoua per le parole di quel ſuo amico, non è nõdimeno coſi: conciosia coſa che ſe voi leggerete per innanzi meglio che per adietro, non pare che fatto habbiate, quello che egli di tal ſuo innamoramento ſcriſſe, trouerrete che egli dice, che partitoſi dallo amico, che cotanto gli haueua la donna commendata; del tutto ſi diſpoſe di volerla vedere; e che, ſe coſi perſeueraſſe ſeco ciò, che egli di lei ſtimaua, mettere ogni ſolecitudine in fare, che ella diueniſſe ſua donna, come egli ſuo ſeruidore diuerrebbe: che come intendete, dicendo il Boccaccio, come egli ſuo ſeruidore diuerrebbe, dimoſtra aſſai chiaro, che ancora non s'era per l'altrui parole di lei veramente innamorato; ma che s'era acceſo di deſiderio grandiſſimo di vederla, per poi da vero innamorarſene, ſe ella, ſecondo la relazione hauutane, gli fuſſe riuſcita. E che ciò ſia vero, conſiderate, che poi, che egli veduta l'hebbe, egli ſoggiugne, che ſubito ſi ſentì (come dalle vdite coſe e dalla viſta di lei ſi moueſſe) correre al quore vn fuoco non altrimenti, che faccia ſù per le coſe vnte la fiamma, e ſi fieramente riſcaldarlo, che chi allora riſguardato nel viſo l'haueſſe, n'harebbe veduto manifeſto ſegnale: il quale accidente non gli eſſendo per le parole dello amico ſuo,

ma ſi

ma si bene per la presenza della donna auuenuto potete assai ageuolmente conoscere, come non già l'altrui relazione, ma si bene la vista della persona amanda (per chiamarla ancora io come la chiamaste voi) il fece veramente innamorare; il che egli stesso dichiarò, quando à tal proposito scrisse; *Che l'aspetto di lei pieno di maluagità. gli diede, non senza artificial maestria, speranza di futura mercede. &c.* Ma venendo hora à rispondere à quello, che voi Federigo diceste, allegandomi i proprij versi d'Ouuidio, che Paride s'innamorò d'Elena, prima che egli veduta l'hauesse; ma per risponderui, dico, con la stessa autorità d'Ouuidio, vi reciterò quattro versi della medesima epistola, per gli quali (come io credo) voi assai manifestamente comprendere potrete, che Paride hauendo vdito prima molto la beltà d'Elena commendare, s'accese di desiderio di vederla, e dopo che veduta l'hebbe; di subito sentì essere nato in lui l'amore, si come egli stesso confessa; onde si come all'amicizia precede (come hò detto) la beneuolenza, così à questo amore precede il desiderio, non altrimenti, che auuène ad Anichino, al Boccaccio, & a tutti quegli altri da voi nominati: i quali se la persona lodata tale ritrouata non hauessero, quale dipinta, e dimostrata fù loro colle parole; io non crederrò mai, che l'amore seguito ne fusse: anzi sarebbe con quello stesso desiderio, che prima haueuano, e finito, & morto: ma vegniamo ad i versi d'Ouuidio.

Sed mihi laudatam cupienti cernere formam;
Lumina, nil aliud quo caperentur, erat:
Vt vidi, obstupui, præcordiáque intima sensi
Attonitus curis intonuisse nouis.

Già s'apparecchiaua Lucio (recitati che hebbe i sopra allegati versi) di seguitare suo ragionamento; quando Aretefila con somma grazia silenzio imponendogli, disse, Dapoi che io hò preso ardire, poco fà, con Federigo (il quale prima che hoggi conosciuto non hò) di pregarlo, che egli in questa vostra lingua i versi d'Ouuidio da lui allegati, recitare mi volesse; ben posso hora con voi Lucio, il quale io hò (già è gran tempo) conosciuto, e che io penso, che volentieri per vostra cortesia piacere mi facciate, pigliar sicurtà senza alcun rimordimento di douerui infastidire, che mi vogliate anche voi i vostri tradurre. Non aspettò Lucio che più oltre parlasse Aretefila, ma incominciò cosi à dire; Io hò molto caro Aretefila, di non hauerui detto prima i versi d'Ouuidio nella nostra fauella tradotti, si come veggo, che voi desiderauate, che io facessi, ed io mosso da quello che haueuate prima à Federigo imposto, fare doueua; dapoi che questo errore è pure stato cagione di hauere da voi (laquale io per le vostre singolari virtù, sopra ogni altra stimo & honoro) questo comandamento, che in luogo di comandamento mi sono sempre stati; e sono tutta via i prieghi vostri: ma vdite i versi d'Ouuidio in questo nostro

stro

ſtro idioma traſportati, dapoi che così vi piace.

Bramai mirar la lodata beltate,
Ne potean ritrouar laccio ſi forte,
Onde le luci mie fuſſer legate.
Come io ti vidi, ſentij fiere ſcorte
Di nuoue cure aſſalir l'alma, e'l core,
E farmi guerra intorno, e'n ſulle porte.

Potete dunque da eſſi chiaramente Federigo, cõprendere (ſeguitò poi Lucio, à Federigo riuolgendo il parlare) come Paride prima deſideraua di vedere la lodata bellezza d'Elena, laquale come egli veduta hebbe, così ſtupido diuenne, e ſentì attonito il ſuo quore, eſſere da penſieri, e cure nuoue aggrauato: laqual nouità apertamente vi dichiari, che prima che egli veduta l'haueſſe, nõ poteua hauere quelle paſſioni prouate, lequali egli poi che veduta l'hebbe, deſcriue hauer ſentite: & ſe bene egli haueua nella medeſima epiſtola detto, hauer la prima con gl'occhij della mente, che con quegli della fronte veduta, e perciò eſſerſi per lei d'amore acceſo, quello diſſe egli poeticamente; volendo inferire d'eſſerſi acceſo di deſiderio di vederla: il quale egli chiamò amore, fauellando impropriamente col pigliare il genere per la ſpezie. E che ciò fuſſe vero, che Paride nõ s'innamoraſſe d'Elena, ſe non poi che egli veduta l'hebbe, ſi come v'hò già detto, il conferma ancora aſſai apertamente il Petrarca, quando parlando d'Elena, dice:

Seco hà'l Pastor, che male il suo bel volto
Mirò si fiso; onde vscir gran tempeste,
E funne il mondo sotto sopra volto.

Perciò che in dicendo il Petrarca, che male il suo bel volto mirò si fiso, vẽne à mostrare di tenere oppenione, che Paride nõ s'innamorasse per fama della detta Elena, si come fù da voi, Federigo, affermato; ma si bene per la vista: e cosi parendomi assai bene hauere à quel vostro essempio risposto, passerò hora all'altre cose, dopo hauerui però dato per risposta; che tutti gl'essempij allegati da voi, mi paiono fuor di proposito, perche non fauellano di quello amore, che si gode solamente col viso, e coll'vdito, come potete vedere voi stesso; perche i migliori saranno nella terza spezie, ciò è, nell'amore humano; & altri ancora più giù, che la terza. Ma lasciando il disputare hora di questa parte, vi dico, che quelli altri essempij de'Romanzi Franzesi, e d'Amadis di Grecia, che i Caualieri errãti, in quei libri nominati, son quelli, che le carte empiono di sogni, dico;

Son fole di Romanzi, e sogno, & ombra,
Che l'alme semplicette preme e'ngombra.

Et il medesimo vi dico di Pãtasilea. Non dite cosi Lucio (disse Aretefila) perciò che l'Istoria delle Amazoni non è punto fauolosa. Pigliate dunque (rispose Lucio) da me per risposta allo innamoramento di quella Reina, quello, che io v'hò detto disopra delli altri, ciò è, che e s'accendesse in lei vn desiderio di ve-

dere Ettorre, per amarlo, se piaciuto le fusse; poi che ella visto l'hauesse. Ma à quello, che voi Federigo, secondo il Filosofo, diceste, che molti son beneuoli à chi è non hanno mai veduto; diceste il vero; ma nõ per quello ne seguita, che è ne siano innamorati; perciò che la beneuolenza è, come già inteso hauete, principio dell'amicizia, e non dell'amore; non essendo niuno, che s'innamori (come il medesimo Filosofo afferma, e da me v'è stato disopra allegato) senza la dilettatione dell'aspetto: e però parlando il Filosofo in quel luogo dell'amicizia, determinò nõ potersi dire amicizia infra quelli, che non sanno l'amore l'vn dell'altro; ma si bene beneuolenza; laquale è vno affetto che ha meno fondamento d'amore. E questa cosa volle notar Dante in quel luogo da voi allegato, ciò è,

Mia benuoglienza inuerso te fù, quale
Più strinse mai di non vista persona.

Però che quando ei volle parlare veramente dell'amore delle belleze del corpo, sempre disse, che egli ha per gl'occhij l'entrata sua; si come fece, quãdo tra l'altre volte scrisse,

I dissi al suo piacere e tosto, e tardo
Venga rimedio à gl'occhij, che fur porte,
Quando ella entrò col foco, ond'io sempre ardo.

Et altroue,

Così la mia memoria si ricorda,
Ch'io feci riguardando ne' begli occhij,

Onde à pigliarmi fece amor la corda.

Ma nel suo Amoroso conuiuio non dichiarò egli ancor meglio, come solamente nel riscontrarsi delle luci si cria questo amore, quando così disse,

Auuenga, che più cose negli occhij ad vn'hora possano venire; veramente quella, che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente e si vede, e nella imaginatiua solamente si suggella: però che il neruo, per lo quale corre lo spirito visiuo, è diritto à quella parte, e però veramente l'vno occhio l'altro occhio non può guardare, si che esso non sia veduto da lui: che si come quello che mira, riceue la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma sene và in quel che ei mira; e molte volte nel dirizzare di questa linea discocca l'arco colui, al quale ogni arma è leggiere. &c.

E se Alessandro il Magno (continuò poi Lucio) non pur non volle vedere, come diceste, la moglie di Dario, ma ne ancora vdir lodare le bellezze di lei; il fece, temendo non la lodata bellezza producesse poi in lui desiderio di volerla vedere, e veggendola di innamorarsene; essendo quella Reina di così marauigliosa bellezza dotata, che in tutta l'Asia non haueua pari. Fusse qual si volesse la cagione, aggiunse Aretefila, à me veramente pare, che egli facesse vn atto di somma honestade: e se non maggiore, certo vguale à quello di Scipione, quando essendogli nella città di Cartagine la nuoua, tra gli altri prigioni presentato vna giouane bellissima, e di fresca età, egli senza farle, non dico violenza, ma

alcuno

alcuno meno che honestissimo atto, al suo marito la rendè. Prudentemente giudicate Aretefila (le rispose Lucio) e poi nella sua materia cosi rientrò; Quāto ad i luoghi del Petrarca da voi Federigo, allegati, e tra gl'altri quello,

Di gli, vn, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama huom s'innamora.

Vi dico, che per lo innamorarsi per fama, altro non volle il Petrarca significare, che vna beneuolenza, che si può portare ad alcuno, il quale si sia vdito per virtuoso sommamente lodare: il che assai chiaro è; perciò che hauendo egli del valore, e dell'altre virtù di quel signore (à cui egli scriueua) ragionare vdito, cominciò, si come amatore del bene à portargli beneuolenza, senza hauerlo mai veduto (però che la virtù è di tanto valore, che fa che à quelli anche si porti beneuolenza, che non si viddero mai) la qual cosa disse poeticamente, come per fama huom s'innamora; dico poeticamente, però che propriamente parlando, quello di non vista persona si dee beneuolenza, e non amore chiamare; & il simile dico di quell'altro passo da voi allegatomi, ciò è,

Col bel nodo d'amor teco congiugne.

E questa cotal beneuolenza, ò pure secondo alcuni, amore delle virtù dell'animo; chiamò egli in vn altro luogo carità; per distinzione dell'altro amore delle bellezze del corpo; quando ei disse,

Charità di Signore, amor di Donna.

Mà quando egli parlò dell'amore delle bellezze del corpo, ancora egli assai apertamente ne dichiarò, cotale amore hauer solamente per gliocchij ne nostri quori l'entrata sua; si come in più luoghi delle sue leggiadrissime rime si può ageuolmente vedere: e fra gl'altri in quello, quando egli nel secondo sonetto descriuendo in qual maniera si fusse di Madonna Laura innamorato, disse,

Quando io fui preso, e non meneguardai,
Ch'i bei vostri occhij Donna mi legaro.

E poi al primo terzetto del medesimo sonetto,

Trouommi amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gl occhij al core,
Che di lagrime son fatto vscio, e varco.

Ci sono oltre à questi molti altri luoghi di questo medesimo Autore, i quali io hora mi tacerò, dubitando (se io tutti raccontare gli volessi) di non essere molesto à chi io desidero sommamente di piacere. A che dolcemente opponendosi Aretefila; Deh non vogliate, disse, Lucio, tacere in vn tempo medesimo quelle autorità che le vostre ragioni accrescono, e torre à me la dolcezza d'vdire i versi del Petrarca, che io tanto pregio, e desidero sempre d'ascoltare; non guardando à quello, che io à Federigo dissi, che l'autorità non conchiuggono necessariamente: però che harete bene ancora hoggi assai tempo (à quello che io hora veggo) per allegare altre ragioni, se altre n'hauete ancora alle mani da dire. Poi che

iò veggo (riprese Lucio) che non già nòia, ma si ben piacere vi reca l'vdire allegare i luoghi del Petrarca, per vbbirdirui, raccontarò ancora questi altri;

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per fare iui, e ne gl'occhij sue difese
Quando'l colpo mortal là giù discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.

Ne'quali versi, come chiaramẽte si vede, egli disse, che se la sua virtù fusse stata allora ristretta al quore (si come non fù) era per fare, ciò è, harebbe fatto, e ne gl'occhij, e nel quore sue difese. E poi in quell'altro sonetto nel quale infingendo egli vn contrasto fra lui, e gl'occhij suoi, non iscrisse egli?

Occhij piangete, accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene.

Soggiugnendo,

Già prima hebbe per voi l'entrata amore.

Ma quando poteua ei dirlo meglio, e maggiormente dichiararlo, che quando ei disse,

Di non veder cui non veder fù'l meglio.

Ciò è, sarebbe stato: però che se ei si fusse potùto innamorare per fama, non era perfetto quel luogo, perche bisognaua dire, di non vedere, ò vdire, cui il non vedere, ò vdire fù il meglio. E se alcuno dicesse, che à lui (essendosi egli innamorato per gl'occhij) bastaua dir così; auuertisca che egli fauella, e doueua fauellare generalmente. Mà considerate bene vi prego Federigo, quell'altro suo verso,

Quel che veder vorrei poi ch'io nol vidi.

Che non vuole altro dire, ſenon moſtrare il gran de & vero amore, che egli à Madonna Laura portaua; poi che e' deſideraua di vederla, poi che veduta non l'hauea, ciò è, continoare di vederla ſempre. Or quando poi ei deſcriſſe la cagione, onde Amore i ſuoi ſeguaci diſcolora, non diſſe egli eſſere l'immagin donna, che per gl'occhij al quore trapaſſa? Aggiungendo, come dal primo miracolo talhora il ſecondo ne naſce, che la parte ſcacciata;

Da ſe ſteſſa fuggendo arriua in parte,
Che fà vendetta, e'l ſuo eſilio giocondo.

Volendo con tali parole dimoſtrare, che quando l'immagine dell'amante per la via de gl'occhij nel quore dell'amata diſcende, ſi come quella dell'amata è gia per la medeſima via nel quore dell'amante diſceſa, ella fà l'amor ſemplice, allora reciproco diuenire, morendo ciaſcuno de gl'amanti in ſe ſteſſo, e viuendo nella coſa amata; chiamo morire, e viuere, quella ſcambieuole morte, e miracoloſa reſurrezione, tanto dal Diuiniſſimo Platone celebrata. Io non intendo troppo bene (incominciò qui à dire Areteſila) quello che voi Lucio, inferire vi vogliate; e come poſſa eſſere, che vno amāte ſia morto in ſe, e viuo in altri; che ſe bene io hò già più volte vdito dire, che gl'amanti morendo in ſe medeſimi, naſcono, e rimangono viui nell'amato; ciò mi è ſtato ſempre coſa malageuoliſſima à credere: il perche vi

prego

vi prego, che l'vna, e l'altra cosa più particolarmente dichiarare mi vogliate. Alle quali parole di Aretesila, non rispondendo Lucio alcuna cosa, ma solamente con ammirazione grandissima riguardando la, ella seguitando disse: Eh ben, non volete voi alla mia voglia sodisfare? Voi potete pure (già è grandissimo tempo passato) le rispose Lucio, essere vie più che certa, con qual contentamento io m'impieghi sempre in tutte quelle cose che io conosco esserui grate: ma soprastaua alla risposta, sapendo benissimo, che voi per iscienza sapete tutte queste cose; e che fate per farmi dire; ma nondimeno poi che così vi aggrada, ed io vie più che volentieri contento sono d'vbbidirui: e così seguitando la dottrina di Platone, secondo che dichiara il nostro dottissimo M. Marsilio Ficino nel suo marauigliosissimo comento sopra il suo diuinissimo Conuiuio; vi dirò, che Platone veggendo vna volta vno amante, disse: Quell'amante è vno animo nel proprio corpo morto, e nel corpo d'altri viuo: perciochè muore amãdo chiunche ama: perche il suo pensiero dimenticãdo se, nella persona amata tutto si riuolge: se egli dunque non pensa di se, certamente non pensa in se; e però tale animo in se medesimo non adopera; essendo (come sapete) la principale operazione dell'animo il pensare. Ora colui, che non opera in se, senza dubbio non è in se; confrontandosi queste due cose, ciò è, l'essere, e l'operare; non essendo l'essere senza l'operare, e l'o-

perare non eccedendo l'essere: per laqual ragione assai ageuolmente si comprende, come non adopera alcuno doue egli non è, e douunche egli è, quiui adopera: l'animo dell'amante adunque non è in se, dapoi che egli in se non adopera; e se egli non è in se, adunque in se medesimo non viue, e chi non viue è morto: e però è morto in se medesimo chiũque ama, ò egli viue almeno in altri; essendo senza dubbio due le spezie d'Amore, l'vno semplice, e l'altro reciproco. Lo amor semplice è, doue la persona amata non riama lo amante suo; però che quiui in tutto lo amante è morto, non viuendo egli in se, come hò detto, e non viuendo nella persona amata, essendo da lei disprezzato; ne già mai risucita, se già l'indignazione nol fa risucitare. L'amore reciproco è poi quello, doue la persona amata risponde nell'amore. Però che allora lo amãte si viue tutto lieto nella persona amata. Ciascuno che assai ama, si toglie in vn certo modo à se stesso, e dassi alla cosa amata. Il perche quando due insieme si amano, ne segue marauiglioso effetto. Però che egli in lei, ed ella in lui si viue: e cosi facendo insieme à cãbio, ciascuno dà se ad altri per altri riceuere, diuenendo con inestimabile guadagno di due vn solo, e quattro. vn solo, però che di due voleri, di due intelletti, di due anime, ne fanno vn volere, vn' intelletto, & vn'anima sola. Quattro, perche ciascuno di loro si radoppia, e non solo è se stesso, ma è ancora la persona amata da lui. Dell'amor

mor ſemplice fauellò leggiadriſſimaméte il dottiſſimo Petrarca in tutto quel belliſſimo Sonetto, che comincia:

Mille fiate ò dolce mia Guerrera.

Dell'amor reciproco ragionò Monſig. Bembo in amendue quelle coſi dolci, e piaceuoli canzonette, la prima delle quali ha cotale principio:

Felice ſtella il mio viuer ſegnaua.

E la ſeconda:

Preſo al primo apparir del voſtro raggio.

Io non mi marauiglio, diſſe Aretefila, poi che vide Lucio tacerſi, ſe e' ſi ſuol dire, che gli amãti cãbiano tra loro i lor quori: queſto hora veggo, che non vuole altro dire, ſe non che chiaſcuno piglia, e riceue in ſe il penſiero dell'anima amata da lui, e laſcia il ſuo: e quiui diſcorre, e quiui opera: ciò è, nell'amata: & eſſendo il penſiero nell'amata, non è nell'amante, nõ potendo eſſere in vn medeſimo ſtãte in due luoghi. Di queſti marauiglioſiſſimi effetti, ſeguitò Lucio, dell'amore, ſecondo Platone, ſono pieni tre belliſſimi ſonetti nati ad vn corpo del dottiſſimo, e molto leggiadro M. Annibal Caro: il primo de quali incomincia:

Donna qual mi fuſſi io, qual mi ſentiſſi,
Quando primier in voi queſt'occhij aperſi.

Alle quali parole di Lucio aggiunſe Aretefila, Io haueua già e veduti, e letti molti altri belliſſimi cõponiméti del Caro, i quali me lo haueuano in ſom-

ma ammirazione & reuerenza meritamente posto; ma per certo quei tre sonetti dello amore del diuinissimo Platone (come diceste) tutti ripieni; mi fecero (la prima volta che io gli lessi) e l'vna, e l'altra verso cosi degno Autore, in ben mille doppij crescere; parendomi eglino miracolosi, nō meno per la somma dottrina che in loro cōtengono, quāto per la leggiadria delle parole che in essi sode; e per la grandissima arte, che in quelli si scorge, essendo tutti & tre colle medesime rime artifiziosamente tessuti. Egli è già gran tempo (interpose qui Federigo) che e le molto dotte, e molto belle, e leggiadre composizioni del Caro l'hanno fatto per vno de bellissimi ingegni d'Italia conoscere, ma Lucio il filo alla sua tela rappiccando là, doue mosso da i prieghi d'Aretefila per raccontare la morte, e surrezzione delli amanti, tagliato lo hauea, disse: Io pur troppo ben mi ricordo, Aretefila, del grandissimo fondamento, che fece Federigo in sulla libertà dell'arbitrio dell'huomo, cioè, che e' può volere e disuolere à sua posta. Onde conchiudendo disse, che vdendo alcuno lodare alcuna donna di belleza, niuno può vietarlo, che egli volendo non l'ami: alla qual sua molto sottile, ma poco vera ragione, rispondendo primieramente dico: che la libertà dell'arbitrio, secondo i Peripatetici, nō consiste nella volontà, ma nell'intelletto; onde tutto quello, che intende l'intelletto esser buono, la volontà necessariamente lo segue; e per lo contrario,

tutto

tutto quello, che dall'intelletto è giudicato reo, dalla volontà è fuggito necessariamente: ma diciamo, secondo i Theologi, che la libertà dell'arbitrio consista nella volontà, non per ciò ne seguita, che alcuno possa in vdendo lodare le bellezze d'vna donna, innamorarsi; perche niuno ne vuole mai, ne può volere cosa nessuna, se egli prima non la conosce, si come voi Aretefila, dottamente à Federigo replicaste. E' mi rispose (aggiunse Aretefila) che ella si conosce colla cogitazione, & immaginazione, mediante l'altrui parole, che cela mettono viua, disse egli, dinanzi à gl'occhij. E cotesto nō basta (seguitò Lucio) che e bisogna che egli la conosca come buona; e di più che egli creda di poterla in qualche modo, quando che sia, cōseguire. Onde è forza, che non si potendo conoscere, ne giudicare la belleza senza l'occhio, colui la vegga; e così sempre si viene necessariamente à questo punto del vedere. E se ben Federigo dicesse, che vuole che quel tale l'ami, ancora che ei creda, che ella non fusse bella, vi dico, questo essere impossibile. Oh dunque non siamo liberi, direbbe Federigo, se e' vi potesse rispondere, soggiunse Aretefila. Cotesto non ne segue (rispose Lucio) perciò che la libertà dell'arbitrio è regolata dalla ragione; perche non può alcuno desiderare, & eleggere d'essere immortale, ne meno desiderare di diuentare vccello; perche altrimenti cotal desiderio, & elezione non sarebbe ragioneuole, ne naturale; e chi

crede che la libertà dell'arbitrio possa ciò che ella vuole: pruoui à volere desiderare di non essere, & vedrà, che egli non potrà; ne anche può desiderare alcuno, non che di non essere, d'essere vn'altro, se ben colui fusse Rè, o Imperadore: può ben desiderare la sua potēza, virtù, e riechezza, ma d'essere lui, nò: e la ragione è, perche perderebbe l'essere suo, e niuno può volere non essere. Oh coloro (gli rispose Aretefila) che s'uccidono, perdono pure l'essere loro. Quei tali (soggiunse Lucio) fanno ciò non per perdere l'essere, che questo (come hò detto) è impossibile, ma per fuggire alcun male, che in tal caso ha ragione, ò apparenza di bene: perche ciò che si fà, si fà a fine di bene, & questo non ha dubbio niuno: e poi il libero arbitrio, ciò è, il volere, e non volere, consiste in quel le cose, che possiamo conseguire; perche come à me non basta à dire, io voglio essere dotto, o ricco; ma bisogna fare altro; così vi dico, che e non basta à dire, io voglio amare: onde io domando, Federigo, se e volesse anco volere, però riuscirebbegli? E se egli hauesse le gotte, & non volesse hauerle, ò non volesse, che il dolore lo cruciasse, sarebbene egli perciò subito libero? certo nò. Potrebbe bene per auuentura tol lerare il dolore; mà che e non l'hauesse, non già. Ma che rispondete voi Lucio, gli domandò Aretefila, à quello essempio, che Federigo vi diede di quel suo amico, il quale hauendo della bellezza, e grazia d'vna giouane donna nuouamente maritata, ragiona-

re

re vdito; si mosse subito (senza hauerla mai veduta) à dire: che à quel modo fatta harebbe voluto trouare vna donna per moglie; facendo con tali sue parole manifestamente apparire, che l'altrui relazione haueua mosso in lui, prima il desiderio del possederla che quello de vederla? Rispondo (le replicò Lucio) che à quello amico di Federigo, poteua ageuolmente auuenire quello, che auuenne in questa terra ad vno, di cui non accade hora dire il nome, non ha però ancora vn mese intero passato; il quale ritrouandosi vna sera ad vna festa, oue si ballaua; s'innamorò d'vna donna, che voi Aretefila, conoscete, che vi venne in maschera; parendogli bella & à suo modo, cioè, che segli mostraua benigna, e cortese; & cauata, che si fu quella donna la maschera, con tutto, che segli mostrasse medesimamente cortese, e benigna si disnamorò subitamente di lei, non gli essendo il vero viso riuscito, come gli mostraua quello della maschera; si disnamorò (dico) se però si poteua dir prima veramente innamorato. Questo medesimo poteua accadere all'amico di Federigo, che veggendo la giouane nuouamente maritata, gli poteua cessare la voglia d'hauere vna moglie fatta come quella. L'istoria di Reimbaldo signore d'Auernia e quella di Gianfré Rudel (riprese Aretefila) non sono però cosi antiche, che voi chiamare le dobbiate fole di Romanzi, si come quelle altre chiamaste; anzi fù l'vna, e l'altra verissima: e pure l'vno e l'altro di loro sin-

namorò per fama;si come vi fù da Federigo assai apertamente dimostrato. Io vi hò già detto (rispose Lucio) e dirò infin che io viua, che quel primo per vdita è desiderio, e non è, e non si può chiamare veramente amore. Quando e' s'ode lodare di belleza alcuna donna, s'accende à poco à poco nel quore vn desiderio, il quale poi riguardando negl'occhij della persona, che haremo vdita per bella lodare, e tale ritrouandola essere, quale immaginati ce l'erauamo, s'accende allora, e si principia l'amore; & è questa cosa cotanto manifesta, & chiara, che l'amore cioè, nõ lancia i suoi dardi, senon negl'occhij, che gl'antichi haueuano in prouerbio, *L'amore nascere dallo aspetto*. Et Aristotile nõ affermò egli, che l'aspetto cioè, il vedere, o più tosto il riguardare è la piu dilettreuole, e cara cosa, che habbiano gl'amanti? e che eglino amano più il senso del vedere, che nessuno delli altri. Della qual cosa allegãdo la ragione dice, che l'amore mediante questo senso è, cioè, si mantiene, e si fà, cioè, si genera più che per tutti gl'altri; però che mentre, che e' si bada con gl'occhij, solo il riscontro delle luci è quello, che dà la ferita. O gli essẽpij de' ciechi innamorati (disse Aretefila) citati da Federigo, ne dimostrano pure assai aperto il cõtrario. Se vn cieco (soggiunse Lucio) può giudicare de' colori; io vi concedo Aretefila, che egli anche si può innamorare: ma se egli non ne può giudicare (si come voi troppo ben sapete, che egli non può) bisogna, che di

necessi

necessità concediate à me che egli anchè di corporal bellezza innamorare non si possa. Democrito, perduti che hebbe gl'occhij, non poteua (dice Cicerone) discernere le cose bianche, e le nere: ma egli poteua bene discernere i beni, & i mali, le cose giuste, & ingiuste, honeste, e dishoneste, & vtili, e disutili, grandi, e piccole; però che essendo l'amore, come hò detto, desiderio di bellezza, e la bellezza, della quale hora trattiamo, nõ essẽdo altro, che vna equale proporzione di più membra con suauità di colori, e di lineamenti, solo l'occhio la conosce, solo l'occhio delle sentimenta esteriori la fruisce; si che la libidine del toccare non è parte del nostro amore, ne effetto del nostro amante; ma effetto di lasciuia; e però non si può propriamente dire, che vn cieco ami; ma si bene, che e desideri di godere, e goda la donna che egli harà vdita per bella lodare. E quanto à quello, che disse il Varchi di coloro, che con la vista, e con l'vdito godeno delle bellezze del corpo, di che parue che voi, Federigo, faceste nel principio del vostro ragionamento così gran romore, egli (come io penso) così disse; non perche egli tenga oppenione, che l'amore entri, come à voi parè, così per l'vno, come per l'altro senso; anzi hò inteso che egli nel fine d'vnaltra sua lezzione disse à proposito d'vna cotal disputa, essere tanto vero, che alcuno possa solo per fama & vdita innamorarsi, quanto è vero, che le orecchie conoscano i colori; del che (disse egli) non essere

nulla più falso: ma egli ciò disse, dico di quei che con la vista, e con l'vdito godeno delle bellezze del corpo; però che per due vie possono gl'amanti godere la possessione de gl'animi delle amate loro; l'vna con l'occhij minutamente le belle parti del corpo riguardando: l'altra, per lo mezzo dell'vdire, la dolcezza delle parole ascoltando. E di qui è, che il Petrarca Amatore veramente Platonico desideraua sopra ogni cosa, prima di vedere, e poi d'vdire la sua bellissima Madōna Laura, come ad ogni passo si può vedere in ciascuna delle sue marauigliosissime Canzoni, e Sonetti, e più in quelle tre diuine de gl'occhij. La vostra ragione (disse Aretefila) mi pare molto potente per dimostrare, che vn cieco non si possa veramente innamorare, e nondimeno la sperienza ci dimostra il contrario; però che oltra quello, che ne scrissero Giuuenale, e Marziale, Federigo affermò hauer pure da huomini degnissimi di fede, vdito essersi in questa nostra età ritrouati de' ciechi nati, che sono stati punti dalle quadrella d'amore; & hauendo quella passione d'amore hauuta, impossibile è, che ella ne lor quori sia per altro mezzo, che per quello dell'vdito, entrata. Io non mi marauiglio (rispose Lucio ridendo) che Federigo si creda, che vn cieco veramente innamorare si possa; dapoi che quello amore, del quale egli quando ciò vi disse; intendere douette, è cieco egli stesso; rimanendo l'amor cieco ogni volta, che la ragione non l'allumina col suo

ſplendore:e poi ſoggiunſe:Io vi riſpondo, Aretefila, che chi conſidera bene, conoſce come Giuuenale fece menzione di quel cieco innamorato, come di coſa moſtruoſa, e non naturale:e che Marziale ciò diſſe molto freddamente, come quaſi che egli ſene rideſſe. E poi io vi prego à domandare coſtì à Federigo, ſe egli in verità crede, che vno, il quale ſia orbo, ſi poſſa veramente innamorare; ſe egli perſiſtendo pure nella ſua oppenione, vi riſponde di sì; vogliatelo auuertire, che non ſi voglia troppo fidare ò nella molta prudenza, ed eloquenza ſua, ò nella poca ſperienza & dottrina mia; il quale però credo con quegli che ſpertiſſimi e dottrinati ſono, che ciò ſia impoſſibile. Se dice di nò; come credo certo che egli dirà, douerrà conoſcere la quiſtione eſſere ſtata da lui medeſimo cōtra lui ſteſſo deciſa, e determinata, nō eſſendo maggior ragione in queſto caſo, che in quello. Dunque non ſi può alcuno per vdita innamorare; perche ſe ciò fuſſe vero, anche vn cieco vdendo lodare alcuna donna, ſi potrebbe di quella innamorare. Può ben vn cieco nato deſiderare la luce, ma amarla, non già non ſapēdo egli, che coſa ella ſi ſia: onde con queſto eſempio mi pare che aſſai manifeſtamente anche apparire vi poſſa, che vn cieco poſſa bene deſiderare la bellezza; ma, come ho detto, non già amarla, non potēdo egli ſapere, come ella ſi poſſa eſſere fatta. E ſe vno diceſſe, come diſſe Federigo, Io hò veduto altre bellezze, ò altre donne belle, che

mi piacciono, e mene ſono innamorato: onde ogni volta, che è mi ſarà raccontato vna tale bellezza, ò vna donna coſi fatta, io gli crederrò; e ricordandomi di quella già veduta; mi potrò innamorare della ancor non veduta; riſpondo di nó: perche quando bene il credeſſe, ſi ricerca di più il vedere non ſolo gl'occhij, ma la pupilla d'eſſi, e non ſolo vedere la pupilla, ma che quella dello amante con quella della donna amanda ſi riſcontri. Et in oltre biſogna che l'amante ſcorga in eſſa, ò almeno gli paia di ſcorgere vn certo che di benignità verſo di ſe; dallaquale benignità naſce ſubito quella ſperanza, che dipoi nutriſce l'Amore; il quale non prima ſi cria, o ſi genera, che tutte le ſopradette coſe alla ſua generazione cõcorſe non ſiano. Poi che, ſecondo i patti tra noi accordati (interpoſe qui Federigo) à me non è le parole di Lucio lecito interrompere, piaccia à voi Aretefila, ricordargli come il Boccaccio racconta pure, che Cimone s'innamorò d'Iſigenia che dormiua: là onde tra gl'occhij di lui, e quelli di lei non venne però ad eſſere quel reciproco riſcõtro di luci, che egli pure vuole, che per innamorarſi neceſſario ſia. Io v'ho pur già detto (gli replicò incontanente Lucio; ſenza aſpettare, che Aretefila riſpoſta alcuna gli diceſſe) che quelle nouelle ſono; ma poi che ciò veggo che non vi baſta, vi riſpõdo come il Boccaccio dice che Cimone diſideraua ſommamente di vedere gl'occhij di lei, i quali ella da alto ſonno grauati, teneua

chiu

chiusi;e che per vedergli più volte hebbe volontà di destarla: & appresso soggiugne, che come gl'occhij di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò à riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli si mouesse vna soauità, laquale il riempiesse di piacere, mai da lui non prouato: collequali parole il Boccaccio ne dimostrò, come allora, e non prima nacque, e si creò l'amore di Cimone verso di Ifigenia. Ma io vi prego Federigo, che vogliate osseruare i patti à me, si come io à voi osseruati gli hò; dico, che mi lasciate dire senza interrompere con le repliche vostre, le parole mie. Così farò senza fallo, gli rispose Federigo. Onde Lucio allora seguitò, Io vi diceua che dalla benignità, che l'amante scorge negl'occhij, e pupilla della amanda, nasce la speranza che nutrisce poi l'amore; però che senza la speranza non può alcuno innamorarsi, ne seguitare nell'amore. E se bene il Boccaccio (accioche io lieui anche questo scrupolo à Federigo, se egli pur l'hauesse) scrisse d'vn Palafreniere, che amaua senza speranza, sapete Aretefila, che i Poeti hanno priuilegio di dire assai più strauaganti cose, che quella non è; oltra che quello del Palafreniere non era amore; nò che amore del quale parliamo noi hora. O il Boccaccio, gli disse Aretefila (per quanto mi fù già da vno; che voi cognoscete; affermato) non fù Poeta nel suo Cẽto nouelle, hauendole scritte in prosa, la qual sua prosa quel tale in alcuna maniera non appruoua: dico quãto allo

ſtile;dicendo che egli è troppo legiero,e non atto à ſcriuere coſe graui; e che quei ſuoi periodi troppo lunghi, e troppo intricati,e col verbo quaſi ſempre nell'vltimo rendono troppa affettazione; e che volendo ſcriuer bene, ſi dee ſcriuere, come ſi fauella; eſſendo, ſecondo lui, l'vſo quello, che dà la forma al parlare. Alle cui parole di Aretefila, Lucio,dopo hauere alquanto modeſtamēte riſo,coſi riſpoſe; Colui che coſi vi diſſe,moſtrò, che mal ſapeua come il Boccaccio fù molto più Poeta quiui, ciò è, in quelle ſue proſe, che quando egli compoſe la Teſeide in verſi: ed ei medeſimo (dico il Boccaccio) non diſſe egli nel detto ſuo Decamerone che quelle coſe teſſendo,ne dal Monte Parnaſo, ne dalle Muſe non ſi allontanaua, quanto molti perauuentura s'auuiſauano? Perciò che i verſi nō ſon quegli che facciano principalmēte ne il Poeta,ne il Poema:ma voi m'hauete fatto ben ridere di buon cuore,raccontandomi come quello amico vi diſſe, che lo ſtile del Boccaccio è troppo leggiero, e non atto à ſcriuere coſe graui;che pur mi penſaua,che ei ſapeſſe,che egli riſpoſe nell'vltimo delle ſue Nouelle, parte che egli non era leggiere,ma peſato; e parte,che egli era ſi lieue, che ſtaua à galla nell'acqua.Ma laſciando ſtare il motteggiare;voi douete Aretefila,ſapere,che ſi come ogni huomo può dire quello, che egli vuole, coſi ognuno può anche credere di loro quello che gli piace:biſogna ſeguitare le ragioni prima,e poi l'autorità

torità de' migliori, e non muouersi solamente da vna sua oppenione senza fondamento, e senza ragione alcuna. Ma perche quãto allo stile del Boccaccio, io pẽso altroue ragionarne, vi dirò solo per hora circa ad i periodi col verbo quasi sempre nell'vltimo, che queste son cose ridicole, perche il verbo non ha luogo alcuno determinato, ne nel principio, ne nel mezzo, ne nel fine; ma si pone (da chi è bene di questa lingua intendente) nel luogo suo; cioè, doue ricerca il numero; ò volete dire, doue richiede il giudizio delle orecchie, il quale è superbissimo. Quanto à che e' si debba scriuere come e' si fauella, volesse Dio, che ciò fusse vero: perche molta fatica che sì dura, e molto tempo, che si spende per bene scriuere, sarebbeno di souerchio: ed io per me sò parlare, ma io non sò già scriuere come si conuiene. E se quello amico fonda perauuentura quella sua oppenione sopra l'autorità della Poetica d'Orazio; mostra di non si ricordare, che Orazio disse: loquẽdi; e non, scribẽdi: e poi Orazio fauella delle parole semplici, e modi di fauellare, non della Plebe, e di quello, che è abuso; ma dell'vso: il quale è quello certo, che dà la forma al parlare; ma bisogna sapere distinguere l'vso dall'abuso: là doue quel tale se ben dice l'vso (il quale si piglia dagl'huomini dotti, e di giudizio, si come la maniera del viuere dal consenso e volontà de buoni si riceue) seguita poi nondimeno l'abuso, che è della Plebe, & à quello ha posto nome l'vso;

ſcriuendo come ſi parla dal popolo(cõprendendoſi nel popolo ancora i nobili)ſenza ſeruare, ne numero,ne genere,ne deſinenza,ne forma, di diritto parlare:per tacere hora dello ſtile da niun buon numero terminato:perchè aſſai chiaro per iſperienza tutto il dì veggiamo, che à volere bene & leggiadramente in queſta fauella ſcriuere,non baſta eſſer dotto,o nella Greca lingua,ò nella Latina,ò pure hauer già alcuna volta l'opere d'Ariſtotile letto; ma ci vuole altro,cioè,eſſere eſſercitato in eſſa lingua,e nelli ſcrittori di quella. Biſogna dunque bene intendere quale è queſto vſo; guardando,ſopra tutte le coſe, di non eſſere ingannato dallo abuſo: peroche ogni volta che vna parola è ſcritta in più autori buoni, e più volte, ancora che il vulgo non la fauellaſſe, e nondimeno i dotti e giudizioſi la fauellaſſeno, ò la ſcriueſſeno,queſta nõ credo io,che ſi chiami rimota dall'vſo. E mi ricorda hauer già vdito dire da vn'huomo antico d'anni, è di ſenno, che gli ſcrittori debbeno ragionare in maniera che e' ſiano inteſi dal popolo, ma nõ già ragionare come il popolo: & aſſicurateui pure Aretefila, che ſi come per parlare non biſogna hauere altro,che vna certa viuacità d'ingegno, coſi per iſcriuere biſogna hauere ſauiezza.Là onde era ſolito di dire tra l'altre ſue belle coſe,vn galãte huomo;che volẽdo prouare vn'huomo,ſe egli è ſauio,o matto,nõ biſogna fare altro,ſenõ mettergli vn paio di ſproni à piedi,o vna penna da ſcriuere in

mano: e che bisognarebbe, che Aristotile, e nella Ret torica, e nella Poetica, e Cicerone medesimo dessero tante regole del ben fauellare non solamente d'intorno le parole composte, ma etiamdio circa le semplici? E la prima regola nõ è ella della scelta delle parole? E che bisogna scerle, se e' si dee scriuere come si fauella dal popolo? E dire: Quando e morse il Rè Francesco; in luogo di dire, Quando e' morì il Rè Frãcesco: dire, le mia mane, i mia versi: in cambio di dire, le mie mani; & i miei versi: scriuere; voi dicesti; che voleui voi; voi amaui: in vece di; voi diceste; che voleuate voi: voi amauate. E non dice Cicerone, che si come il Filosofo nella ragione della vita peccante è da essere piu brutto stimato; perchè in quello vfizio (del quale egli vuole essere maestro) esso cade: così merita d'essere maggiormente ripreso colui; il quale facendo professione di Gramatica, parli barbaramente? Perche egli in quella cosa pecca, della quale egli confessa hauere la scienza: che assai fa vno professione di Gramatica, o vero come hoggi diciamo della lingua; quando facendo subito giudizio delli altrui stili, da i precetti dello scriuere correttamente, affermando che come si parla, così scriuere si dee. Ma che dico io de Greci, e de Latini? Che bisognerebbe finalmente che il nostro M. Bartolomeo Caualcanti cotanto s'affaticasse, quanto s'ode, che egli per sua somma amoreuolezza & cortesia fa al presente, per insegnarne in questa lingua vna facultà da

ritrouare in ogni spezie di cosa tutto quello, che è possibile à persuadere con ornatissime parole, e graziosissima armonia? vna Retórica (dico) laquale, essendo egli gentilhumo di profondissima scienza, e giudiziosissimo, si può per fermo tenere, che habbia senza alcun dubbio à corrispondere cōpiutamente à quella espettazione, che molti dottissimi huomini hanno già di lui, non senza gran cagione, conceputa grandissima: e massimamente quegli, i quali l'ornamento del parlare sopra ogni altra cosa pregiano, & ammirano. Ma à chi hò io ragionato tāte cose della maniera dello scriuere? Certo nō già à voi Aretefila, laquale ottimamēte sapete, che lo scriuere altro non è che vn pensatamente e regolatamente fauellare: e che se bene coloro, che fauellano, vsano quello, che par loro, nondimeno coloro poi che scriuono, distinguono, vsando giudizio; e che se ciò nō fanno, caggiono nel numero de' non buoni scrittori; ma l'hò ragionate (se mai questo nostro discorso si risapesse) à coloro, i quali desiderano intendere la verità delle cose. Quiui Aretefila, che con attētione grandissima haueua ascoltato il lungo parlare di Lucio, e sentendo lui à quello hauer fatto fine e tacere, disse; Io in vero sono della medesima vostra oppenione, che coloro, cioè, che scriuono in alcuna lingua, debbiano scriuere in altro modo di quello, che in essa lingua si fauella: tenendo per fermo, che chi pur vorrà, come pel popolo si parla, distendere i suoi

componimenti, non solamente non habbia con alcuna bella, ne elegante maniera di parole à scriuere; ma ne anche secondo la gramatica & vso de i migliori: perciò che io non credo, che i Romani parlassero con quella eleganza & leggiadria, colla quale scrissero e Cesare, e Cicerone. Poscia che Aretefila hebbe ciò detto; Lucio sopra se stato prima alquanto, cosi poi ricominciò; Da ritornare è hora mai là onde dipartito mi sono: & se io hò fuori della materia principale più lungamente che non era l'oppenione, e volontà mia; parlato; è stato il desiderio che io haueua & hò di scoprire (come hò detto) altrui il vero di quella disputa: e la vostra benignità Aretefila, in ascoltarmi attentamente, come fatto hauete, ha prolungato ancora il mio discorso forse assai più oltre che al presente non si conueniua. E poi in questa guisa rientrò nel suo principale ragionamento; Io dico (le mie lasciate arme ripigliando) che quando il Petrarca disse:

E viuo del disio fuor di speranza.

Volle con quello impossibile mostrare la grandezza del suo amore: si come ei fece in molti altri luoghi, e fra gl'altri,

E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio:

Che questo è priuilegio de gl'amanti sciolti da tutte qualitati humane. E poi riuoltosi à Federigo gli disse, Non sapete voi Federigo, che tutti gl'huomini, che sono, furono, e saranno mai, hanno, heb-

bero,& harannoſempre i viſi diuerſi in alcuna coſa l'vno dall'altro?E che mai non fù,ne è,ne ſarà volto, ilquale da qualunche altro non ſia,o fuſſe differente? Come volete vói dũque,che vno colla ſimiglianza allegatagli della ſimilitudine d'alcun viſo poſſa innamorarſene?Nõ ſapete voi anche,che ſe vno deſcriue, e figura alcuna coſa con le parole, diciamo (per cagione d'eſſempio vna Città,ò vn cauallo(vedete quanta differenza è d'aqueſto à quello)non però,dica quanto egli vuole,la comprenderete di maniera,che poſſiate ſodiſfare à vói medeſimo, infino che non vi aggiugnerete la viſta.E queſto è,perche niuno de ſenſi può fare l'vfizio dell'altro;che i ſapori hanno biſogno del guſto;e gl'odori dell'odorato; ſi come i colori de gl'occhij;e le voci dell'vdito;che ſe altrimenti fuſſe,la natura harebbe fatto quello, che ella fare nõ può;cioè, ſarebbe ſtata ſouerchia.Ma ſe è fuſſe vero che altri ſi poteſſe per vdita innamorare, aſcoltate vi prego Aretefila, quanti inconuenienti ſeguitare ne potrebbono.Vno ſi potrebbe innamorare di quello,che nõ fuſſe:eſſempigrazia,alcuno gli lodaſſe marauiglioſamente vna donna di ſingolare bellezza,e virtù;dicendo, ella è coſi fatta,& ha le tali parti ; coſe,che colui grandemente deſideraſſe, e nientedimeno colui s'haueſſe finta quella donna, e quelle bellezze, non ſarebbe ciò coſa certo da ridere?Che ſarebbe quel pouerello amante coſi beffato trouandoſi ? Egli amerebbe (gl'affermò Aretefila) quell

quella idea,& immagine,che egli s'hauesse già scolpito nell'anima,mediante le cose vdite;sì come pare, che habbia inferire voluto l'Autore di quel dialogo d'Amore, e degli effetti suoi dianzi da Federigo senza nome citato; quando disse; che tosto che egli ci peruiene à gl orecchij la notizia d'alcuna cosa degna,e bella, allora gl'occhij diuentando inuisibili, corrono à contemplarla,egli pare vederla,e cõprenderla visibilmẽte, e nella mẽte formano la sua idea. Voi sapete pure(le fù da Lucio risposto) che le cose, che non sono,non hanno idea,ne possono produrre similitudine,ò vero spezie;e sarebbe non altrimẽti, che la Chimera,ò il Centauro; si che questo sarebbe vno innamorato di cose finte. Et è ben vero,che dato vno inconueniẽte,ne seguita mille. E questo che io hora Aretefila vi dico,non è per riprendere alcuno,ma solo per dirui liberamente la mia oppenione come desideroso d'imparare;pensando che in questo modo contradicendo, meglio si habbia il vero di questa disputa à ritrouare:peroche(come dice Cicerone)se e non si disputasse in contraria parte,non si potrebbe trouare quello,che in ciascuna cosa fusse verisimile. Dipoi riuoltosi verso Federigo,Lo stare, soggiunse, ostinato à tante ragioni, & essempij sarebbe troppo grande,e biasimeuole pertinacia.Or non considerate voi Federigo, che se vno si potesse innamorare per le parole altrui, si potrebbe innamorare d'vn morto? Perciò che la donna amanda

potrebbe à quell'hora che colui glela lodasse, esse-
re morta, ò morire innanzi che egli la vedesse; il
che sarebbe, nel vero, cosa ridicolosa, percioche
in tal caso, che harebbe à far quel tale? Egli in vn
medesimo tempo amerebbe, per che è sarebbe in-
namorato in sulle parole di colui; e non amereb-
be, perche i morti non si possono amare. Come
non si possono amare i morti (soggiunse Aretefila)
ò il Petrarca non disse egli che amò la sua Madon-
na Laura vent'un anno viua, e dieci poi che fù mor
ta? Quello che non è, non si può veramente amare
(riprese Lucio) & i Poeti seguitano le più volte in
molte cose il vulgo, ciò è, quello che comunemente
si crede, ò si dice; come quando dicano d'alcuna
cosa, che ella risplenda tra l'altre come la Luna tra
le Stelle minori; e pure in Cielo non è (si come voi
Aretefila, assai meglio di me sapete) pianeta nessu-
no, senon forse Mercurio, non che Stella, che non
sia maggiore della Luna quasi senza comparazio-
ne: ma dicono così, perche così appare, come si dice
delle Stelle, che caggiono, & altre cose simiglianti:
ma infino alle leggi non dicono elleno, che la mor-
te scioglie tutte le cose? E colui che scrisse della natu-
ra d'amore, non disse egli, che coloro, i quali dicono
amare le amate dopo la morte, se Poeticamēte non
parlano, hāno bisogno dello helleboro? Affermādo
l'amore essere in cose presenti, e che si honora la me-
moria de' morti per essere noi hauuti in pregio da'
viui.

viui. Mavdite Aretefila (se è vi piace) questi altri mag giori inconuenienti, che seguitare potrebbono, se altri innamorare per l'altrui parole si potesse. Vno si potrebbe non che altro innamorare (il che è enorme, e nefando) della propria ò madre, ò figliuola; perche sentendola lodare senza il nome, come ei dicesse, Io hò veduto vna tale di tali bellezze, &c. Colui non sapendo più là, sene potrebbe innamorare, & trouar poi che la donna lodata fusse sua madre, ò sua figliuola. A' queste parole quasi sdegnata Aretefila, e tutta schiua mostrãdosi; Io sò bene, disse, che Federigo, essendo chi egli è, non vorrà allegare l'abomineuole essempio di Mirra, ne cotali altre sceleratezze più che nefande. Ma se egli per difendere le sue ragioni, vi dicesse, che anco quello inconueniente, che voi dite, che potrebbe accadere, se l'huomo per vdita s'innamorasse, d'amare ò la madre, ò la figliuola, se vi dicesse, dico, che egli può ancora nell'amore, che per gl'occhij si riceue, auuenire; come se alcuno tornato à casa, dõde s'era da puerizia partito, vedesse, ò la madre, ò la sorella senza sapere chi elle si fussero, e gli piacessero, in guisa, che di loro s'accendesse, che gli rispondereste voi? Che altro? rispose Lucio, senon che allegare questo inconueniẽte, non fà che quell'altro inconueniente non fusse, e che nascere non potesse; & à suoi ragionamenti ritornando seguitò: Che più? Vno si potrebbe innamorare due volte d'vna medesima; perche se alcuno

gli lodasse la già amata da lui di tali belleze, senza sapere chi ella fusse, e colui intendesse vn'altra, verrebbe ad innamorarsi di chi egli era già innamorato: perciò che, se egli fusse innamorato, diciamo della moglie propria, & ella gli fusse lodata senza nome, e da vno, che non la cognoscesse, potrebbe accendersene, credendola vn'altra. In oltre, se vno si potesse per detto altrui innamorare, potrebbe vdendo lodare la medesima senza nome, lasciare la medesima (scacciando, come si dice, il nuouo amore, ogni amore vecchio) e cosi amare, e non amare vna stessa donna in vn medesimo tempo. Vedete Aretefila, quanto vn'errore da prima piccolo, si distende nel fine, come dice Aristotile, dando lo essempio delle vie, che da prima si cōgiungono in meno d'vn braccio, e nel fine poi sono lontane molte miglia. Ma che dirò io più oltre? Alcuno potrebbe amare alcuna che egli odiasse grandemente, essendogli lodata senza nome. Cotesto credo bene, che sarebbe cosa malageuolissima (disse Aretefila). Non sarebbe il primo (fù allora da Federigo interposto) che ha odiato & amato vna medesima persona in vn tempo medesimo: dapoi che Catullo disse:

Io t'odio; io t'amo; e come questo auuiene,
Nol saprei dir; ma'l sento; e viuo in pene.

Come è egli possibile, Federigo, replicò Aretefila, che e' si possa vna medesima persona & amare, & hauere in odio in vn tempo medesimo? Puossi con ragione

gione dimostrare, rispose Federigo, questo agevolmente auuenire, anzi quasi sempre, & vdite come. Voi sapete Aretefila, quanto è grata la libertà, ma nõ sapete già (se bene immaginare vel potete) tanto essere noiosa la seruitù; e per questa cagione si odiano le persone belle, e si amano. Hannosi in odio come micidiali & amansi & honoransi come specchij, in cui risplende il celeste lume. Auuertite (disse allora Lucio ad Aretefila) che egli non v'inganni, essendo di più ragioni amori; perche nel virtuoso sana solamente, e non sodia: e poi seguitò; continuandosi à primi ragionamenti: Nel riscontrare delle luci da i raggi della cosa amata, ò più tosto amanda, che sono quelli strali tanto da i Poeti celebrati, si cria, nel quore quella immagine fatta di mano di miglior maestro, e di maggior virtù, che il nostro diuinissimo Michel Agnolo, non che Apelle. Di questa immagine fa infinite volte menzione il Petrarca, che la disegnaua in ogni sasso, e gli pareua, che gli abeti, & i faggi, fussero donne e donzelle. Di questo reciproco riscontro di luci, dal quale si cria il vero amore delle bellezze del corop, parlò il Boccaccio, quando fece dalla sua Fiammetta dire; *Che non altrimenti il fuoco se stesso d'vna parte in vn'altra balestra, che vna duce per vn raggio sottilissimo trascorrendo da gl'occhij di Panfilo partendosi, percosse ne gl'occhij di lei: ne che in quelli contenta rimase, anzi non sapeua per quali occulte vie subitamente al quore penetrando se n'era passata: &c.*

Di questo medesimo parlò nel Decamerone, quando fece da Dioneo così cantare;

Amor la vaga luce
Che muoue da' begli occhij di costei,
Seruo m'ha fatto di te, e di lei:
Mosse da' suoi begli occhij lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese
Per gli miei trapassando,
E quanto fusse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fè palese,
Il quale immaginando,
Mi sentij gir legando
Ogni virtù, e sotto porla à lei.
Fatta nuoua cagion de' sospir miei

Et il dottissimo, e molto giudizioso M. Agnolo da Montepulciano ci ha in molti luoghi delle sue dottissime stanze questo medesimo, che io hora vi diceua, dimostrato: gl'occhij, cioè, essere veramente il principio di quello amore, del quale noi al presente trattiamo: e tra gl'altri quãdo inuocãdo amore, disse:

O bello Dio, ch'al cor per gl'occhij spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno.

Et altroue pur nelle medesime stanze,

Quel, che soggioga il ciel, la terra, e l'acque,
Che tende à gl'occhij rete, e prende il core.

Et il nostro ingegnosissimo, e molto dotto Lodouico Martelli disse anche egli in quelle legiadrissime stanze sue, che in lode delle donne già cõpose;

Esce da gl'occhij vostri vn dolce lume,
Che fa'l dolce disio, c'ha nome Amore.
Questo è'l raggio gentil, che per costume
Passa per gl'occhij nostri, e scende al core.

Et il gentilissimo, e molto virtuoso signor Luigi Alamanni, eletto vna volta in Corte di sua Maestà Chistianissima, giudice da due virtuosissime principesse, tra le quali questa medesima lite pendeua, che hora tra Federigo e me pende, diede sentenza cô vn suo leggiadrissimo sonetto, l'amore nascere primieramente dallo aspetto; quando cosi disse:

Non è Mercurio, ne più altro Dio
Atto à stricar la lite più, c'humana
Nata infra l'alma Pallade, e Diana,
Non ch'vn basso huom mortal, come son'io.
Pur per obbedienza il creder mio
Dironne, e se dal vero s'allontana,
Di perdonargli almen coppia sourana
Piacciaui col pensier cortese, e pio.
Dico dunque, che gl'occhij son l'estelle,
Onde pioue d'amore il primo foco
Ch'assai tosto s'accende in nobil core.
Ma le dolci parole son poi quelle,
Che co i soaui spirti à poco à poco
L'ardente fiamma sua rendon maggiore.

Sono adunque Federigo, come inteso hauete, gl'occhij nobilissima parte dell'huomo, e dopo quegli le parole son quelle; che incredibilmente dilettano,

e dãno gran piacere, e dolcezza. Come hebbe Lucio cosi detto; Aretefila, allaquale il sonetto grandemen te piaciuto era, innanzi con queste parole gli si fece; O quanto si può chiamare felice Fiorenza vostra, di hauere hauuto cosi chiaro scrittore, il quale con tanta leggiadria, con tanta ageuolezza, e con tanta bontade (che si dee à tutte le cose preporre) hà tante, e si chiare composizioni fatte! Lequali, si come hò detto, non meno che à se medesimo, rendono honore, e gloria alla chiarissima Patria vostra. Ma piacesse à Dio, che l'opere sue, lequali io hò vdito dire essere tante, e cosi belle, potessero dal Mondo essere vedute, essendo stampate tuttequante. Certo, le rispose Lucio, se l'altre sue molte composizioni voi poteste Aretefila leggere, ancor più che immaginare non vi potete, vi piacerebbeno; e massimamente vn'opera alta, & Heroica, nella quale descriuendo egli l'assedio di Auarico, terra di questo regno nella Ducea di Berrì, hoggi, come sapete, Viaron chiamata (onde da lui Auarchide è cotal sua opera intitolata) dimostra somma arte, e somma destrezza, nello hauere imitato gl'antichi buoni scrittori, e massima mente Homero; ma per non seguitare più oltre le lodi sue, non voglio già mancare di renderui mille & mille grazie per lui, già amicissimo mio, delle lodi, che meritamente date gl'hauete, e della affezzione che con sommo giudizio alle sue opere di portare mostiate. Noi possiamo ben dire (soggiunse qui Federigo

derigo)che la nostra Patria sia quasi in vn medesimo tempo rimasa priua di due grandi, e gloriosi figliuoli; non essendo tra la morte del Signor Luigi che (per quanto ho inteso) morì prima; e di Monsignor della Casa, che dopo lui passò di questa vita, corsi più che sette mesi, meno però quattro giorni: essendo morto il Signor Luigi in Amboisa, oue allora, dicono, era la Corte del Christianissimo, à xviij. giorni del mese d'Aprile, dell'anno M. D. L V I. e Monsignor della Casa in Roma il xiiij. giorno del mese di Nouembre del medesimo anno. Di maniera che ci possiamo con molta ragione dolere, che la Toscana tutta, anzi pur tutta Italia sia rimasa con gran publico danno orba nello spazio d'vn'anno, e poco più, di tre de suoi più chiari splendori; hauendone la inuidiosa morte tolto prima à xxiij. giorni del mese di Marzo dell'anno M. D. L V. in Roma Monsignor Claudio Tolommei gentilhuomo Sanese di quella somma dottrina, e di quella somma eloquenza che gli suoi dottissimi e molto leggiadri componimenti lo hanno fatto dal mondo conoscere. Della morte del Signor Luigi (replicò Lucio) ne consolà grandemente Monsignor Battista suo figliuolo, hoggi degnissimo vescouo di Basás; rimaso herede così delle virtù, come de beni del padre; essendo egli di gran bontà, prudenza, e dottrina, adornato; & io ottimamente il sò, che lungo tempo hò hauuto la sua virtuosissima e molto dolce conuer-

ſazione non ſenza alcun mio frutto; hauendo già al cune coſe imparato da lui. O quãto bene, e virtuoſamẽte, diſſe Aretefila, mi pare, che amendue procediate, hauendo in ſomma reuerenza (ſi come voi hauere moſtrate) la famoſiſſima memoria di quei virtuoſiſſimi Gentilhuomini: però che quando voi veniſte, io à punto in Seneca de Benefizij leggeua, che noi ſiamo di maniera obligati alle virtù, che deuiamo non ſolamente honorarle mentre che ſon viue, ma dopo la morte ancora. Perche ſi come gl'huomini non giouarono ad vna ſola età; ma laſciarono i benefizij ancora dopo ſè, così deuemo noi eſſer grati al nome loro più che vn ſecolo ſolo. Or di queſti non più (ripreſe Lucio) e ritorniamo parlãdo là onde la virtù d'eſſi, e l'oſſeruanza noſtra verſo loro ne fece dipartire. La bellezza de' corpi (come io Federigo v'hò detto) l'animo dell'huomo apprende ſolamente per gl'occhij, però che quella luce non è conoſciuta da gliorecchij, naſo, guſto, ò tatto, ma da gl'occhij ſolamẽte. E però il Petrarca, che per lo più amò la ſua Madõna Laura d'amore corteſe, diſſe,

Certo il fin de' miei pianti
Che non altronde il cor doglioſo chiama,
Vien da' begli occhij al fin dolce tremanti,
Vltima ſpeme de' corteſi Amanti:

Tutti i Poeti di tutte le lingue hanno, Federigo, quello medeſimo (che io detto v'hò) teſtimoniato,

che

che questo Amore, cioè, entri per gl'occhij, e non d'altronde;

Cintia (misero me) prima il mio core
Prese co suoi begli occhij, il quale ancora
Non hauea tocco mai voglia d'amore.

Disse Properzio Poeta Latino; & altroue;

Se nol sai, gl'occhij sono ad amar duci.

Et Vergilio nella Boccolica,

Tosto ch'io l'hebbi scorta, oh come anciso
Rimasi, e quanto fui da me diuiso?

E poi in vn'altro luogo:

Le forze ad altrui toglie, & à dramma à dramma
La donna chi lei mira, accende, e'nfiamma.

E l'amoroso M. Cino da Pistoia, non disse egli,

Amor è vno spirito ch'ancide,
Che nasce di piacere, e vien per guardo?

Ma chi ne rende maggiore, e più verace testimonianza del Petrarca stesso? Il quale (oltra quei luoghi, che io di sopra allegati v'hò) in mille altri affermò il medesimo, e tra gl'altri, quando disse,

Similemente il colpo de' vostri occhij
Donna sentiste alle mie parti interne,
Dritto passare; onde conuien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E che altro inferir volle egli, quando egli scrisse,

Così di bene amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggio perdono,
Anzi del mio, che deuea torcer gl'occhij
Dal troppo lume.

Se non quello steſſo che io hor vi diceua? Ahi malizioſo, che voi ſete (diſſe ſubitamente Aretefila ſorridendo) perche non ſoggiugnete voi le parole che ſeguitano:

E di Sirene al ſuono?

Già v'ho detto (riſpoſe Lucio) che dopo gl'occhij ſono gl'orechij, che riceuono, e conſeruano l'amore. e ſeguitò; Or quãto all'autorità di Monſignor Bembo in quei verſi da voi Federigo allegati; vi riſpõdo, che quanto al primo ſonetto egli non potrebbe moſtrare più quello che io hò detto, che ei ſi faccia; perche ancor che ei dica; Di quella che dal vulgo mi diparte, ancor mai non veduta: egli nondimeno ſogiugne nel fine,

Penſar quinci ſi può qual ſia quell'hora,
Ch'io vedrò gl'occhij, c'hor mi ſon conteſi,
E la voce vdirò che Breſcia honora:

Che non è altro che dire: Se io in leggẽdo vna ſua lettera, hò conoſciuto in ella tante virtù, che in me s'è deſto inclinazione, e deſiderio ad amarla, penſa quello che io farò, quando io vedrò gl'occhij, & vdirò la voce: cioè, che doue hora è beneuolenza, o principio d'amore, allora ſarà egli amore perfetto & da vero. Moſtra dunque che ſi ricerca di neceſſità il viſo e l'vdito proprio. Circa il ſecondo ſonetto egli veramente ne fauella come di coſa moſtruoſa & impoſſibile: e non vale quello che allegaſte voi Federigo; perche gliamoroſi affetti non ſono tutti coſi: ed

è più che falsissimo, che alcuno possa hauere più caro altrui che se stesso, si come voi deste per essempio; perciò che ciascuno ama se medesimo sopra tutte le cose; anzi ciò che egli ama fuor di se, ama per conto di se medesimo. Il che essendo (à mio giudizio, chiarissimo, non istarò à confermarlo altramente. Oltra che simile cose sono più finte che vere da Poeti; à cui cotai licenze sono non solamente concedute, ma richieste: & alla ragione che diceste à qual fine i Poeti innamorati lodano tãto le bellezze delle lor donne, se elle non si possono fuor della vista conoscere; è ageuolissima (à mio auuiso) la risposta: perciò che i Poeti celebrano le bellezze delle loro donne, si per entrare, o mantenersi nella grazia loro; e si, ò per isfogare il dolore, o per acquistar fama: come disse il Petrarca,

E certo ogni mio studio in quel temp' era,
Pur disfogare il doloroso core,
In qualche modo, non d'acquistar fama.

E poi soggiunse,

Hor vorrei ben piacer; ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

E cosi si potrebbeno allegare mille luoghi di mille Poeti: ma che stultizia sarebbe, cantare la sua donna perche vn'altro sene innamorasse egli? perche, ò sarebbe viua, & allora dice Properzio,

Tacito goda il saggio Amante seco;

O ella sarebbe morta: & allora mille lingue calde,

e mille occhij ſpalancati, non che aperti, potrebbono fare che alcuno s'innamoraſſe: perche delle coſe che non ſono, nō è cognizione: e delle coſe che non è cognizione, non è amore: breuemente gl'occhij ſono non ſolamente la principal porta, ma la ſola, onde entri Amore. E ricordiui, quanto Cimone, ch'era ancor Cimone, deſideraua (come vi diſſi) di vedere aperti gl'occhij d'Ifigenia: perche amore viene da gli occhij aperti, e nō da chiuſi. E quādo bene mille volte ſi trouaſſe chi di ſe, ò d'altrui ſcriueſſe, eſſerſi per vdita innamorato, mille volte s'ha da dire, che egli fauella poeticamente, o intēde per Amore quella prima inclinazione di cui s'è più volte detto. Ma per tornare à monſignor Bembo, quando egli parlò di coſa poſſibile, e ſecondo l'vſo naturale, non diſſe egli eſſerſi in rimirando la ſua donna innamorato? quando tra gl'altri luoghi al cominciamento delle ſue leggiadriſſime rime ſcriſſe;

Giua ſolo per via, quando dà lato
Donna ſceſa dal ciel, vidi paſſarme,
Et per mirarla, à piè mi cadder l'arme,
Che tenendo ſarei forſe campato:
Co i più begli occhij, e co i più bei crin d'oro
Che natura creaſſe in terra mai,
Amor l'anima acceſa, e ſtretta m'hai
Sì, ch'io rendo à te grazie, e quegli adoro.

Cominciò Lodouico Martelli le ſue belliſſime rime: & il Signor Luigi Alamanni in vna delle ſue

molto vaghe, e dolci Elegie,

Questa è colei, che nel mio cor dipinse,
Anzi scolpiò si dolci sguardi, e chiari,
Ch'eterna seruitù quel dì m'auuinse.

E se io hora nelle scritture sacre entrare volessi, vi direi come il Profeta grandemente si duole che gl'occhij l'anima gli rubassero, e che la morte gli fusse entrata nel quore per le finestre, cioè, per gl'occhij, che altro non sono che le finestre dell'anima. Ma se non fussero innumerabili quegli, da quali è stato scritto, amore solo dagl'occhij acceso, hauer loro le sue saette mandate, io hora Aretefila, vegli annouererei. Perche lasciando al presente in dietro tutto quello che tutti gl'altri scrittori, scritto ne hanno; e solamente entrando à raccontarui alcune cose d'vn solo Poeta (poi che molte quasi simiglianti vene furono da Federigo raccontate) vi nominerò alcuni di quegli innamoramenti, de' quali ha nel suo libro delle Trasformazioni fatto menzione Ouuidio: dicendoui breuemente; come Pan s'innamorò di Siringa, subito che egli veduta l'hebbe: Mercurio di Herse: Ecco di Narciso: Apollo di Leucote: Perseo d'Andromeda: Medea di Giasone: & Atalanta d'Ippomene: si come si legge già d'alcuni di loro in questa lingua, non senza sommo piacere nella bellissima traduzione, che ne hà in ottaua rima cominciato à fare il molto dotto, e molto cortese M. Giouanni Andrea dell'Anguillara. Il quale oltra l'hauerei

i ſentimenti dell'autore in queſta fauella puri, e veri, come e' ſono, traſportati, ha loro aggiunto col ſuo acutiſſimo ingegno, e ſommo giudizio vna viuacità, co i ſuoi dolciſſimi verſi, e rime, che ſenza dubbio pare à chi legge, d'vdire propriamente la viua voce di coloro, che introdotti ſono à ragionare. Io credo fermamēte (diſſe Aretefila) che ſe egli così forniſce tutta l'opera come egli l'hà diuinamente incominciata per gli tre libri, i quali hà già in luce dati, che egli debba acquiſtarne grandiſſima commēdazione, e loda appreſſo i migliori, e più intendenti di queſta voſtra lingua. Coſi fia certamente (riſpoſe Lucio) come voi amoreuolmente Aretefila e prudentemente giudicate: e poi continouò. Chi hà dunque ſcritto eſſerſi per fama innamorato, ha poeticamente ſcriuendo, fauellato impropriamente, pigliando (come già s'è detto) il genere per la ſpezie: ciò è, vna beneuolenza, ò vn deſiderio, ò vna diſpoſizione, & inclinazione da innamorarſi, in vece del vero amore: perciò che i ſenſi eſteriori (come ſi diſſe) ſon cinque, e ciaſcuno hà i ſuoi obbietti diuerſi: e niuno riceue quelli dell'altro. Onde è impoſſibile, che i colori per altro, che per lo vedere ſi comprendano, non potendo niuna delle coſe viſibili all'anima, per altro ſentimento, e mezzo paſſare, che per l'occhio: e quando e' vi paſſa per l'orecchio, è, che altra volta colui ha quella coſa veduta, & hà quella ſpezie, e ſimulacro nella fantaſia, e però ſene ricor-

da:onde chi haueſſe veduto vna donnà,& haueſſe ri ſcontro ſeco gl'occhij, e preſo ſperanza di lei,e più oltre non ſene fuſſe innamorato, ſe vno poi glele lo• daſſe,potrebbe per auuentura,ſe riteneſſe quella ſpe zie nella fantaſia, ricordandoſene innamorarſi di lei. Or quanto à quello,che alcuno ſi poſſa innamorare in ſogno,che Federigo per ſuo vltimo argumen to adduſſe in campo, come aſſai più di tutti gl'altri al ſuo giudizio,forte & potente;riſpondo Aretefila, che ne ſogni ſon certo auuenute grandiſſime coſe, e marauiglioſiſſime; leggendoſi appreſſo di Valerio Maſſimo, di molti coſi Romani, come eſterni, che ſognarono quello, che dipoi non ſolamente à loro ſteſſi,ma ancora ad altri auuenne. Et Aleſſandro da Aleſſandro ſcrittore moderno(e non indegno di fede)racconta nel libro de giorni delle ſue ricreazzioni, come in vna ſua villa parue vna notte in ſogno ad vn ſuo contadino vecchio, ma perſona aſſai accorta,di vedere, che vna delle ſue pecore perſeguitata da vn lupo ; ſe gl'aggiraſſe intorno,e che alla fine fuſſe dá quello tutta sbranata; per lo qual ſogno egli ſuegliatoſi cominciò à chiamare vn figliuolo, che haueа ſenza più,il quale dormiua ſeco,dicēdogli, che andaſſe correndo al branco delle pecore, perche il lupo n'haueua vcciſo vna,e la chiamò ancora per nome:il figliuolo deſtatoſi, & andatoſene preſtamente colà,doue erano le pecore,trouò,che il lupo ſi mangiaua quella pecora,che ſuo padre detto

gl'haueua. Narra ancora il medesimo Alessandro, cõ me vdendo vna volta, che Mario suo allieuo dormendo piangeua, e forte si lamentaua; fattolo suegliare, il domandò della cagione di tal suo pianto, e lamento; e dice, che gli fù da lui risposto, come gli pareua in sogno vedere, che sua madre fusse portata à seppelire; aggiugnendo poi, che osseruò il dì, e notò il tempo, nelquale quello accidente accadde à Mario; e che essendogli nõ molto dipoi venuto vn messo con la nouella della morte della detta madre di Mario; il domandò del giorno, nelquale ella morì; e si trouò, dice, che ella era morta à pũto in quello stesso giorno, nelquale parue nel sonno à Mario di vederla portare alla sepoltura. Et il reuerẽdissimo mon signor Bembo racconta in vna delle sue lettere volgari, nel terzo volume scritta al Signor Giuliano de' Medici, che Magnifico era detto, fratel carnal di Papa Leone, che sua madre sognò vna notte, che la mattina seguente egli sarebbe ferito da vn suo amico; e così fù. Percioche Giusto (che così haueua nome quel suo amico) ingiustamente lo storppiò del dito, chiamato Indice, della man dritta. Perche io, la mia prima intenzione ripigliãdo, dico, che e' sarebbe forse possibile, vedere in sogno vna donna, laquale piacesse tanto, che alcuno sene innamorasse sognandola; ma sarebbe (al creder mio) amante in sogno, come quell'altro per la immaginazione, amante immaginato; infino à tanto, che egli riuedendola poi

da vero (il che potrebbe auuenire) ſene innamoraſſe da vero, facendo della finzione, & immaginazione verità, e caſo: e reſtarebbe ſcolpito veramente nel quore dell'amante per la cogitazione il volto dell'amata; ma non già quello dell'amanda, ſe ben voi Federigo diceſte di sì; eſſendo l'occhio ſolo, tutta la cagione, & origine di queſto amore, ſi come già v'ho altre volte detto. Ma tornando à ſognare cō ſogni, ſe quella donna non fuſſe, ò egli non la vedeſſe, ſi rimarrebbe amante finto, e da mottegio; e non ſi potrebbe chiamare amante, ne amore. Voi vi potete pur ricordare, Lucio (fù qui da Aretefila aggiunto) quello, che in più luoghi ſcriſſe de' ſogni il voſtro veramẽte diuiniſſimo Poeta Dante, & infra gl'altri in quello, quando diſſe;

E che la mente noſtra peregrina
Più dalla carne, e men da i penſier preſa,
A le ſue viſion quaſi è diuina.

Et il Boccaccio hò inteſo, che fauellò de' ſogni nelle Nouelle molto filoſoficamente ſecondo la dottrina di Ariſtotile. Baſta (riſpoſe Lucio) che e' biſogna cercarne la ragione, laquale credo, che ſia malageuoliſſima à trouare; e ſarebbe certo maggior dubbio cento mila volte, che nō è la noſtra preſente quiſtione. O ſe e' ci fuſſe venuto hoggi (incominciò quiui à dire Aretefila) il gentiliſſimo Monſ. Maurizo Sceua (ſi come egli è vſato alle volte di venirci) queſta hora ſarebbe ſtata, certo, la parte ſua; il dichia

rarci, dico, queſto nuouo dubbio breuemente; non ſenza voſtro gran riposo Lucio, che mentre che egli ciò detto haueſſe, hareſte alquanto l'affaticata voſtra mente dalla lunga diſputazione ricreata; e meglio raccolti gli ſpiriti, per poter poi più ſpeditamente fornire il voſtro corſo, del quale non eſſendo voi ancora (come veggo) al fine peruenuto, coſa ragioneuole non è il pregarui; che ancora hoggi in queſta nuoua diſputa v'affaticaſte; & il ſimigliante dico di Federigo, hauendo egli pur già aſſai lungamente ragionato. Monſ. Sceua ci harebbe per la molta, e varia dottrina che in lui ſi ritruoua, in queſta, come nell'altre coſe, molto volentieri, e con ſomma ageuolezza, ſecondo che io penſo, ſodisfatto; eſſendo egli nō meno molto corteſe, che giudizioſo: oltra che egli grandemente ama, & ha in ſommo honore, e reuerēza la voſtra nazione, & i cōponimenti della voſtra belliſſima lingua oltre modo gli piacciono. Il perche egli è ſtato cotāto & amatore, & oſſeruatore del voſtro Petrarca, che egli ha cō ſomma leggiadria molti de' ſuoi ſonetti nella fauella noſtra traſportati. Ancora che voi ſappiate Aretefila, diſſe Lucio, raccontare quando è vi piace con grandiſſima eleganza l'altrui lodi, e farle maggiori apparire, ſi è egli nondimeno che hora voi (e ſia detto ciò con voſtra pace) non haucte la verità trapaſſata; anzi ſe voi haueſte ancor più il virtuoſiſſimo Sceua cō mendato, più ancora il vero detto haureſte. Ma ditemi,

temi, Monsignor Sceua fù egli per ventura il primo che quel modo del verseggiare, che nella nostra lingua s'usa, e che sonetto chiamiamo, nel vostro idioma trasportasse? Nò (rispose ella) se bene ne hà infiniti e della vostra lingua tradotti, come hò detto, e nella nostra composti di sua propria inuenzione con incomparabile leggiadria, e sapere: ma il primo veramente credo, che fusse vno, il cui nome è Mõsignor di Sangeles, certo marauigliosissimo rimatore, e di cui si sono molte ed eccellentissime composizioni vedute, come che poche infino à qui ne habbia alla stampa concedute. Bene è vero, che il primo, il quale cose Latine, e Toscane nella nostra lingua Franzese traducesse, credò che fusse Clemente Marot: ma quanto al sonetto, non solamente quei due, che io hòra nominati vi hò, l'hanno elegantemente nella nostra lingua trasportato, e per quel medesimo nome, che fate voi, chiamatolo; ma molti altri ancora, de' quali vene voglio per hora nominare solamente tre eccellenti, come che tutti gl'altri però siano di molta lode degni: e questi tre sono, il Tiarte; il Ronsardo; & il Bellai: de' quali tre, si leggono stãpate nella nostra lingua tre chiare opere in versi, che per se medesime fanno i nomi de' loro Autori chiaramente risplendere; onde bisogno non hanno, che altri aggiunga loro chiarezza di lodi; auuenga però che Monsignor de Tiart habbia ancora più il vostro Petrarca imitato, che gl'altri da me nomina-

tiui,fatto nõ hanno; hauendo egli oltre ad i ſonetti composto molte canzoni,e ſestine tutte,certo,con molta dottrina. Ma io non vorrei già (ſoggiunſe Aretefila)che la narrazione di coſi degne coſe, quello che io già haueua meco ſteſſa di raccontarui penſato,di mente mi toglieſſe; e ciò è la gloria che col mezzo de' ſuoi componimenti già degnamente riceuette Monſignor Sceua:la quale ben merita, che voi Federigo, pazienza prendiate d'aſcoltare. A me Aretefila (riſpoſe Federigo) è ſommo piacere l'vdirui di qualunche coſa, non che di tanto degna, fauellare;oltra che io non ſaprei luogo alcuno,oue io poteſſi più nobilmente paſcere inſieme & l'udito & la viſta,che in queſto hora mi fò. E che volete voi Aretefila inferire (interpoſe allora Lucio) de i dottiſſimi verſi forſe della ſua belliſſima Delia? Nò,nò (aggiunſe ella)perciò che eſſendo quella ſua leggiadriſſima opera, già è gran tempo, ſtampata, à ciaſcun nobile ſpirito credo che ſia aſſai manifeſta:ma d'altra ſua compoſizione vi voglio io pure hora per cagione di Federigo ragionare. Piaccia pure à voi (le replicò Federigo) di pigliare la patienza del narrare, che à mè d'hauerla nell'vdire biſogno non è;eſſendo io tutta via intẽtiſſimo ad aſcoltarui,ſi come v'hò già detto. Poi che io truouo (ſeguitò Aretefila) coſi gran prontezza in voi di volermi aſcoltare, come io hò di narrarui la ſingolar virtù dello Sceua,incominciando dico: Che al tempo del Criſtianiſſimo Rè

France

Franceſco primo, chiamato meritamente Padre del le lettere, perciò che al tempo ſuo riſuſcitarono più belle che mai in queſto Regno, furono molti Poeti della noſtra nazione, i quali e per dilettare ſua Maeſtà, che marauiglioſo piacere delle noſtre, e voſtre rime (delle quali era intẽdentiſſima) prendeua; e per dimoſtrare la vaghezza del loro ingegno & il ſapere, preſero à lodare le fattezze di belliſſima donna; là onde chi gl'occhij, chi la fronte, chi i capelli, chi la bocca, chi la mano, e ch'vna parte, e chi vn'altra ſi poſe co i ſuoi verſi à deſcriuere, lodandola eccellentemente come ſapeuà il più, e quanto poteua il meglio. Lequali parti deſcritte, come hebbe lette tutte lo Sceua, allora giouane, e che à punto dallo ſtudio ritornaua, non dubitò di lodare vna parte ſtata da tutti gl'altri indietro laſciata. Forſe percioche malageuolmẽte ſi poteua di lei ſcriuere: e queſta fù il ciglio: laqual parte egli così bene, e così marauiglioſamente deſcriſſe, che Madama la Ducheſſa di Ferrara deputata dal Rè, che doueſſe come virtuoſiſſima Principeſſa che ella è, giudicare chi meglio di tutti gl'altri la preſa parte lodata haueſſe, & à colui poi il pregio d'vna corona d'alloro, ſi come à vincitore, do naſſe; diede ſentenza, che il lodato ciglio dello Sceua tutte l'altre lodate parti haueua di gran lunga trapaſſato. E però gli mandò in ſegno della vittoria à donare vno anelletto d'oro, tutto all'intorno di foglie di Lauro ſmaltato, nelquale erano queſte paro-

e scritte: BENE MERENTI. E se voi Federigo così come fa Lucio, la nostra lingua intendeste, io al presente quei vittoriosi versi dello Sceua vi recitarei, hauendogli io ottimamente alla memoria. Allora Lucio, il quale insieme con Federigo intentamente Aretefila ascoltato hauea, disse: Quei versi dello Sceua cotanto la prima volta che io gli lessi, mi piacquero, e piacciono, che io m'affaticai già che la loro bellezza, e tesoro così arricchisse, e desse ornamento alla lingua nostra, come alla vostra fatto haueano: e perciò pregai già vno amicissimo mio rimatore pregiatissimo, che gli volesse in questo nostro idioma tradurre: i quali hora recitare vi voglio, piacendoui; accioche Federigo da quelli ancora meglio, quãto sia il sapere dello Sceua grande, comprendere possa; e però piacciaui, Federigo, d'ascoltargli.

Ciglio sottil, che quasi vno emispero
Sei volto in giro, e più, ch'ebeno, nero.
Posto alto per fare ombra à gl'occhij allora,
Ch'ei voglion, che l'amante ò viua, ò mora.
Ciglio aperto, che fra nubi t'ascondi,
E che la fronte di crespe circondi,
Facendo tosto oscuro l'aer chiaro,
Quando ti turba l'ira, ò sdegno amaro.
Tranquillo poi ne mostri aperto à pieno
Il ciel scoprendo il tuo dolce sereno.
Ciglio, non ciglio nò, ma pur quel cielo,
Che gl'altri tutti cinge col suo velo.

Oue ardenti si veggiono due stelle
Che da i contaui lor si mostran belle;
E fiammegian più spesso, e con maggiore
Luce, ch'ei non balena al gran calore,
Ciglio, che'n alto siedi per insegna,
Onde'l cor suo voler ne mostra, e'nsegna;
Aprendone il profondo, alto pensiero
Per pace humile, ò sia per guerra fero.
Ciglio, onde amor l'essempio di quell'arco
Tolse, col quale al suo signor il varco
Tira gl'huomini, e Dei con egual sorte,
O per dolce gioire, od'aspra morte.
Ciglio, che la mia speme lieta fai,
Ma tosto l'empij poi di tristi guai;
E più che morte m'è'l viuere acerbo,
Quando l'vn spinge l'altro aspro, e superbo.
O ciglio bruno, in tue tenebre meste
Seppellisco in desir troppo funeste
Mia libertate, e mia dolente vita,
Che dà te dolcemente fù rapita.

Come Lucio hebbe di recitare i versi fornito, così cominciò Federigo à sommamente lodargli, dicendo; Veramente marauigliose debbeno essere, Arotesilà, nella vostra lingua Franzese le dette rime, le quali à me nella nostra pare che habbiano molto di grazia, e di valore: & è certo cosa mirabile che in così piccolo, e debile sogetto habbia il Sceua cosi alte, e potenti ragioni ritrouato per lodarlo; le quali meritamente fecero, che il ciglio di tutte l'altre parti di

bellissima donna vittoriosa palma riportasse, si come fù da voi Aretesila detto, che egli riportò. Aretesila allora verso Lucio riguardando, A me disse, è cosi nuoua, e cosi cara cosa stata di hauere cotal traduzzione intesa, come à Federigo stesso: e se egli non mi hauesse in hauerla lodata preuenuta, tale vfizio certo voleua fare io; si come la cosa per se stessa meritaua; ma essendomi stata la fatica tolta di commēdarla, dirò solamente di quella parte, che Federigo non hà (per non hauere delle composizioni Franzesi alcuna conoscenza) potuto dire egli: però che e'mi pare certo cosa marauigliosa, e di bellissimo e rarissimo ingegno argumento assai euidente, che l'amico vostro Lucio, gli habbia (senza dal proprio loro sentimento partirsi già mai) à punto in tanti versi tradotti, e nella stessa maniera delle rime conseruati, quanti sono i versi Franzesi: e se bene non vi è il nome del Traduttore piaciuto di dire, io per me nondimeno penso, che e'sia stato quel vostro grandissimo amico da voi, poco fà, con segno d'honore, e di riuerenza nominato: sapendo io lui essere, & meritamente di voi la miglior parte, e della nostra lingua cosi intendente, come nella sua, e vostra eloquētissimo, e di sommo giudizio; e certo debbe il nostro Monsignor Sceua molto hauer caro, che e'si facciano nella vostra lingua de' suoi versi conserue. E mi sono pur hora accorta per qual cagione voi Lucio, poco fà, mi diceste, che se io hauessi ancor più il suo

bell

bellissimo ingegno commendato, più harei il vero detto. E per quale? le domandò Lucio. Perche egli (rispose Aretefila) mostra d'essere in questa vostra disputa della vostra stessa oppenione; ciò è, che amore lanci i suoi dardi per gl'occhij, hauendo egli ne versi da voi hora recitati detto, essergli stata da vn ciglio bruno la sua libertà dolcemente rapita. Or di questo in fin qui basti (disse Lucio) e torniamo horamai al proponimento nostro. Dicono gl'huomini prudenti, che negli stolti può auuenire ogni cosa; e s'è trouato chi s'è innamorato d'animali: e Martino d'Amelia haueua per innamorata la stella Diana, e mille altre semplicità, e sciocchezze si raccontano in amori diuersi da quello che si ragiona hora da noi, & in huomini non di sano intelletto. E se quello, che del Rè Serse è stato scritto, è vero, trapassa senza alcun dubbio di grā lunga tutte l'altre sciochezze del mondo: leggendosi, lui essersi innamorato d'vn Piatano, albero assai conosciuto, e che amandolo, lo adornaua non altramente che se fusse stato vna bellissima donna. Queste cose vi dico io, Federigo, à proposito di quelle che voi à me diceste, d'essersi ritrouati alcuni, i quali in rimirando il ritratto d'alcuna persona (la quale eglino mai veduta non haueuano) s'erano di lei innamorati, accioche possiate dalle mie parole comprendere, come se pur fù vero, che quei tali s'innamorassino, l'amor loro venne ad esser dipinto, e non vero. E questo vi dico delle

pitture,vi dico ancora delle sculture;nelle quali (di-
co così nelle pitture,come nelle sculture) sono i cor-
pi soli senza l'anima;e nell'amore, del quale hora è
la disputa nostra; s'ama prima l'anima, e poi per ca-
gione dell'anima,il corpo; si come voi pur troppo
bene ricordare vi potete,che io secondo la diuisione
del Varchi,al principio del mio ragionamẽto vi di-
chiarai. Altri non s'innamora(disse Aretefila)ne del-
le pitture,ne delle sculture che sono(siami lecito dir
cosi)morte,ò al meno non son viue, ma s'innamora
delle persone rapresentate da quelle, che son viue.
Mancando (replicò Lucio) così le statue, come le
pitture di mouimento, non sò io vedere,come e' sia
possibile,che chi le mira,possa riscontrare le sue lu-
ci colle loro;dal qual riscontro,e riuolta d'occhij na-
sce,e non altrimenti(si come hoggi v'hò già più vol
te detto)quello amore,del quale noi hora parliamo.
E quando pure si riscontrassino,possa quel Tale co-
noscere,ch'elle gli siano benigne; e quando pure gli
paresse,che elle tali fussero; non potrà mai pensare
(se egli non è però del tutto stolto)che elle siano per
lui.Or quando dalla benignità del volto dipinto,
che ci riguardasse(domandò Aretefila) ei prendesse
speranza,che il vero s'egli l'hauesse anche à dimostra-
re benigno, non si potrebbe egli allora veramente
innamorare?Non,à mio giudizio,le fù da Lucio ri-
sposto, ma potrebbe ben forse(come hò detto,che
per l'altrui parole si fà)generare in se vna disposizio-
ne e

ne & vn desiderio d'amore, ma amor vero non già, si come io credo, che auuenisse à Gianfrè Rudel della Contessa di Tripoli per le parole di quei Perregrini; & à Federigo qui di voi, nel quale deuette per le mie parole nascere vna certa inclinazione, e quasi principio d'amore, e poi che egli veduta vi ha, s'è generato l'amor vero; ho detto al certo, s'è generato, peroche hauendo egli la presenza assai maggiore della fama ritrouata, son certissimo che à lui non debbe essere auuenuto quello, che io, poco fà, vi diceua essere accaduto à quello amico che s'innamorò di quella donna in maschera. Hor su Lucio (rispose à quelle parole tostamente, anzi disdegnosa che nò Aretefila) bastiui quello che già s'è di me hoggi à tal proposito fauellato; senza volere hor di nuouo in cotal vano ragionamento rientrare. Il perche Lucio à Federigo il suo parlare riuolgendo, gli disse: Ma ditemi Federigo, se la donna lodata poi non riuscisse, che seguiterebbe? Se mi rispõderete insieme cõ quel lo Autore di quel dialogo allegato da voi, che ad ogni modo seguiterebbe l'amore; vi replicherrei, ciò essere, al mio giudizio, impossibile. Essendo l'amore di cosa ò bella, ò giudicata bella: dunque come la potrà amare se egli non la giudica bella? E poi chi non sà che quello, che par bello ad vno, ad vn'altro par brutto? E perciò non si può creder tanto à chi loda, che l'vditore sene innamori: comincerà bene à porre alcuna affezzione, riserbando il giudizio à se:

perciò che ne seguiterebbe nel caso di sopra, che vno amasse, e non amasse, in vn medesimo tempo; il che implica contradizione: e se egli nel vederla non gli riuscendo, si disnamorasse, seguitarebbe, che vn amante si potesse disamorare à sua posta, il che credo, che sia del tutto impossibile, se non se forse alcuna volta per accidente. Oltre che nell'amore si ricerca la speranza, essendo la speranza (come ho detto) quella che pasce, e nutrisce l'amore, la quale ne i principij d'amore non può nascere veramente senõ da gli sguardi della Donna amanda. E chi dicesse, che l'amante fusse tale, che potesse da tale amata sperare ogni cosa; s'inganna; percioche nell'amore bisogna l'amore; e non è cosa piu contraria all'amore, che la violenza; anzi solo l'amore non può essere forzato, perche stà nell'animo, e l'animo non riceue forza: onde habbiamo in prouerbio, *Ama; se vuoi essere amato*. Del qual prouerbio se all'amore domanderemo la ragione, forse che ci responderà, lui essere tanto libero, e prezioso, che egli non possa, ne voglia essere da altro prezo comperato che da se stesso. Colui che ama, scolpisce nell'animo suo l'immagine della persona che egli ama; perche conoscendosi la persona amata nell'amante, è forzata ad amarlo, vagheggiando se stessa nello amante, come in vno specchio: però disse il Petrarca,

Ma quante volte à me vi riuolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

E' adun

E adunque l'amante propriamente vn ritratto di quella cosa, che egli ama; onde ama per questo sempre l'amata l'amante suo; non per cagione di lui, ma per cagione di se stessa; si come noi non istimiamo lo specchio per se, ma per la nostra immagine, che egli in se ci rappresenta. E di questo, dicono alcuni, che volle inferir Dante in quel luogo:

Amor ch'à nullo amato amar perdona.

Benche alcuni altri siano stati d'altra oppenione, dicendo che essendo l'amata nostra bella, ciò è, virtuosa, è obligata dalla sua virtù à riamare l'amante suo, non potendo stare con virtù congiunta ingratitudine: e che Dante volle in quel luogo dimostrare, che vizio d'ingratitudine sarebbe il non amare coloro, che amano. Ma lasciando hora stare questa disputa, che non ci ha luogo; e la nostra seguitando, dico, che non crederrò mai, che quello amore, del quale noi al presente parliamo, possa nascere senon per lo mezzo del vedere; hauendo egli negl'occhij il primo suo seggio: si come oltre gli altri luoghi dimostrò il Petrarca; quando al cominciamento della prima canzone delle tre sorelle, disse;

Occhij leggiadri, doue amor fà nido.

E poi incominciando la seconda non disse egli?

Gentil mia Donna io veggio.
Nel muouer de' vostri occhij vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
E per lungo costume

Dentro là doue ſol con amor ſeggio,
Quaſi viſibilmente il cor traluce.

E nella quinta ſtanza non ſoggiunſe egli?

Quanta dolcezza vnquanco
Fù in cor d'auuenturoſi amanti accolta;
Tutta in vn loco, à quel ch'io ſento, è nulla.
Quando voi alcuna volta
Soauemente trà'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, oue amor ſi traſtulla. &c.

Et il Poliziano, forſe ad immitazione di quel luogo del Petrarca, Sennuccio io'l vidi, e l'arco, che tendeua, diſſe,

Toſto Cupido entro à begl'occhij aſcoſo
Al neruo adatta del ſuo ſtral la coccha.

E poi vn'altra volta pur nelle medeſime ſtanze,

Folgoron gl'occhij d'vn dolce ſereno,
Oue ſue faci tien Cupido aſcoſe.

Il quale amore per lo più, negli animi gentili ſi elegge la ſua ſtanza, e dimora: ſi come in quelli che più atti ſono à riceuere le gentili forze ſue, che le perſone rozze, e vili non ſono: il che ne fece chiaramente veder Dante, quando diſſe;

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende. Et il Petrarca,
Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca,
Ne cura di prouar ſue forze altroue.

Et in vno altro luogo,

Sò di che poco canape s'allaccia
Vn'anima gentil, quando ella è ſola,
E non è chi per lei difeſa faccia.

Et ha

Et ha ancora questo nostro amore vaghezza di dimorare ne' quori de' valorosi, & intendenti huomini, si come ne rende testimonianza il Boccaccio con tali parole; *Coloro ne' quali è più l'auuedimento delle cose profonde, più tosto d'amore essere incapestrati si vede: &c.* Ma auuenendo pure, che egli per ventura altroue posto si sia, subito hà forza di tramutare in gentili & alte quelle condizioni, che egli basse, e rozze harà ritrouate; senza che riempiendo d'infinita dolcezza, scaccia ogni amaritudine, oue egli il suo seggio si elegge: ne può sopportare (essendo egli nettissimo) alcuna macchia in quegli animi doue à lui di stare aggrada; quasi il sole che doue apparisce, lungi discaccia tutte le oscure tenebre alla sua chiarezza nemiche; facendo l'huomo di misero, splendido; d'auaro, liberale; di rozzo, ciuile; e di timido, ardito; i quali suoi marauigliosissimi effetti ne dichiarò il Boccaccio nella nouella di Cimone, che amando diuenne sauio. E Monsignor Bembo in vna delle sue leggiadrissime stanze, la quale veggendoui, Aretesila, cosi intentamente ascoltare, intendo hora di recitarui;

Amore è graziosa, e dolce voglia
Che i più seluaggi, e i più feroci affrena;
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
E le scorge à diletto, e trae di pena;
Amor le cose humili ire alto in voglia,
Le breui e fosche eterna, e rasserena;

Amore è seme d'ogni ben fecondo,
E quel, ch'en forma, e regge, e serua il mondo.

Dopo che Lucio così detto hebbe, à Federigo riuoltosi soggiunse: Ma poco in vostro fauore stimo io Federigo, che siano quei luoghi, che voi del Petrarca, ed'altri autori m'allegaste, volendo perciò cõchiudere, che se la lontananza non ha forza di torre altrui della mẽte amore, esser manifestissimo segno, che egli negl'occhij non istià; ne che per essi solamẽte si riceua: la qual cosa così nõ è. Percioche, oltre che io vi potrei molti luoghi de' medesimi autori, ad i vostri totalmente contrarij, allegare; vi dico, che se bene non si può non la veggendo la cosa amata dimenticare, ciò auuenire per quella memoria, che gli entrò nel principio per la via de gl'occhij nella mente; e per quella immagine, che amore stesso (come di sopra si disse) gli formò nel mezzo dell'alma: oltra che, piaga per allentar d'arco non sana. Là onde è vero; ed io il confesso, che poi che con gl'occhij si è quel dolce veleno d'amore beuto, non si possa per andare lontano, ò cercare luoghi deserti però sanare quel male, hauendo digià dentro conceputo il male che gli nuoce, entrato, come detto hò, per la via de gl'occhij, e non d'altronde. Ancora che la mutazione del luogo è vn rimedio, il quale si come al corpo, così all'animo infermo, ha spesse volte giouato. Quiui Aretefila, Io non posso ascoltare, disse, senza marauiglia (come quasi tutti coloro, che d'amore

parl

parlano, ò scriuano) il chiamano veleno dolce; si come il chiamaste hora voi Lucio; volendo (per quanto io stimi) che in lui amaro, e dolce in vn tempo medesimo si senta, ò più tosto morte dolcissima. Se voi Aretefila (le rispose Lucio) haueste le forze di questa spezie d'amore prouato, ò prouaste, non vi sarebbe bisogno, che io hora vi dichiarassi i suoi dubbij, assicurandoui, che vera cosa è, e certo mirabile, l'amore essere e dolce, & amaro: perciò che essendo volontaria morte, in quanto è morte, è cosa amara; & in quāto è volontaria, è dolce: e che l'amore sia morte, vi dichiarai di sopra, quando vi dissi, che l'amante morendo in se, nella persona amata si viue: eccoui Aretefila assai tosto, & apertamente, (come credo) dichiarato l'oscuro & malageuol dubbio da voi con gran giudizio propostomi: ma ritornando à voi Federigo, dico che e sarà bene, accioche e non paia forse, che io non habbia de luoghi à vostri cōtrarij da potere allegare, che io hora alcuni vene racconti, per rimedio di quegli innamorati, che mi pare, che habbiate voluto significare voi, ciò è, d'amore volgare, ò plebeo, e non di quello, del quale si fauella hora: però che cotali amori non si debbeno fuggire. Onde Properzio disse, che solo l'amore non ama il medico del suo male: ma secondo che voi proposto hauete, & io hora vi rispondo, si come hò ancora à tutte l'altre vostre parti nel medesimo modo risposto. Colui dunque, che del rimedio d'amor

scrisse, ne insegnò la lontananza giouare allo scordarsi della persona amata, quando disse;

Se ben da' lacci sei d'amore auuinto
Va lunge, e cerca pur nuoui sentieri.

E Monsignor Bembo affermò in vno de' suoi sonetti, che e' non si vinceua amor, senon fuggendo: benche questa sentenza è cauata da Seneca il Morale; e se ben mi ricorda, si debbe intendere non di quegli, che già innamorati sono, ma di coloro che stanno per innamorarsi; e perciò allegaremo Monsignor della Casa, quãdo del rimedio d'amore parlando, disse, che verso lui solo la lontananza, e l'obliuione giouaua. Del medesimo ne ammonì in due versi d'vn suo epigramma il Signor Luigi Alamanni fra molti altri rimedij, dandone questo della lontananza, così dicendo:

Se ciò non basta, cosi lunge vada,
Che non possa veder chi troppo aggrada.

Se l'opere del Signore Alamanni (disse Aretefila) fussero tutte publicate (del che mi dolsi pur dianzi) io non vi darei hora fatica di recitarmi interamente il suo epigramma da voi citato; & appresso di dirmi se quel solo epigramma di lui si ritruoua, ò pur n'ha egli maggior numero composto. E' si ritruouano (rispose Lucio) due libri ripieni da lui di cotali componimenti, i quali in quella maniera di dire, penso io, tengano in questa lingua il primo luogo: ma vdite l'epigramma, poi che così volete;

Chi

Chi spegner brama vn amoroso ardore
Trauagli quanto può le membra, e'l core:
Se ciò non basta, così lunge vada,
Ch'ei non possa veder chi troppo aggrada.
E s'ei durasse ancor, l'aspro digiuno,
Il giel, la pouertà risana ogn'vno.
Chi non guarisse pure; il ciel riprenda,
La natura, il suo fato, e poi s'impenda.
Romper può solo vn amorosa sorte
Trauaglio, ò lontananza, ò fame ò morte.

L'epigramma è bellissimo (disse Aretefila) si come sono tutte le composizioni di quel gentilissimo Autore; & i rimedij sono in maggior parte quegli, che Crate Tebano daua à gl'innamorati; dicendo loro; che la fame, & il tempo giouaua à cacciare tal passione; ma che non potendo vsare tali cose, ricorressero al laccio per finire in vn tratto tal malattia. Ma il Signore Alamanni v'ha con molto giudizio (per mio parere) aggiunto oltre la lontananza il trauaglio; perciò che l'ozio credo che sia quello che più che altra cosa nutrisca cotale sorte d'amore: onde Diogene Cinico il soleua chiamare Impresa da oziosi, essendo gl'oziosi più che gl'altri da questo affetto tormentati. Io mi ricordo bene (disse qui Lucio) hauere già letto ne' versi d'Ouuidio, che le fatiche traeuano à' giouani amore delle menti. E fù ben già (seguitò Aretefila) detto da vno con molta ragione, che Diana castissima Dea, non fù da i Poeti de-

ſcritta à guiſa di cacciatrice, andare ſeguitando tutta via per queſta ſelua, e per quella le fiere, per altra cagione, che per dimoſtrarci in quel modo, che rade volte ſuole auuenire, che ſi cõcordino inſieme, & inſieme in vn petto medeſimo ſi veggano dimorare l'ozio, e la caſtità. E ben diſſe il voſtro Petrarca ne' ſuoi moraliſſimi trionfi; che tale amore nacque d'ozio, e di laſciuia humana; dal qual Petrarca fù dato per rimedio (ſe io horà male nõ mi ricordo) di ſciorſi da vno & ad vn'altro nodo legarſi, come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo. Allora Lucio ſorridendo, & Aretefila fiſo guardando diſſe: Coteſto Aretefila, altro non ſarebbe, che torſi dalla voragine di Scilla, e precipitarſi in quella di Cariddi; volendo con vn nuouo amore il vecchio diſcacciare; il quale forſe più che fatto non haueſſe il primo, e tormenti, e ſoſpiri ne recaſſe: onde à me piace più quello che alcuno altro hà detto, che volendoci noi dallo amore ſuiluppare; biſogna, che procacciamo, che tutte le coſe delle quali deriui la noſtra ſperanza s'accordino inſieme à torlaci; acciò che mancando il nutrimento d'amore (però che la ſperanza, come v'hò più volte detto, mantiene l'amore, ſi come la bellezza lo cagiona) egli dà ſe ſteſſo ſi conſumi: ma è ben ſopra tutto da auuertire di non volere ſtracciare con gran pericolo quello, che noi più ſicuramente ſdrucire poſſiamo. Debbeſi adunque diradare à poco à poco l'vſanza, e ſopra tutto hauerſi cura che gl'occhij noſtri

ſtri non ſi riſcontrino con gl'occhij della perſona amata; perche qualhora gl'amanti ſi veggono inſieme, ſi rinnouella in eſſi la memoria coſi de i diletti, come delle amoroſe paſſioni: e la viſta arde, e conſuma loro la mente, e l'intelletto, non altramente, che faccia il fuoco vn ſecco legno. E ſe alcun difetto è nell'animo, ò nel corpo di quella, riuolgerſelo ſpeſſo nella mẽte, applicando l'animo à molte, e graui faccende. Io mi ricordo hauer letto, diſſe Aretefila, che i Carreni haueuano in ſomma reuerenza, e diuozione la Luna; ma era ſotto nome maſculino, affermando, che coloro i quali, il nome di donna le attribuiuano, tutti effemminati, & inclinati alle femminili morbidezze, e d'vn giogo inſopportabile caricati; doueuano ſotto il comandamento delle donne tutta la loro vita trapaſſare; e che all'incontro, coloro, i quali in Deità, come ſarebbe à dire maſculina, la reuerirebbeno, liberi da ogni ſeruitù di dõna, non potrebbeno dalle reti delle loro dellicatezze eſſere preſi giamai: anzi terrebbeno le loro donne ſuggette, & à ciaſcun lor prego ſempre piegheuoli. Molto ageuole medicina certo era quella, diſſe Lucio, ſe però era vera. Et i Poeti antichiſſimi (ſeguitò ſorridẽdo Aretefila) diſſero che ſolo chi ſaltaua da vna pietra altiſſima che era ne la Leucadia, chiamata Leucate; poteua de l'amore guarire; donde ſcriſſero, che il primo, che ne ſaltaſſe, fù Ceſalo; eſſendo in ſu l'impazzare per l'amore che egli à Tarola, figliuola di De-

goneto; portaua. O cotesta credo bene che fusse vn ot tima medicina (ripreso Lucio, anche egli sorridendo) perciò che poteua essere, che chi ne saltaua, rompesse il collo, e così non solo de l'amore, ma ancora d'ogni altro male guarisse. E poi soggiunse, Se chi dunque ha Federigo, del Rimedio dell'amore scritto; ha det to (come vdito hauete) che altri sopra ogni cosa cura s'habbia da quel riscontro d'occhij, potete voi an cora più apertamente cognoscere, amore non dal tronde che da gl'occhij acceso, le sue saette mandare. E perche elle dal quore di chi le manda, saettate sono, al quore della persona ferita, quasi come à regione propria & à loro naturale, subitamente si gettano; perciò che gl'occhij della persona da me amata, per gli miei occhij trapassando in fino al centro del mio quore, mi commouono nelle medolle vno acerrimo incendio. Esaminate vn poco Federigo, l'origine d'amore; voi trouarete, che solo la vista è cagione d'amore: essendo gl'amorosi affetti quasi come strale per gl'occhij nella mente auuentati: il che cosa molto credibile, e ragioneuole è: peroche si come la vista è più mobile e più calda degl'altri nostri sensi (onde fù da alcun Filosofo assomigliata al fuoco) così è ancora al bisogno più atta à riceuere, e dar passo alli infiammati spiriti d'amore. Non si legge egli d'vno vccello detto Caradrio, che sana coloro, che hanno sparso il fiele? Onde qualhora auuiene che il contaminato di tal male il mira, egli fuggen

dosi

dosi chiude di subito gl'occhij, accio che colui guardandolo non gli generi affetto da riceuere, e tirare da se stesso, quasi come vn certo influsso, quella malattia; il perche egli fugge la vista di colui, come d'vno che con gl'occhij il ferisca. E Plinio non iscriue egli, che nelle parti occidentali si ritruoua vna fiera detta Catablepa, pigra in tutte le sue membra, col capo così graue, che non potendo, se non malageuolissimamente reggerlo, il porta sempre chinato verso la terra con somma ventura di tutte le persone: perciò che chiunche affisa (dice egli) gl'occhij suoi negl'occhij di lei, subito si muore: della qual fiera parlando al suo proposito il Petrarca, disse nella canzone delle marauiglie:

Nell'estremo Occidente
Vna fiera è soaue, e queta tanto,
Che nulla più, ma pianto,
E doglia, e morte dentro à gl'occhij porta:
Molto conuene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri;
Pur che gl'occhij non miri,
L'altro puossi veder sicuramente.

Ancora che vogliono alcuni ciò essere cosa finta, e fauolosa; ma che direbbero del Basilisco? In oltre non veggiamo noi à tutte l'hore, che guardando fiso negl'occhij d'vna persona che gl'habbia infermi, sentiamo subitamente, ne i nostri vna alterazione tale, che siamo costretti à volgere di subito la no-

ſtra viſta altroue? ſe non ſentiamo ſimilmente gl'occhij noſtri guaſti; ſi come auuenne al Petrarca; il quale andato vn giorno à vedere la ſua Madonna Laura, & inferma dell'occhio deſtro ritrouata hauēdola, gli venne con grande attentione riguardādolo, al ſuo deſtro occhio il medeſimo male; onde egli ſcriſſe,

Che dal deſtro occhio, anzi dal deſtro ſole
Della mia donna, al mio deſtro occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole.

E ſi come ſi piglia il male degl'occhij infermi riguardandogli, così ancora per eſſi, quando ſon ſani, marauiglioſo piacere ſi riceue, rimirandogli: tale che ſe pure poco ſpazio di tēpo noi poteſſimo guardar fiſo ſenza battere le palpebre, gl'occhij della perſona amata da noi, e fuſſimo da quella in quel medeſimo ſtante riguardati, ſentirēmo la maggior dolcezza, che ſi poteſſe al mondo ſentir giamai: alla qual grandiſſima, anzi pure ſmiſuratiſſima dolcezza, ripenſando il Petrarca, diſſe, parlando de gli occhij della ſua Madonna Laura,

Coſi vedeſsi io fiſo,
Come amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno dapreſſo
Senza volger giamai ruota ſuperna;
Ne penſaſsi d'altrui, ne di me ſteſſo.
E'l bater gl'occhij miei non foſſe ſpeſſo.

Ma ritornando à caminare per la mia principale

ſtrada;

ſtrada;vi riſpondo Federigo, che quando Ariſtotil-
le diſſe, che l'vdito è il ſenſo delle ſcienze, e delle di-
ſcipline(ſi come fù da voi allegato) ſi dee intendere
non per ſe, ma per accidente; percioche l'occhio è
per ſe, e l'vdito è per accidente: conciosia che ſe al-
cuno non haueſſe veduto mai (poniamo caſo vn
Lione) niuno potrebbe mai (diceſſe pur quanto
voleſſe) dargli ad intendere quello che e' fuſſe: e gli
biſognarebbe neceſſariamēte deſcriuerglele, e figu-
rarglele per coſe vedute, e cognoſciute da lui, come
vn'animale, che ha quattro gambe, della tale altez-
za, e gl'orecchij nel tal modo, e gl'occhij così fatti, e
così di in mano in mano dell'altre parti; & in tal mo
do l'vdito è il ſenſo delle diſcipline. E doue voi con-
chiudendo il ragionamento voſtro diceſte, che la
bellezza ſi comprende per due ſentimenti, ciò è,
col vedere, e coll'vdire, diceſte parte vero, e parte
falſo; e non potete eſſere da niuno ne lodato, ne ri-
preſo, ſenon diſtinguete, e dichiarate meglio la
bellezza: percioche ſe bene tutte le bellezze ſono
ſpiritali, nientedimeno più è ſpiritale, ſenza al-
cun dubbio, la bellezza delle virtù dell'animo, che
quella, che naſce dalla proporzione di più membra
con ſuauità di colori; e noi non fauelliamo della
bellezza in aſtratto; perche queſta non è quella, del-
la quale l'huomo s'innamora, ma fauelliamo di quel
la bellezza che ſi vede in mirando alcuna donna,
laquale ò ſia, ò ci paia bella. E queſta non puo cono-

scersi, se non col vedere, come la bellezza dell'animo non può, se non con l'vdire conoscersi propriamente. Dico propriamente; perche ancora per lettere (le quali non sono altro, che segni della voce) si può conoscere; & ancora la cognosceremmo, se vedesimo alcuno operare cose, ò giuste, ò forti, ò liberali, ò d'alcuna altra virtù. Là onde io vi torno à dire, che ad innamorarsi, tutte quelle cose si ricercano, che io v'hò già nel mio discorso dichiarate; altrimenti seguiterebbe, che ogn'vno ogni dì s'innamorasse molte volte: perche egli non è quasi niuno, che vegga vna donna, laquale sia, o gli paia bella, che di subito non la desideri. Perciò che tutte quelle cose, le quali l'intelletto nostro giudica ò buone, ò belle, la voluntà (laquale in effetto è il medesimo che l'intelletto) non può non volerle. Perche dunque, direte voi, non s'innamora ciascuno, ilquale vede cosa, laquale ò sia, ò gli paia ò bella, ò buona? Perche non basta questo. Ma bisogna ancora che vi sia la speranza; e la speranza nasce da quelle cose, & in quel modo, che sopra detti si sono. E pure hora mi torna à mente, che santo Agostino afferma, che noi possiamo voler bene alle cose, che vedute non habbiamo, ma amarle non già. La qual sentenza d'huomo così autoreuole concordandosi con quello che dice il Filosofo (e ciò è, che le cose non conosciute amare non si possono) è tanto vera che chiunche osasse negarla, sarebbe da gl'huomini, ò buoni, ò scienziati,

 tenu

tenuto non solo di poca dottrina, e giudizio, ma quasi heretico, anzi pure senza quasi nelle cose d'amore. Ora per venire finalmente ad alcuna conclusione del mio forse troppo lungo, e voglia Dio, non rincresceuole, ragionamento; à voi bellissima, e giustissima Aretesila humilmente riuolgendomi, dico: che l'amore, del quale al presente si ragiona, è desiderio di bellezza corporale: la bellezza corporale procede da misura, e proporzione di più membra con suauità, e dolcezza di colori, che à cotali membra si confacciano; e per consequenza da corpi composti, e colorati; non essendo corpo alcuno, il quale composto, e colorato non sia. Ora deuemo sapere, che delle sostanze composte, non si veggono, senon i colori; e se pure si comprendano anco esse sostanze, si comprendeno mediante la vista, & i colori. Sono adunque i colori il proprio obbietto del vedere; dunque senza il vedere non si può comprendere la bellezza: dunque essendo l'amore desiderio di bellezza, niuno può senza il vedere innamorarsi: dunque è vero quello, che io hò con tante, e tali, così ragioni, come autorità, non voglio dire chiaramente, ma si ben lungamente prouato. Poscia che Lucio assai buona pezza tacendosi, diede segno d'hauere il suo raggionamento finito; Federigo ad Aretesila riuoltosi, piaceuolmente le disse: Nobile donna, tua sentenza attendo. Et io similmẽte (soggiunse Lucio) Nobile donna tua sentenza attẽdo. Là on-

de Aretefila in se stessa recatasi, dopo vn brieue silẽzio, in questa guisa à fauellare incominciò;

Da che la maggioranza, che amendue voi non mio merito, ma vostra mercè, e la promessa, che io da voi pregata vi feci, mi costringono à giudicare quello, che io non vorrei, ne forse deurei, dico; che se io pensassi Federigo, che voi vno fuste di coloro, i quali ostinatamente, ò à ragione, ò à torto vogliono l'oppenion loro contra la verità mantenere; io nõ sò quello che io mi facessi: ma perche l'aspetto, e le parole vostre mostrano altramẽte; dirò, che io credo, che voi crediate veramẽte, che altri si possa innamorare per fama: ma perche cõsiderato le ragioni, e l'autorità di Lucio, giudico ciò essere impossibile, dico (credendoui tutto quello che detto hauete) ciò non essere stata cosa naturale, ma più tosto miracolosa; si come sono tutte le cose, le quali si fanno non contra natura, che ciò è del tutto impossibile, ma bene fuori dell'vso naturale; le quali e per questo, e perche di loro ci sono nascose le cagioni, chiamiamo miracoli: e per dire (come debbo) liberamente quello che veramente intendo, penso, giudicandoui per lo vostro dire di molta dottrina, e giudizio; che voi habbiate ciò fatto: non perche così credeste, ma solo per dimostrare in difendendo cosa manifestamente falsa, la grandezza del vostro ingegno, e l'altezza d'elleloquenza vostra, e dare à Lucio largo campo da potere scorrere contra l'oppenione vo-

X stra,

stra, sappiẽdo, che di tutte le cose si può e prò, e contra disputare verisimilmente. E l'vltima ragione che allegò Lucio, pare à me, che sia dimostratiua: perche se (come egli disse) la bellezza, della quale si ragiona, non si truoua senza corpi, & i corpi non si possono vedere, senon mediante i colori, & i colori non si comprendono da altro sentimento, che dal vedere, ne seguita necessariamẽte, che essendo amore desiderio di bellezza; niuno si possa innamorare senza la vista. E per certo la medesima ragione è che alcuno possa per fama innamorarsi, che gl'orecchij possano giudicare de' colori. E cotale è (saluo sempre ogni miglior giudizio) l'oppenione, e sentenza mia.

Dette queste cose con incredibile grazia da Aretesila, i due Gentilhuomini (essendo già l'hora tarda) prima della sua gratissima vdienza, e poi del giudizio dato, humilmente ringranziandola, se n'andarono (dando ella loro graziosissimo commiato) colmi di marauiglia, e di letizia, alle loro case.

IL FINE.

CENTONE IN LODE di Aretefila.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E celesti bellezze al mondo sole,
Miri costei, ch' è tra le donne un Sole,
In dolce humile, angelica figura.
Con serena accoglienza rassecura
All' huomo e l' intelletto, e le parole
Contra 'l disio, che spesso il suo mal vuole.
Mirando gl' occhij bei fuor di misura.
Auuenturoso più d' altro terreno,
Oue si bella donna al mondo nacque,
E d' ardente virtute ornata, e calda:
Co' chiari raggi suoi indi ne scalda
Chi mira il Sol de' begli occhij sereno,
Che ciò, ch' ei vide dopo lei gli spiacque.

Errori che ſi ſon fatti ſtampando.

A carte 7. leggi perſone. 33. li quali. 46. braccia. 53. eccoui. 53. dicitore. 55. ſenza. 64. diſtribuiſce. 77. voſtri. 83. queſte parole (che ſi poſe poi nome Anichino) ſono di ſouerchio, ſi come anche di ſouerchio ſono nella medeſima faccia queſte altre (ò volete chiamarlo Anichino) 90. riſpoſe. 118. dicono. 92. arme. 131. l'hauere. 152. ch'ei non poſſa.

Gli errori di punti, & d'accenti che ſono di minore importãza, ſi rimettono alla correzzione del giudizioſo lettore.

FINE